DUE ANNI

DI

POLITICA ITALIANA

(Dalla Convenzione del 15 Settembre alla liberazione del Veneto)

RICORDI ED IMPRESSIONI

DI

STEFANO JACINI

MILANO

STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI

1868.

PREFAZIONE.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuori del pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata;

Dante, *Inf.* canto I.

Non è la storia del periodo dal quale s'intitola il presente scritto ch'io abbia la pretesa di esporre. La storia, ha diritti imprescrittibili e finisce anche sempre per farli valere, ma solo a molta distanza di tempo dagli avvenimenti narrati; solo, cioè, dopochè qnesti, sottratti alla inflnenza che i pregindizj, le passioni e gli interessi sogliono esercitare sugli apprezzamenti dei contemporanei, ponno essere esaminati e valutati secondo la relazione e la connessione che risultano aver avnto realmente cogli altri avvenimenti che li precedettero e con quelli che li segnirono.

Pei fatti a cni il mio scritto si riferisce il tempo della storia, evidentemente, non è ancora vennto.

Non volli invece far altro che trascrivere fedelmente le impressioni ancor vive e fresche che, qnei fatti, di tanta importanza nei destini della patria, lasciarono nell'animo mio, mentre ne presenziai la nascita e lo svolgimento.

In un'epoca d'illimitata pubblicità, siccome questa, mi è sembrato dovere il farlo, non foss'altro perchè possano giovare a meglio chiarire i fatti medesimi dai quali immediatamente sortì la situazione politica presente del paese; situazionè politica confusa ancora e piena di apparenti contraddizioni e affatto incomprensibile per chi non la studii nelle cause che l'hanno prodotta.

Ritornato dalla vita politica alla vita privata, non altrimenti d'un soldato volontario, il quale, impugnate in tempo di guerra le armi a difesa della patria, dopo di aver adempiuto come meglio potè al proprio dovere, si restituisce ai domestici lari; io mi sento anche più libero a dire la verità. E poichè non desidero partecipare di nuovo alla politica militante, la quale sempre repugnò e repugna alla naturale mia vocazione, e poichè d'altra parte, oggi, conseguita la indipendenza nazionale, al paese spetta salvare il paese, epperò il posto d'onore per un buon cittadino si trova non meno che nella nazionale rappresentanza nel paese stesso, credo che appunto lo esporre ai miei concittadini, senza cedere a qualsiasi riguardo, le cose che vere mi sembrano ed utili a sapersi, sia uno dei modi con cui io possa contribuire al bene della patria nella scarsa misura che alle mie forze è concessa. Che se l'opera mia non dovesse riuscire di alcuna utilità per il presente, mi rimetto volontieri al giudizio di qualche storico futuro, il quale potesse per avventura scoprire questo scritto fra gli altri documenti molteplici della nostra epoca memoranda, e coi medesimi lo confrontasse nello intento di scoprire la verità.

Casalbuttano, Dicembre 1867.

LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864
E IL PERIODO DEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

SOMMARIO

I. Formazione del Ministero Lamarmora alla fine di settembre 1864 — II. Posizione del Ministero rimpetto ai partiti — III. I vantaggi della Convenzione del 15 settembre — IV. I danni di quell'atto — V. Gli ultimi lavori della prima legislatura italiana — VI. Il trasferimento del Governo a Firenze — VII. La missione Vegezzi; la dimissione del ministro Lanza.

I.

Ai 27 settembre 1864, nel momento stesso in cui io giungeva in patria da un viaggio oltre le Alpi, ignaro ancora dei recenti fatti dolorosi di Torino, della dimissione del Ministero Minohetti e del commovimento che, in vario senso, l'annunzio del Trattato conchiuso colla Francia addì 15 settembre di quell'anno aveva prodotto in Italia, un telegramma[1] del generale Lamarmora mi chiamava alla Capitale del Regno.

Già da parecchi giorni, il generale Lamarmora aveva ricevuto incarico dal Re di costituire un nuovo Ministero; tre altri onorevoli subalpini, il generale Petitti pel portafogli della guerra, il signor Lanza per quello dell'interno e il signor Sella per quello delle finanze, non avevano esitato di associarsi a lui per dare esecuzione, nell'interesse della concordia italiana, ad un atto ormai irrevocabile, che aveva sollevato e sollevava ripugnanze vivissime e generali nelle provincie loro native. Se non che, una prova tanto solenne di patriottismo da parte di quegli uomini egregi e la prudente risoluzione della Corona di calmare, col mutamento delle persone preposte al governo, l'irritazione e il turbamento degli animi in una cospicua parte del Regno, non erano state sulle prime ben comprese da molti nel resto d'Italia; laonde era rimasto infruttuoso ogni tentativo per indurre uomini politici d'altre provincie ad accettare un posto nel nuovo Ministero. Il generale Lamarmora era già in procinto di rassegnare il mandato nelle mani del Re, con pericolo evidente e grave per gli interessi dello Stato.

Così stavano appunto le cose, allorchè fui invitato a formar parte del Governo. Non sembrandomi quello il caso in cui fosse lecito oppor rifiuto, accettai il portafogli dei lavori pubblici. Nei giorni successivi i senatori Vacca, Natoli e Torelli assunsero i ministeri l'uno di grazia e giustizia, l'altro della istruzione pubblica, il terzo dell'agricoltura e commercio, e più tardi il generale Angioletti quello della marina.

Di tal guisa io fui, per la seconda volta, consigliere della Corona senza averlo desiderato o averlo preveduto un giorno prima. Vollero poi le circostanze che, come la prima volta, sotto la presidenza del conte Cavour, mi fosse dato assistere ai memorabili avvenimenti del

1860, per cui al Piemonte e alla Lombardia furono congiunte le provincie dell'Italia Centrale, della Toscana, dell'Umbria, delle Marche, del Napoletano e della Sicilia, così in questa seconda volta mi sia toccato di aver parte nel Governo, mentre si compivano i due altri più grandi fatti della rivoluzione italiana contemporanea: il trasferimento della Capitale cioè, e la liberazione del Veneto per mezzo dell' alleanza colla Prussia.

II.

Niente di così singolare, nel reggimento rappresentativo, come la condizione del Ministero LAMARMORA rimpetto al paese ed al Parlamento, al principio dell'ottobre 1864. Gli uomini di cui si componeva, senza che vi fosse stata tra loro precedente comunicazione di idee, professavano un'opinione presso a poco conforme intorno al Trattato del 15 settembre, la quale però

(1) **Convenzione fra l'Italia e la Francia.** — Le loro Maestà il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi, ecc., ecc.

Art. 1. L'Italia s'impegna di non attaccare il territorio attuale del Santo Padre, e d'impedire, anche colla forza, ogni attacco che venisse dall'estero contro il detto territorio.

Art. 2. La Francia ritirerà le sue truppe gradatamente, a misura che l'armata del Santo Padre sarà organizzata. L'evacuazione dovrà, ad ogni modo, compiersi entro due anni.

Art. 3. Il Governo italiano non reclamerà contro l'organizzazione di un'armata pontificia, anche se composta di volontarj cattolici stranieri, sufficienti per mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità tanto all'interno che sulla frontiera dello Stato, purchè questa forza non possa degenerare in un mezzo d'attacco contro il Governo italiano.

Art. 4. L'Italia si dichiara pronta ad entrare in trattative per prendere a suo carico una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa.

aveva in tutto il Regno pochissimi seguaci. Or bene su questa circostanza il nuovo gabinetto fondava la sua ragione d'essere; e da questa potè trarre anche in appresso la sua forza parlamentare (1).

L'Italia, nel giudicare del Trattato del 15 settembre, s'era divisa in due campi opposti. Nell'uno, costituito dalle provincie subalpine, esso era considerato come calamità nazionale, nel più grave significato della parola. Nell'altro invece, che componevasi del resto d'Italia, lo si era accolto con favore, e in alcune provincie lo si teneva perfino quale monumento di sapienza e d'opportunità. Il nuovo Ministero invece reputava buono il concetto politico che informava il Trattato propriamente detto; erroneo nel concetto invece, e in pari tempo inopportuno, il Protocollo annessovi circa il trasferimento della Capitale. Ciò nondimeno, avuto riguardo al modo con cui, sopratutto quel Protocollo, era stato accolto ed acclamato dalla opinione pubblica in Italia, il nuovo Ministero, il quale non sarebbe stato disposto a firmarlo, era convinto che, stipulato col Governo fran-

Art. 5. La presente Convenzione sarà ratificata. Le ratifiche saranno scambiate nel termine di quindici giorni, e piu presto, se sarà possibile.

In fede e testimonianza di che, ecc, ecc.

15 settembre 1864.

NIGRA — PEPOLI — DROUYN DE LHUYS.

Protocollo *che fa seguito alla Convenzione firmata a Parigi fra l'Italia e la Francia intorno alla evacuazione degli Stati Pontifici da parte delle truppe francesi.*

La Convenzione firmata in data di questo giorno fra le LL. MM. il Re d'Italia e l'Imperatore dei Francesi non avrà vigore esecutivo, che quando S. M. il Re d'Italia avrà decretata la traslazione della capitale del Regno nel sito che sarà ulteriormente determinato dalla prefata M. S. Questa traslazione dovrà aver luogo nel termine di sei mesi a datare dalla Convenzione suddetta.

Il presente Protocollo avrà la forza e valore della Convenzione summentovata. Esso sarà ratificato, e le ratifiche saranno scambiate contemporaneamente alla detta Convenzione.

15 settembre 1864.

NIGRA — PEPOLI — DROUYN DE LHUYS.

cese come era, e presentato alla Nazione come cosa già esaurita diplomaticamente, la proposta di annullarlo avrebbe inevitabilmente gettato il paese in una commozione pericolosa; avrebbe ridesto tutte le assopite e prossime a spegnersi gelosie municipali antiche, e cagionato insomma mali assai più gravi e più immediati che non l'eseguirlo puntualmente. *Alea jacta erat.* L'apprezzamento sulla opportunità e la convenienza del Protocollo stesso non poteva più avere ormai che un valore retrospettivo, e l'insistenza dei nuovi ministri, nel far rilevare e accertare in che cosa il modo loro di vedere differenziasse da quello dei predecessori, non avrebbe potuto condurre ad altro risultato che a quello di protrarre una situazione penosissima, aggiungendo nuovi equivoci a quelli che già erano sorti.

Il Ministero credette necessario tuttavia di provocare una declaratoria all'art. 5 della Convenzione, essendo stato redatto quell'articolo nella supposizione che il trasporto della Capitale potesse essere effettuato per semplice decreto reale, mentre il nuovo gabinetto era d'avviso che, per ragioni di alta convenienza, quell'importante provvedimento dovesse essere sottoposto al voto del Parlamento [1].

Il poco entusiasmo del Ministero LAMARMORA per la

(1) **Dichiarazione.** — A termini della Convenzione del 15 settembre 1864 e del Protocollo annesso, il termine pel trasporto della capitale del regno d'Italia era stato fissato a sei mesi decorribili dalla data della stessa Convenzione, e l'evacuazione degli Stati Romani da parte delle truppe francesi doveva essere effettuata nel termine di due anni, a partire dalla data del decreto che avrebbe ordinata la traslocazione.

I plenipotenziarii italiani supponevano allora che questa misura potrebbe essere presa in virtù di un decreto, che venisse emanato immediatamente da S. M. il Re d'Italia. In quell'ipotesi la decorrenza dei due termini sarebbe stata quasi simultanea, e il Governo italiano avrebbe avuto, per traslocare la sua Capitale, i sei mesi che furono giudicati necessarj.

Ma da un lato il gabinetto di Torino ha pensato che una misura così impor-

Convenzione del 15 settembre, in pari tempo che la solenne sua dichiarazione di essere fermamente risoluto ad eseguirla, gli cattivò tolleranza, se non favore, da entrambi i campi opposti. Nel campo subalpino, il senso politico era troppo maturo perchè non si comprendesse, sopratutto in presenza delle manifestazioni del resto d'Italia, che gli impegni assunti verso la Francia erano irrevocabili; il gabinetto LAMARMORA, per altro, come quello che non li aveva stipulati esso stesso, non suscitava avversioni personali. Così pure, nell' altro campo, erasi venuto assai presto nella persuasione che, dopo i fatti di Torino e in mezzo alla' agitazione di buona parte delle antiche provincie, il mutamento del Ministero era stata opera di prudenza; il generale LAMARMORA poi, come anche gli altri suoi colleghi, erano tenuti in conto di uomini i quali, avendo data la solenne promessa di adempiere gli impegni assunti nella Convenzione, avrebbero anche saputo mantenere lealmente e fermamente la promessa data.

Se si considera che il nuovo Ministero eseguì poi il Trattato del 15 settembre non altrimenti che se l'avesse stipulato esso medesimo, la sopraccennata distinzione fra le opinioni degli uomini che lo conchiusero e di quelli che lo eseguirono, potrebbe sembrare a taluno

tante reclamasse il concorso delle Camere e la presentazione di una legge; dall'altro il mutamento del Ministero italiano ha fatto aggiornare dal 5 al 24 ottobre la riunione del Parlamento. In tali circostanze, la decorrenza anteriormente convenuta non lascierebbe più un termine sufficiente pel trasporto della Capitale.

Il Governo dell' Imperatore, desideroso di prestarsi ad ogni combinazione che senza alterare le stipulazioni del 15 settembre, fosse propria a facilitarne l'esecuzione, consente che il termine di sei mesi per la traslazione della Capitale d'Italia, come pure il termine di due anni per la evacuazione dal territorio pontificio, comincino a datare dal decreto reale, il quale sanzionerà la legge che sta per essere presentata al Parlamento italiano.

Fatto in doppio originale a Parigi, il 3 ottobre 1864.

NIGRA — DROUYN DE LHUYS.

cosa non meritevole di essere ricordata. Ma, siccome questo scritto ha piuttosto per iscopo di spiegare le intime cagioni dei fatti accaduti, che di descriverne l'attuazione estrinseca, e siccome sulle idee del Ministero Lamarmora nei mesi successivi alla sua formazione si dissero e si scrissero, per tacer delle ingiuriose, moltissime cose erronee, delle quali restano tuttora le traccie, così io stimo opportuno indicare ciò che, a nostro avviso, la Convenzione colla Francia aveva di utile, e ciò che aveva di dannoso per l'Italia.

III.

La Convenzione del 15 settembre si fonda sopra un concetto essenzialmente buono e informato alle tradizioni della politica inaugurata da Cavour, un concetto che il Governo d'Italia aveva debito di non perdere giammai di vista; sotto questo riguardo, la Convenzione in genere rispondeva eziandio alle idee sempre professate dagli uomini che componevano il nuovo gabinetto. Basti il notare che il meno autorevole fra questi, vale a dire lo scrivente, quasi due anni prima, aveva dettato un opuscolo « *La questione di Roma al principio del* 1863 » in cui era sviluppata la teoria di quella Convenzione, in cui veniva raccomandato al Governo di passar sopra ai pregiudizi ed alle apparenti inflessibilità dell' opinione pubblica in Italia riguardo a tale questione, e, dappoichè l'imperatore Napoleone III colla sua lettera del 20 maggio 1862 aveva già fatto un gran passo verso l'Italia, veniva suggerito di proporre all'accettazione della Francia un compromesso nel senso

appunto dell'Atto (eccettuatone però l'annesso Protocollo) il quale fu poi conchiuso addì 15 settembre 1864. Per dire il vero, il generale LAMARMORA principalmente, e, mi sembra, anche qualche altro dei nostri colleghi, erano assai preoccupati delle gravi difficoltà e dei pericoli a cui andava incontro l'Italia coll'assumere, nell'articolo primo della Convenzione, l'impegno di *impedire, anche colla forza, ogni attacco* contro un territorio come il pontificio, i cui confini attuali sono così estesi e così male definiti topograficamente. Essi avrebbero voluto che fosse stata posta, come condizione *sine qua non* dei negoziati colla Francia circa alla questione di Roma, una rettificazione della frontiera pontificia che almeno facilitasse all'Italia l'esecuzione dell'impegno contenuto nell'articolo suddetto. La quale differenza d'opinione, comunque notevole, non si riferisce peraltro all'ordine delle idee politiche a cui appartiene la Convenzione, ma solo al modo di applicarle.

Il concetto, essenzialmente buono, della Convenzione del 15 settembre è riposto nel *pattuito sgombro dell'esercito francese dal territorio pontificio entro un breve termine fissato* (art. 2). Nè certe condizioni che accettò l'Italia, in corrispettivo, sebbene implicanti un qualche vincolo alla sua libertà d'azione ne' suoi rapporti colle limitrofe provincie romane, sono un'infrazione della politica proclamata dal conte CAVOUR, e stata accolta dal Parlamento italiano nelle tornate del 2 ottobre 1860 e del 27 marzo 1861. Non è egli forse vero che in quelle solenni occasioni, sebbene i tempi allora corressero oltremodo rivoluzionarii, per bocca dell'insigne statista, veniva annunciato, come *ragioni supreme c'impongano l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il Sommo Gerarca, la questione di Roma non essendo di quelle*

che possano sciogliersi colla spada, e incontrando essa, sulla via, ostacoli morali che le sole forze morali possono vincere? E non dichiaravasi forse che non dobbiamo pretendere Roma se non a due condizioni: *dietro concerto,* cioè, *colla Francia, e senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia, come il segnale della servitù della Chiesa?* e così pure, come *sia consiglio da savj e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo?* Anche nel celebre ordine del giorno del 27 marzo 1861, ciò che spicca di più chiaro si è, che l'applicazione del *non intervento* a Roma, abbia ad aver luogo *di concerto* colla Francia. Tutto questo ricordato, bisogna pur convenire che, dovendosi concludere un accordo colla Francia, e dopo che l'imperatore Napoleone non aveva mai mancato di dichiarare, che il suo Governo occupava Roma come rappresentante gli interessi dell'orbe cattolico, quali sono intesi dall'orbe cattolico, e che per lui era questione d'onore il non abbandonare la Santa Sede in balia dell'ignoto (basti ricordare la lettera del 12 luglio 1861 dell'Imperatore dei Francesi al Re d'Italia), non era a presumersi, che la Francia potesse stipulare un Trattato per lo sgombro del territorio pontificio, senza includervi condizioni che limitassero fino ad un certo punto la libertà del Governo italiano nella scelta dei modi di attuare il programma nazionale rispetto a Roma.

È poi impossibile sconoscere che la convenuta partenza dell'esercito francese dal territorio pontificio ci prometteva due grandi vantaggi. In primo luogo, quello di far cessare uno dei due interventi stranieri nella penisola; e in secondo luogo, quand'anche per sè solo ciò ancora non implicasse lo scioglimento della questione romana, quello

di rimuovere il fatto pel quale diveniva quasi impossibile immaginare siffatto scioglimento; due effetti sì l'uno come l'altro di grandissima importanza internazionale e nazionale.

E invero, l'occupazione militare, fatta da uno Stato straniero di primissimo ordine, di quella parte della penisola che quasi interseca completamente la continuità territoriale del Regno, non rendeva essa forse illusoria qualunque pretensione del Governo italiano ad una vera indipendenza? Il territorio pontificio giace nel cuore del continente italiano, e vi è così disposto, che la potenza straniera ivi stabilita, qualora fosse divenuta nemica all'Italia, avrebbe potuto farne base d'operazioni militari contro di noi e un centro di cospirazioni antiunitarie, altrettanto formidabili, quanto lo stesso quadrilatero che l'Austria teneva allora all'estremo settentrione; lo che, in altri termini vuol dire, che, fintantochè l'Austria era accampata nel Veneto, noi dovevamo essere considerati in faccia all'Europa come *necessariamente* alleati della Francia accampata a Roma. Che se fino allora il Governo imperiale di Francia, nel fatto, s'era poi anche sempre addimostrato vero amico all'Italia, di guisa che, se il medesimo non fosse stato amico per *necessità*, lo sarebbe stato per nostra *elezione*, ciò non toglieva, che, malgrado i 22 milioni d'abitanti del Regno, la privazione della libertà di scelta nelle nostre alleanze a cui eravamo ridotti, compromettesse assai la serietà d'ogni azione diplomatica, d'ogni influenza che per avventura avessimo aspirato ad esercitare in Europa contro il volere della Francia. Nel giorno pertanto in cui codesto intervento sarebbe cessato, diveniva possibile che migliorasse almeno la condizione diplomatica dell'Italia.

D'altra parte poi la bandiera della Francia sven-

tolante sul territorio pontificio, produceva effetti indiretti più gravi e nocivi, che non quelli immediati di un'occupazione militare.

E infatti: la Corte di Roma non è per costume facilmente inchinevole ad abbandonare in politica quella forza d'inerzia che più volte le procacciò vittoria: essa però sa anche trovar modo di acconciarsi ai tempi, quando non può fare altrimenti: *ad avertendam*, secondo la sua formula, *majorem calamitatem*. Ciò premesso, e quando si consideri la condizione di un piccolo Stato, per ogni parte chiuso da'confini di un solo potente vicino, essere di sua natura tale oggidì, ch'esso, e per le necessità tutte inerenti alla vita de'civili consorzi, e per una cotal attrazione che nel mondo morale e politico, siccome nel fisico, i corpi maggiori esercitano su' minori, non possa impedire che l'influenza del vicino stesso a poco a poco penetri da tutti i pori, e in mille guise diverse, entro il suo organismo, siffattamente, da rimanerne alla fine, volente o no e senza aver sofferto la minima violenza, anzi senza quasi accorgersi del diuturno, lento ma inflessibile svolgersi del processo, assorbito; — di che esempi parecchi, anche prima degli ultimi avvenimenti, ci offerse la Germania, nella quale vedemmo piccoli principi tedeschi, dopo aver sulle prime resistito, riconoscere alfine da sè, indipendentemente da qualunque pressione dei loro sudditi, la convenienza di prendere l'iniziativa di una cessione delle principali prerogative del loro potere allo Stato circostante, affinchè questi ne assumesse le attività e i pesi con riserva soltanto, a favore dei cedenti, di una sovranità meramente onorifica; — egli è facile comprendere che lo Stato Pontificio, abbandonato a sè solo, di fronte al Regno d'Italia, non avrebbe lungo tempo tardato ad accomunare le sue sorti con quelle del resto della

penisola, e non è dubbio che la Corte di Roma avrebbe finito per rassegnarsi alla necessità delle cose.

Ma, come avrebbe potuto liberamente svolgersi questo naturale processo assimilatore, sinchè durasse l'occupazione francese, che permetteva al Governo pontificio di vivere di vita artificiale, di riaffermare ad ogni istante le sue tradizioni, di mantenere in fine impunemente un organismo politico ch'è la negazione più assoluta di tutti i principii del moderno reggimento civile?

Finchè l'armata francese non sgombrava Roma, l'attitudine di reciproca ostilità sempre crescente de' due Governi, pontificio e italiano, doveva far sì che dal loro contatto si generasse inevitabilmente un circolo vizioso, cagione di diuturni dissidii. Imperocchè la Curia romana, rassicurata dalla presenza dei Francesi, non avrebbe mai fatto concessione alcuna alle esigenze del Regno vicino, e si sarebbero così mantenuti, nelle condizioni politiche ed amministrative di questo, tutti gli imbarazzi, i quali dovevano naturalmente e sempre più irritare il Governo e le popolazioni d'Italia, rendere l'antagonismo più fiero, e di conseguenza dare alla Francia perenne motivo a continuare la sua occupazione. Si aggiunga poi, che la Corte di Roma si considera materialmente spogliata dal Regno d'Italia, non meno degli altri principi che dominavano per l'addietro tanta parte della penisola, il perchè, a' suoi occhi, le pretese di questi a ricuperare i loro Stati, i tentativi da essi orditi a quel fine, sono legittimi. Eppure, senza l'incolumità assicurata dalla presenza dei soldati francesi, la stessa necessità della propria sicurezza le avrebbe suggerito di non prestare al Governo italiano fondati motivi di reclami per atti di cattiva vicinanza, e il territorio pontificio non sarebbe mai divenuto, come divenne, non solo asilo sicuro, ma

eziandio cittadella inespugnabile, quartier generale, mirabilmente poi di sua natura situato, di tutti i cospiratori contro l'esistenza del Regno italiano, e ciò anche a dispetto della Francia, la cui bandiera copriva, suo malgrado, siffatto malanno.

La Convenzione del 15 settembre, adunque, oltrechè era intesa a far cessare un intervento straniero che ci toglieva ogni libertà d'azione diplomatica, riconduceva il Governo pontificio alle condizioni normali e comuni d'ogni Governo, e, soffocando un fomite perenne di agitazioni reazionarie, preparava una via alla soluzione della questione romana, conforme al disegno politico del conte di Cavour, nel quale le leggi supreme del progresso e della civiltà e gli effetti indistruttibili della forza delle cose avrebbero concorso ad appagare le esigenze dell'unità italiana senza recare offesa agli interessi della cattolicità.

Egli era d'altronde divenuto sommamente opportuno, nel 1864, d'iniziare lo scioglimento di qualcuno dei tre formidabili e vitali problemi: — *Roma* — *Venezia* — *l'interno assetto amministrativo e finanziario dello Stato* —, che i rivolgimenti del 1860 avevano serbato intatti all'attività politica del popolo italiano, e i quali, finchè rimanessero coesistenti, e così, com'erano, l'un coll'altro intrecciati, presentavano una difficoltà insuperabile ed una continua minaccia all'esistenza del nuovo Regno.

E a quale dei tre sarebbesi, potuto, por mano? Forse all'emancipazione della Venezia, rompendo guerra coll'Austria padrona del quadrilatero e colle sue forze militari tutte disponibili, mentre noi non avevamo alleati su cui fare assegnamento? Le probabilità sull'esito della lotta erano tutte contro di noi. O forse dovevasi scegliere il partito, di dedicare tutti gli studi no-

stri *esclusivamente* all'amministrazione ed alle finanze, aspettando da tempi migliori l'opportunità di rivendicare Roma e Venezia? dico *esclusivamente*, imperocchè non si potrebbe asserire che, già in quel tempo o prima, fosse, in fatto, quella questione trascurata; solo era chiaro, che, per occuparsene quanto sarebbe stato necessario, era d'uopo farne *l'unico* scopo della politica del paese. Un tale indirizzo poteva certamente sembrare il più accettabile, non però quello di più facile applicazione. Gli armamenti di terra e di mare erano affatto sproporzionati ai nostri mezzi finanziari; ma l'Austria minacciosa, pronta all'offesa, stava accampata nelle nostre terre, e l'Europa, ben lungi dal porgere sicuranza di pace duratura, ci prometteva prossima qualche propizia occasione per completare l'indipendenza nazionale. E chi mai adunque avrebbe osato dar mano al disarmo? e senza un radicale disarmo, come mai sarebbe stato possibile restaurare le finanze? Le grandi questioni tenute in sospeso son causa di debolezza per un paese, perchè generatrici di perpetue agitazioni e dissidii. Or, io ripeto, con due questioni vitali insolute come quelle di Roma e Venezia, che tenevano accesa la face della rivoluzione e la rendevano legittima agli occhi delle masse anelanti a soddisfare compiutamente le loro patriottiche aspirazioni, dov'era mai possibile fondare speranza, che la Nazione si persuadesse ad esercitare *esclusivamente* la propria attività nel riordinamento dell'amministrazione e delle finanze?

La questione romana era adunque quella, la di cui trattazione, in quell'epoca meglio, politicamente, rispondesse alle condizioni in cui il paese versava, e ad essa, qualora vi fosse accordo colla Francia, era naturale che il Governo italiano rivolgesse la mente sua, nella spe-

ranza di poter sfuggire al pericolo di gravi complicazioni interne, sciogliere il nodo di tante difficoltà, ed affrontare, più presto e con maggior probabilità di felice riuscita, le altre due.

I nostri nemici, a cui l'odio prestava assai più di chiaroveggenza di quello che ai migliori patrioti non fosse, malgrado i facili trionfi della Nazione italiana nel 1860 e l'apparente prosperità delle condizioni interne nel 1864, osavano già esprimere la fidanza che si sarebbero rifatti in non lontano avvenire.

Non era a loro sfuggita tutta la gravità e l'intima correlazione delle tre massime difficoltà sovraccennate, che ci contrastavano il cammino verso la meta. La forza delle cose fiaccherà l'ardimento e la fortuna, pensavano essi. O l'Italia vorrà soddisfare colla violenza le sue aspirazioni verso Roma, e andrà ad infiggersi nella spada della Francia; o vorrà rivendicare il Veneto colle sole sue forze, turbando la pace d'Europa, e sarà spezzata dall'Austria in mezzo ai baluardi del quadrilatero; nè la Francia sarà disposta a seguirla, contro sua voglia, in sì disperata avventura, limitandosi tutt'al più a serbarle i confini di Villafranca; o vorrà continuare a mantenersi e crescere in armi, ed essa allora esaurirà completamente i suoi mezzi finanziarj prima di giungere alla meta; o finalmente vorrà fermare il corso della sua rivoluzione per raccogliersi, ed allora avrà a lottare contro i suoi più ardenti figli, e di più, le occasioni che lo stato infermo della odierna Europa potrebbe offrirle per conseguire la completa indipendenza, la troveranno disarmata e impreparata.

Tali erano, lo si sapeva, le speranze dei nemici nostri nel 1864. Se non che qualunque serio inizio d'azione del Governo italiano, che fosse acconcio ad aprir la via pratica alla soluzione di uno dei tre grandi

problemi, doveva portare, semprecchè nulla avesse contenuto che valesse ad indebolire lo Stato italiano, un colpo fatale ai loro disegni, siccome appariva lieto presagio della facilità con cui, sciolto il legame ch'era fra i problemi stessi, li avremmo tutti superati.

Per tutte queste considerazioni è evidente, che un compromesso colla Francia relativo alla questione di Roma giungeva anche a tempo; e, quando dico a tempo, intendo alludere all'ordine di precedenza, stante la maggior facilità relativa di iniziare la soluzione di quella questione, e non già di precisare il giorno; è altresì evidente che la cessazione dell'intervento francese nella penisola meritava d'esser pagata anche a prezzo d'importanti concessioni da parte del Governo italiano.

Fu detto e ripetuto da parecchi, che grave difetto di quel Trattato fosse la sua poca chiarezza, sicchè il più potente fra i due contraenti, come sempre avviene nei casi di dubbia interpretazione, avrebbe potuto applicarlo a suo beneplacito e con danno dell'altro. Non mi sembra che siffatto appunto risponda al vero, semprechè però s'intenda che il Governo italiano dovesse soddisfare in buona fede gli impegni assunti, e conservasse inalterata la sua fiducia nella utilità che, necessariamente, era per derivare all'Italia dall'esperimento di ricollocare nel diritto comune lo Stato della Chiesa, e in presenza de' suoi sudditi il Governo pontificio. Che se invece s'intenda, che il Governo italiano avesse a violare il Trattato nello spirito e nella lettera, allora non è più una maggiore chiarezza che si doveva desiderare, bensì la massima oscurità possibile.

Sfortunatamente in Italia un immenso numero di persone non comprese il vero carattere politico della Convenzione di settembre, e ciò perchè esso appartiene

ad un ordine di idee molto elevato e poco accessibile alle masse, siccome lo è tutto il vasto problema di cui tendeva ad iniziare lo scioglimento. Si credètte che, colla scadenza dei due anni indicati nella Convenzione, la questione romana sarebbe stata risoluta, mentre invece, secondo lo spirito di quell'Atto, tale scadenza non era che il principio del periodo in cui la soluzione diventava gradatamente effettuabile. Basterebbe difatti un rapido esame dei diarj dell'epoca a persuadere chiunque, che là, dove la Convenzione venne accolta con entusiasmo, questo era assai meno provocato dalla coscienza di quanto essa conteneva di positivo o di politicamente buono, cioè la pattuita partenza dello straniero, di quello che non fosse (per tacere della condizione, generalmente approvata, del trasporto della Capitale, di che parleremo tra breve) dall'idea popolare e affatto gratuita, che, appena i Francesi avrebbero abbandonato Roma, vi sarebbe entrato, d'amore o di forza, l'esercito italiano; la quale aspettativa non poteva giustificarsi, se non colla supposizione che il Governo del Re dovesse seguire un indirizzo essenzialmente opposto a quello, di cui la Convenzione stessa è logica emanazione. I più non pensavano o non volevano pensare, appunto perchè il pensarlo tornava loro nè facile nè gradito, che l'unico modo per utilizzare tutto il beneficio del compromesso era quello, di rimanere indeclinabilmente fedeli ai principi cardinali di politica da cui il medesimo traeva legittima origine, e che ogni tentativo per coordinarne l'applicazione ad un sistema politico essenzialmente diverso, ci avrebbe privati di tutto ciò che di buono esso poteva procurarci, lasciandocene soltanto gli oneri. Ma di questo equivoco che nacque e si sparse all'annunzio della Convenzione del 15 settembre e che, insieme alla misura del trasporto della Capitale, le procacciò molta popolarità in

gran parte d'Italia, sarebbe ingiustizia accagionare il testo di quell'Atto, che la moltitudine entusiasta volle e si ostinò interpretare come meglio le piacque ed in contraddizione col senso delle parole con cui era redatto.

Nullameno, questo singolare accoglimento, che una gran parte dell'opinione pubblica in Italia fece alla Convenzione, indusse il Governo francese a formulare ulteriori dichiarazioni dopo il 15 settembre 1864 ed a provocare in modo, a vero dire, assai poco cortese, spiegazioni dal Governo italiano. Basti ricordare il dispaccio 20 ottobre 1864 del Ministro imperiale degli affari esteri, il signor Drouyn de Lhuys [1].

(1) Il Ministro degli affari esteri dell'Imperatore al signor di Malaret, Ministro di Francia a Torino.

Parigi, 30 ottobre 1864.

Signor barone,

Io aveva jeri invitato a una conversazione il signor cavalier Nigra per parlargli del suo dispaccio del 15 settembre. Ho cominciato col leggergli quello da me direttovi di cui avrete dato comunicazione al generale Lamarmora e al signor Minghetti, il quale è il semplice riassunto di una conferenza da me avuta qualche giorno prima col ministro d'Italia.

Nella fase attuale, il Gabinetto di Torino ha solo la parola. Mentre produceva innanzi al Parlamento i suoi documenti diplomatici, noi ci tenevamo in un silenzio di cui avrà apprezzato i motivi; non volevamo colla pubblicità di una discussione contraddittoria sul senso della Convenzione, suscitargli imbarazzi, nè togliergli il merito di leali dichiarazioni, di cui poteva desiderare di avere l'iniziativa. Ma la nostra riserva e la nostra discrezione verso il pubblico c'imponevano l'imperioso dovere di entrare senza reticenze in uno scambio d'idee col Governo italiano, affine di dissipare gli equivoci, prevenire i malintesi, o dare agli atti del 15 settembre una interpretazione che potesse venire ammessa dalle due parti contraenti.

Ora io dovetti confessare al signor Nigra, che se non accampavo alcun dubbio sulla sincerità delle sue intenzioni, e neppure sull'esattezza dei fatti accennati nel suo rapporto, io non potrei nondimeno dissimulare che, a mio parere, quel documento non riproduce in modo completo la fisonomia dei negoziati, nè il senso che noi annettiamo, e che il Governo italiano stesso deve annettere agli impegni presi in conseguenza. Per esserne convinto, basta constatare l'impressione da esso prodotta sulla pubblica opinione di quà e di là delle Alpi.

I giornali di tutti i colori ne hanno dedotte conseguenze tanto contrarie ai nostri intendimenti, quanto a quelli dei ministri del re Vittorio Emanuele. Questo dispaccio, interpretato in uno stesso senso dalle passioni dei diversi partiti,

Reciproche spiegazioni furono scambiate il 1° novembre fra il nostro plenipotenziario a Parigi ed i ministri francesi, in presenza dell'Imperatore, per togliere ogni equivoco, a cui, secondo il signor Drouyn de Lhuys, alcune frasi del rapporto intorno agli avvenuti negoziati scritto dal cav. Nigra, in data del 15 settembre, avesse potuto dar vita, ma non già per supplire al difetto di chiarezza del testo della Convenzione. Certamente che un dissenso fra la Francia e l'Italia rimaneva, ma questo non riguardava l'interpretazione della Convenzione, bensì le diverse congetture che i due contraenti potevano formare sullo sviluppo degli avve-

è divenuto l'argomento di congratulazioni e di rimprovori, che i due Governi debbono ora con egual premura respingere. D'onde viene questa confusione se non dell'ambiguità di alcune espressioni vaghe, di cui avevamo anticipatamente, o a più riprese accennati i pericoli in simile circostanza? In queste parole: *Diritti della nazione, aspirazioni nazionali,* malgrado le precauzioni di linguaggio onde sono avvolte, ciascuno legge quanto teme o desidera. Senza dubbio, torna un po' difficile lo spiegarsi come la Corona italiana potrebbe trovarsi un giorno a Roma, mentre apparentemente s'interdice di andarvi; imperocchè tali previsioni non scaturiscano naturalmente dell'esame di una Convenzione, che stipula il trasferimento della capitale del regno a Firenze, e la guarentigia del territorio pontificio contro ogni aggressione armata. Questi sottili problemi, che spetta ai soli avvenimenti lo stabilire, fuorviano non pertanto le menti. La lealtà e la prudenza non permettono di cercarne prematuramente la soluzione in vane ipotesi. Per la qual cosa, sono alieno dall'attribuire siffatto disegno sia alla Corte di Torino, sia al cavaliere Nigra; accenno la necessità di prevenirne la supposizione colla precisione o colla chiarezza delle dichiarazioni ufficiali. Egli è a tale scopo che nella mia corrispondenza ho dato tutti quegli schiarimenti atti a dissipare induzioni temerarie e ingiuriose. Questi schiarimenti si riassumono nelle seguenti proposizioni:

1.° Fra i mezzi violenti onde l'Italia si è interdetto l'uso, si debbono annoverare i maneggi di agenti rivoluzionarj sul territorio pontificio, o ogni eccitazione tendenti a produrre moti insurrezionali;

2.° Quanto ai mezzi morali che essa si è riservata di adoperare, consistono unicamente nelle forze della civiltà e del progresso;

3.° Le sole aspirazioni che la Corte di Torino considera come legittime sono quelle che hanno per iscopo la conciliazione dell'Italia col Papato;

4.° Il trasferimento della Capitale è un serio pegno dato alla Francia; non è nè un espediente provvisorio, nè una tappa verso Roma. Sopprimere il pegno sarebbe un distruggere il contratto;

nimenti futuri, mantenuta però da entrambi le parti l' osservanza del Trattato.

Ciò non ostante, il linguaggio della surriferita Nota francese del 30 ottobre era tale, che il gabinetto LAMARMORA a tutela della dignità del Governo italiano, il quale non doveva tenersi risponsabile delle interpretazioni date per avventura da una parte del pubblico italiano alla Convenzione del 15 settembre, stimò necessario farle una risposta, nella quale s' ebbe pur di mira di ben determinare il senso di quell'atto dinanzi al paese. Credo utile richiamare anche su di essa la pubblica attenzione.

5.° Le proposte del conte Cavour, del 1861, non contenevano una clausola relativa alla capitale; inoltre limitavano ad un numero determinato di uomini l' esercito del Santo Padre, e assegnavano per la parfenza delle nostre truppe quindici giorni di tempo. Non si possono disconoscere le considerevoli differenze che esistono tra queste proposte e le stipulazioni del mese di settembre;

6.° Il caso di una rivoluzione che venisse a scoppiare spontaneamente a Roma, non è previsto dalla Convenzione. La Francia si riserva per questa eventualità la sua libertà di azione;

7.° Il gabinetto di Torino mantiene la politica del conte Cavour. Ora, questo illustre uomo ha dichiarato che Roma non potrebbe essere unita all'Italia e diventare la capitale senza il consenso della Francia.

Tali sono, signor barone, i differenti punti da me trattati nelle conversazioni avute col signor cavalier Nigra. sui quali sembrommi che andassimo d' accordo. Non pretendo per certo che dovesse inserire nel suo rapporto queste spiegazioni complementari, nè molto meno voglio fargli un rimprovero di non avere in quel documento protestato contro l' uso di mezzi fraudolenti, nè preveduto la caduta del potere pontificio in forza di una insurrezione interna, che non fosse attizzata da esterni maneggi. Come ne fa prova la mia corrispondenza, penso col ministro d' Italia, esservi tali previsioni cui nè la dignità de' contraenti, nè il sentimento delle convenienze permettono di accennare in atti diplomatici. In certi casi, l'eccesso di precauzione diventa un' ingiuria. Ma, è mestieri ripeterlo, quando dalle formole generali lasciansi travedere vaghe prospettive, ciascuno vi pone l'oggetto de' suoi desiderj e le precisa a suo modo; si suppone quanto mai non venne detto; e i partiti estremi leggono nelle linee dei dispacci quello che loro dettano le passioni. Ecco perchè desideriamo vivamente che si sparga la luce su queste oscurità nella discussione che sta per aprirsi nel Parlamento d' Italia.

Ricevete, ecc.

DROUYN DE LHUYS.

Il Generale Lamarmora, presidente del Consiglio, al Commendatore Nigra, ministro italiano a Parigi:

Torino, 7 novembre 1864.

Signor Ministro,

Il vostro dispaccio telegrafico del 1.° novembre, il cui testo è stato autorizzato da S. M. l'Imperatore, stabilisce la situazione dei due Governi segnatarii della Convenzione del 15 settembre, per tutto ciò che risguarda l'interpretazione di tale atto. Nondimeno il contenuto del dispaccio del signor Drouyn de Lhuys al signor barone Malaret, in data 30 ottobre, pubblicato nel Moniteur *del 5 novembre, rende da parte del Governo del Re indispensabili alcune franche spiegazioni, affinchè nulla, neppure il silenzio, possa dar luogo a qualsiasi equivoco.*

Il Ministero che io ho l'onore di presiedere, chiamato dalla fiducia di S. M. il Re, non ha nè negoziato nè sottoscritto le stipulazioni del 15 settembre; ma, avendole trovate conchiuse, dopo averne maturamente esaminate e calcolate le conseguenze, non ha esitato ad accettarle e a sostenerle. Il Ministero ha considerato infatti, in primo luogo, che il testo della Convenzione e dei suoi allegati è chiaro e preciso e non può lasciar luogo ad equivoco di sorta alcuna; in secondo luogo, il Ministero interpretando il Trattato nel solo modo ammessibile, vale a dire nel senso letterale del suo tenore, ha acquistato la convinzione che esso, nel suo assieme, sia vantaggioso all'Italia.

I ministri del Re hanno dunque la volontà e sanno d'aver la forza di eseguire il Trattato scrupolosamente in tutta la sua integrità. La loro determinazione a questo riguardo è non solo dettata da quella lealtà, la quale esige che gli impegni assunti da un Governo

siano eseguiti, e dalla riconoscenza ed amicizia che legano l'Italia alla Francia, ma altresì dalla convinzione personale di ciascuno di loro, che la migliore politica dell'Italia consista nell'esecuzione completa dell'Atto del 15 settembre. Esso infatti si fonda sul principio di non intervento, principio fondamentale della politica dei due Governi, e che il signor Drouyn de Lhuys ha ricordato con perfetta opportunità nel notevole dispaccio che ha indirizzato il 12 del passato settembre al rappresentante francese a Roma.

Il Governo del Re, interdicendosi ogni interpretazione, la quale non rispondesse puntualmente al senso naturale del testo del Trattato, poichè ogni interpretazione di questo genere non sarebbe permessa a nessuna delle due parti contraenti, si crede in dovere di riservare assolutamente ogni altra quistione, la quale non si riferisca alla fedele osservanza degli accordi stipulati.

Queste precise dichiarazioni mi dispenseranno di entrare in un lungo esame delle sette proposizioni enunciate da S. E. il signor Ministro imperiale degli affari esteri, nella sua Nota del 30 ottobre al signor barone di Malaret. Basteranno, a mio avviso, signor Ministro, le osservazioni seguenti per dissipare ogni oscurità a questo riguardo.

Il Trattato del 15 settembre provvede completamente alle esigenze della situazione rispetto al Papato, dando positive assicurazioni alla Francia e al mondo cattolico. Se per gli impegni presi dall'Italia, questa ha rinunciato all'uso dei mezzi violenti, a più forte ragione essa non ricorrerà a quelle vie sotterranee, a cui ho visto accennare, e lo confesso, non senza dispiacere, il dispaccio del Ministro degli affari esteri, e di cui noi respingiamo persino il pensiero. Ma non è

men vero che l'Italia ha piena fede nell'azione della civiltà e del progresso, la cui sola potenza basterà, ne abbiamo intera fiducia, ad effettuare le sue aspirazioni.

Quali potranno essere le conseguenze di quest'azione degli elementi di civiltà e di progresso? Ognuna delle due potenze contraenti può avere e mantenere a questo riguardo una opinione particolare; ma io non saprei vedere come questa opinione potrebbe formare tra loro l'oggetto d'una discussione pratica, dal momento che l'Italia dichiara nel modo più esplicito che, quando tali aspirazioni dovessero effettuarsi, ciò non avverrebbe certo pel fatto della violazione del Trattato da parte del suo Governo.

Quali sono, all'infuori della questione di una stretta osservanza della Convenzione, le aspirazioni nazionali dell'Italia? Il signor Drouyn de Lhuys ha inteso di definirle e precisarle nel dispaccio che ho menzionato qui sopra.

Il Governo del Re si vede con rammarico nell'impossibilità di seguire su questo terreno il Ministro imperiale degli affari esteri. Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale; e che non può esser, per nessun titolo, il soggetto di una discussione fra due Governi, qualunque siano i legami che li uniscono.

Quanto alla conciliazione dell'Italia e del Papato, gli è uno scopo che il Governo del Re non ha mai cessato di proporsi, e la Convenzione del 15 *settembre deve renderne più facile l'attuazione.*

Per ciò che concerne la significazione che il Governo del Re annette alla traslocazione della Capitale, io non ho, signor Ministro, se non a lasciare che i fatti parlino da sè. Il Governo italiano ha già prepa-

rato lo eseguimento di questa condizione, la quale è forse il più grave e delicato degli obblighi che noi abbiamo assunto col Trattato del 15 settembre. Salvo la deliberazione del Parlamento, entro pochi mesi Firenze sarà la capitale d'Italia. Ciò che possa accadere più tardi, in seguito ad altri avvenimenti ancora in grembo dell'avvenire, non potrebbe oggi diventare il soggetto della preoccupazione dei due Governi. Il signor Drouyn de Lhuys ha detto con molta ragione: appartiene agli avvenimenti il porre questo problema.

Io mi estenderò ancor meno sulla quinta e sulla settima delle proposizioni enunciate dal signor Drouyn de Lhuys; mi sembra che il loro scopo sia quello di constatare che la Convenzione è altra cosa dal progetto del conte di Cavour, e di esprimere il desiderio che noi abbiamo a restare fedeli alla sua politica per l'avvenire. Le differenze che esistono fra il progetto del conte di Cavour e la Convenzione attuale, emergono chiaramente dal rapporto che voi avete indirizzato il 15 del passato settembre al mio onorevole predecessore, e quanto alla politica del conte di Cavour, quale essa è esposta in un celebre discorso che il Ministro imperiale degli affari esteri ha citato nel suo dispaccio suaccennato, egli comprenderà senza dubbio che noi teniamo a grande onore di farcene continuatori.

Mi resta a far menzione, signor Ministro, poichè S. E. il signor Drouyn de Lhuys ne ha preso la iniziativa, dell'eventualità di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente a Roma, e rovesciasse il potere temporale del Santo Padre. Il Ministro imperiale degli affari esteri riserva per questo caso l'intera libertà d'azione della Francia; l'Italia da parte sua, fa, com'è di ragione, la stessa riserva.

Tali sono, signor Ministro, le vedute e le convin-

zioni colle quali il Ministero si presenta al Parlamento per sostenere dinanzi ad esso la Convenzione del 15 settembre. Quest'atto internazionale, convenuto per superare le difficoltà di una situazione forse senza esempio, apre, a nostro avviso, ai due Governi una via chiaramente tracciata, in cui il Governo del Re crede poter contare sull'appoggio dei rappresentanti della Nazione per rivaleggiare di lealtà colla Francia.

La pubblicazione nel Moniteur *delle due Note indirizzate dal Ministro imperiale degli affari esteri al signor barone di Malaret, ci impone il dovere, signor Ministro, di fare inserire senza indugio nella* Gazzetta Ufficiale del Regno *il dispaccio che vi spedisco in questo momento, e che vi prego di comunicare ufficialmente a S. E. il signor Drouyn de Lhuys.*

Vogliate gradire, ecc.

ALFONSO LAMARMORA.

Il contenuto di questa Nota era l'esatta espressione del pensiero del gabinetto. Noi eravamo convinti che il più interessato, fra i due Stati contraenti, ad osservare la Convenzione era l'Italia. Il Governo del Re doveva non solo assumere lealmente il cómpito, se non sempre facile (anzi estremamente difficile, stante gli attuali confini pontificii, agli occhi del generale LAMARMORA) sempre possibile peraltro, mercè una politica chiara e risoluta, qual' era quella da seguirsi all' uopo, di prevenire ogni atto di violenza che dalla frontiera del Regno si volesse dirigere contro lo Stato Pontificio, ma gli conveniva eziandio lo adoperare, occorrendo, tutta la sua influenza a far sì che gli abitanti di quel territorio si astenessero da tentativi rivoluzionarii contro il proprio Governo, affinchè la Francia non avesse pretesto di valersi della riserva da essa apposta di nuovo intervento,

quantunque noi pure ci fossimo riservati pari libertà d'azione per l'evenienza di un tal caso. Dalla quale astensione nulla avrebbero avuto a perdere i sudditi pontificii; imperocchè, tolto ogni pretesto o motivo di intervenire alla Francia, la sovranità pontificia, abbandonata a sè sola, non avrebbe tardato a subire gradatamente la propria trasformazione, ed a perdere infine completamente nel seno della grande Patria Italiana tutto ciò che le rimane di incompatibile con questa.

Riassumendo, il Trattato del 15 settembre ci sembrava racchiudesse dei vantaggi reali per l'Italia, la di cui estrinsecazione per altro era subordinata all'adempimento di condizioni, difficili senza dubbio, ma che una buona politica doveva colla massima cura osservare; che però sventuratamente non mancava di presentare eziandio degli svantaggi non meno reali, cui nessuna politica avrebbe potuto distruggere, e di questi appunto verrò ora a tener parola.

IV.

Gli svantaggi politici della Convenzione del 15 settembre procedono dal Protocollo che stipulò il trasferimento della Capitale. Questo grave provvedimento, a nostro vedere, era intempestivo, avuto riguardo alle condizioni in cui allora l'Italia versava, e ci pareva quindi inevitabil cagione di gravi mali.

Precipui fra questi mali reputaron molti l'improvvisa considerevole diminuzione di valore, che avrebbe colpito la proprietà stabile d'una grande città, Torino, e le spese rilevanti, che in tanta scarsità di pubblica pecunia, sarebbero state richieste dall'esecuzione di quell'Atto. Certamente il danno materiale recato ad una città, che è fra le maggiori d'Italia e che ne è per certo la più benemerita, era cosa dolorosa; certamente era desiderabile, nelle strettezze dell'erario, che ogni milione che potesse essere risparmiato, il fosse. Ma non è con siffatti criterii che la quistione possa rettamente considerarsi. La postura naturale di Torino, tanto più dopo la cessione della

internazionale, e che la logica comune per fermo non basterebbe a persuader chicchessia, che quella condizione non abbia l'apparenza di un dubbio nudrito dall'altro contraente sulla buona fede colla quale noi avremmo soddisfatto alla stipulazione, e di un pegno materiale da noi dato per la fedele esecuzione di questa.

Ma, come già si disse, per ottenere l'allontanamento dell'esercito francese, occorreva esser ben disposti ad acconciarsi a concessioni, specialmente di forma; e perciò si avrebbe torto se si volessè attribuire soverchia importanza a quella testè indicata.

Invece i mali veramente gravi e durevoli che dovevano conseguire dal trasferimento della Capitale traevano origine dall'intempestività di quell'àtto, la quale era destinata a produrre una profonda perturbazione nell'organismo politico non ancora robusto del Regno, e a far sì che apertamente prorompessero molte cattive passioni prima latenti.

Torino avrebbe dovuto rimanere Capitale, *nell'interesse di tutta Italia*, fino a quando l'edificio politico ed amministrativo, eminentemente centralizzatore che si era voluto improvvisare, si fosse così solidamente costituito da poter sopportare un tale spostamento di centro senza pericoli, fino a quando l'egemonia piemontese si fosse presso a poco compenetrata nel grande indirizzo della nuova vita italiana. Ciò sarebbe avvenuto immancabilmente in pochi anni, attesa la piccolezza del Piemonte rispetto a tutto il resto d'Italia e attesa la graduale consolidazione del nuovo Regno, conseguita che si fosse *la liberazione del Veneto e dato assetto alle .grandi questioni amministrative e finanziarie.* Ad ottenere il quale intento era sopratutto necessario l'accordo di tutta Italia Superiore, specialmente, dove gli elementi governamentali

di uomini, di tradizioni e di cose abbondano maggiormente.

Or bene, siffatte condizioni indispensabili perchè si potesse spostare senza inconvenienti, la Capitale dal Piemonte, non s'erano peranco verificate.

Anche la formazione dei grandi corpi politici va soggetta a certe leggi, per così dire, fisiologiche. Lo Stato unitario italiano avrebbe potuto costituirsi in due modi diversi: — o conservando, pel momento, negli ordini amministrativi le antiche divisioni, creando soltanto un esercito unico, e mettendo in comune una quota proporzionale di redditi erariali ottenuti mediante sistemi d'imposte vari ed appropriati rispettivamente alla consuetudine delle singole divisioni; riservando poi di procedere in seguito, a misura che lo sviluppo della vita nazionale ne avesse fatto sentire la necessità, all'opera di una maggiore unificazione: — ovvero distruggendo ogni vestigio delle antiche autonomie e creando un organismo amministrativo affatto nuovo ed unitario.

A far respingere il primo, di quei due partiti, contribuì la permanenza dello straniero in Italia, il quale avrebbe potuto profittare della conservazione delle antiche divisioni nell'ordine amministrativo, per iscuotere sotto mano il recente edificio politico dello Stato italiano; contribuì eziandio la tendenza unitaria che, dopo tanti secoli di forzata disunione, spontanea e ardente sorgeva nel cuore di tutti i patrioti i quali, e governanti e governati, pure ammettendo in teoria la convenienza del discentramento, di fatto accettavano e favorivano la centralizzazione, affinchè in ogni caso fosse assicurata l'unità del paese. Niuno fra essi poi ammetteva, nemmeno in teoria, che il discentramento implicasse la conservazione degli ordini qualsiansi degli Stati caduti e proclamava

necessario invece, che anche l'opera del discentramento eventuale si tenesse uniforme per tutto il Regno.

Essendosi pertanto seguito il sistema della distruzione delle antiche autonomie dei paesi annessi, quell'ente storico e politico, che era il Piemonte, il quale, in mezzo alla rovina di tutti gli ordinamenti degli altri Stati da cui fu già la Penisola divisa, unico erasi serbato intatto colla organizzazione del proprio personale amministrativo, mentre offriva al resto d'Italia la sua dinastia, il suo esercito, il suo Statuto, i suoi uomini di governo, la sua esperienza politica, le sue tradizioni non solo monarchiche ma anche dinastiche, doveva necessariamente assumere per qualche tempo un'importanza organica di gran lunga superiore al rapporto, in cui la sua popolazione e la sua estensione stavano a quelle del resto d'Italia. Un'influenza egemonica del Piemonte sull'Italia non poteva adunque evitarsi; influenza egemonica, per altro, che non avrebbe a lungo durato, comechè le antiche provincie fosser piccole, la partecipazione de'cittadini delle nuove provincie, quattro volte più popolose, a tutte le funzioni dello Stato, rapidamente e largamente si effettuasse, le affezioni lasciate dalle dinastie cadute fra le popolazioni fossero assai scarse e mirabilmente predisposti gli animi alla Casa di Savoja.

Ma intanto egli era nel Piemonte, e specialmente nella sua Capitale, fra le tradizioni d'ogni specie, ivi profondamente radicate, che andava cementandosi il nuovo edificio, e ciò siccome frutto, si ripete, non del caso, ma di una necessità organica la di cui azione non potevasi interrompere impunemente. S'aggiunga che le provincie subalpine prestavano altresì la forza conservativa più seria della risurrezione italiana, e la più solida garanzia che la nostra rivoluzione si sarebbe mantenuta una rivoluzione vigorosamente ordinata. Per tutto ciò, il Pie-

monte e la sua Capitale pesavano ancora di troppo peso specifico naturale nei destini d'Italia, perchè fosse utile allo Stato lo svellere improvvisamente, già nel 1864, il proprio Centro dalla solida base sulla quale lo Stato medesimo s'era appena formato, mentre poi nessun'altra parte del Regno non era ancora, di gran lunga, in grado di offrire terreno altrettanto sicuro.

Gli elementi d'ordine e di governo di cui vi era copia nel Piemonte non si trovano come, quanto, e dove pare e piace; e non tornava difficile il prevedere, che, cessando questi elementi dall'esercitare la loro benefica influenza, massime in virtù del disgusto a torto od a ragione risentito nelle antiche provincie per effetto del trasporto della Capitale, gravi pericoli potevano sorgere per il nuovo Regno; peggio poi quando questi elementi si fossero tramutati in quelle forze di dissoluzione, che già sin troppo abbondavano in altre parti d'Italia. Lo Stato dunque, adottando siffatto provvedimento, correva rischio sovra tutto, fosse pure per poco tempo, di indebolirsi. E chi ci assicurava che, appunto nell'ora del massimo indebolimento, le circostanze non ci avessero chiamati a spiegare la massima forza?

Il Piemonte era pienamente conscio della propria importanza eccezionale presente; come eccezionale, essa era bensì di natura transitoria, ma però indubbiamente positiva ed incontestabile. E fosse pure che parecchi nativi di quel paese careggiassero l'illusione di crederla invece eterna, dappoichè il Piemonte doveva esser convinto della legittimità della propria influenza presente, il togliere dal suo suolo solido e sicuro, imbevuto di tradizioni dinastiche, militari e governamentali, il centro dell'attività politica del Regno, senza che ne apparissero ben chiari i motivi di generale utilità, non poteva non sembrare un'offesa gratuita; epperò l'opposizione, pur nascendo

dal danno di cui gl'interessi della sola città di Torino veniano colpiti, doveva trovare maggiore e continuo alimento nell'amor proprio ferito di tutta la regione subalpina.

Io non intendo discutere questi sentimenti e mi limito a dir soltanto, essere mio pensiero che sarebbe stato molto più lodevole che il Piemonte si fosse rassegnato, e, che tutto inspirandosi all'esempio di molti de' suoi uomini più illustri, i Lamarmora, gli Alfieri, i Desambrois, i Buoncompagni, i Lanza, i Sella, i Chiaves, i Berti, i Cadorna, ecc., con sublime atto di patriotismo si fosse posto a rimediare agli inconvenienti di una traslazione intempestiva della sede del Governo. Ma in politica bisogna accettare gli uomini e le passioni come sono, e non come sarebbe desiderabile che fossero.

Egli è vero, che l'egemonia piemontese, il così detto *piemontesismo*, aveva suscitato ripugnanze nel resto d'Italia e tal fiata anche con ragione, quantunque per lo più non fosse altro che una frase, atta a significare l'indisposizione prodotta in parecchi dalla distruzione delle singole autonomie a beneficio dell'unità nazionale e si risolvesse in questioni relative ad impiegati, a regolamenti, a leggi, che non erano nemmeno del Piemonte, ma che solo venivano dal Piemonte. Ed è tanto vero, che in alcune provincie più remote si dava nome di Piemontesi a tutti gli originarii della valle del Po, ed anzi anche a coloro che erano nativi di paesi più meridionali, purchè appartenessero alla parte governativa. La quale ultima circostanza avrebbero dovuto i conservatori liberali, assai più di quello che abbiano fatto, meditare.

Conviene far notare, che, se quasi tutti i principali Stati d'Europa sorsero per effetto dell'espansione ege-

monica di una delle loro provincie, in nessun paese era avvenuto, come in Italia, che le parti congiunte, e quasi contemporaneamente, al nucleo primitivo, cotanto o superassero in materiale entità. Ed era quindi naturale, che quest'ultimo non possedesse forza assimilatrice bastante per vincere facilmente tutte le ripulsioni; la quale insufficienza del Piemonte causata dalla sua relativa piccolezza, se da una parte aveva i suoi inconvenienti, da altra parte doveva rendere questi inconvenienti assai più sopportabili, imperocchè egli era evidente che, quanto più piccola era la provincia iniziatrice, tanto più presto l'influenza egemonica di essa, adempiuta la sua missione, avrebbe anche cessato di farsi sentire e si sarebbe sciolta nel grande edificio dello Stato che si andava formando. — Comunque sia, il malcontento prodotto da un accidente necessariamente transitorio, come era il *piemontesismo,* non poteva essere motivo sufficiente per consigliare il trasferimento della Capitale, e non dubito che così pure pensassero coloro che ne pigliarono l'iniziativa. E per verità, l'annunzio della Convenzione nel resto d'Italia fece subito chiaro che alle manifestazioni di gioia, sincere in molti, si associavano eziandio gli sfoghi d'impronte passioni, le ire mal nascoste pei danni stati arrecati agli interessi materiali di parecchi dall'unificazione italiana, le invidie ed i rancori municipali rimasti latenti nelle viscere dell' Italia unitaria, e che per venire in luce non cercavano che un pretesto, col quale velare il loro vero carattere.

Questo agitarsi di cattive passioni e di gare meschine fu per altro di brevissima durata, e dovunque i sentimenti di benevolenza verso i subalpini ripresero il predominio. I servigi resi dal Piemonte, i sacrificii da esso sopportati per la causa nazionale, il generoso

asilo offerto ai fuorusciti di tutte parti d'Italia erano troppo noti, perchè anche gli animi più volgari non si sentissero compresi da gratitudine. Sebbene l'opinione sulla convenienza di trasportare la Capitale non si modificasse, pur si rimpiansero le vittime di Torino, comunque fosse poi il giudizio intorno a quei fatti, e la stampa cessò dall'usare il linguaggio offensivo contro il Piemonte. Ma sventuratamente bastarono quei pochi giorni a far quasi cader in cancrena una piaga, che le sollecitudini affettuose e il delicato contegno delle provincie sorelle avrebbero facilmente sanato.

Il nuovo Ministero, come si è detto, non illudevasi sulla gravità della situazione e sulle possibili conseguenze del deplorabile antagonismo. Esso vide, ben tosto, quanto di spurio e di equivoco contenesse l'entusiasmo suscitato dall'annunzio della Convenzione. Da una parte non poteva ammettere sul serio l'utilità del trasferimento della Capitale, considerato come una tappa verso Roma, imperocchè la Capitale di un grande Regno moderno non si suol trasportare di luogo in luogo come l'arca santa di Mosè nel deserto; non poteva in pari tempo riconoscere che il Protocollo, che sanciva il trasferimento della Capitale, si conformasse anch'esso, al pari degli articoli della Convenzione propriamente detta, alle dottrine politiche di Cavour; imperocchè col proclamare l'ideale di Roma capitale d'Italia, ideale traducibile in realtà mediante il progressivo svolgimento delle civili necessità, il grande uomo di Stato aveva voluto soffocare in germe una discussione pericolosa sulla migliore possibile Capitale del Regno, affinchè il nuovo Regno italiano avesse tempo di raggiungere, dov'era sorto, almeno un certo grado di solidità. Ma d'altra parte, quantunque il valore intrinseco di siffatte considerazioni adeguasse i beneficii de-

rivabili dalla Convenzione, il Ministero, nella condizione dello spirito pubblico di quasi tutto il paese, si vedeva impotente a far sì che la maggioranza degli Italiani partecipasse a' suoi dubbi. Di ora in ora si facevano più incalzanti i rapporti dei Prefetti sullo stato dell'opinione in molte provincie d'Italia divenuta diffidente e intollerante di qualunque indugio. Posto adunque il Governo, come già dissi, fra i pericoli certi, immediati, che sarebbero conseguiti da ogni suo atto inteso a sospendere la validità della Convenzione acclamata dalla maggior parte d'Italia, fino a che vi fosse stato tempo di ben ponderarne tutte le conseguenze, e fra i pericoli eventuali, ma più remoti, della sua immediata accettazione, dei quali del resto l'apprezzamento non poteva essere che intuitivo, indeterminato, e tale quindi da prestar facile campo alle confutazioni, esso non potè esitare a scegliere il secondo partito.

I negoziatori del compromesso colla Francia fissarono l'attenzione loro precipuamente sui vantaggi dell'importante Atto; forse nello istituire un confronto fra i suoi possibili vantaggi e l'onere assunto essi valutarono quest'ultimo meno che non meritasse; fors'anco vedendo che, morto Cavour, i più reputati e benemeriti seguaci delle sue dottrine politiche, non erano, in gran parte, d'origine piemontese, e che l'Italia mostrava di ascoltarne di preferenza la voce, stimarono già terminata la missione particolare del Piemonte, attribuendo nei loro giudizii importanza soverchia a ciò che negli elementi costitutivi del nostro Stato appartiene alla politica generale o dipende dalla mutabile maggioranza, parlamentare; forse infine nella città dove si trovavano a reggere la cosa pubblica, l'urto continuo delle influenze preponderanti delle antiche provincie fece parer loro opportuno di mutare la sede del Governo senza dilazione,

indipendentemente da ogni propensione individuale e al solo scopo di accrescere la libertà d'azione del Governo medesimo.

Comunque sia, ciò di cui non v'ha dubbio si è che essi operarono nella più sincera convinzione di promuovere, con quel provvedimento, il bene della patria, e che, quando si risolvettero ad adottarlo, essi raccolsero non solo applausi equivoci, ma anche l' adesione sincera di molti illustri patrioti del loro colore politico. Per dimostrare quanto poco vi fosse di personale nella risoluzione presa dai nostri predecessori, mi basti ricordare il fatto che, mentre nel pubblico del Piemonte si andava dicendo esser stata la scelta di Firenze a nuova Capitale il frutto dell'accortezza di un ministro fiorentino, il quale nei consigli della Corona esercitava allora la molta influenza dovuta al suo ingegno, invece il primo documento ufficiale che ci cadde sott'occhio fu la dimostrazione, che quel ministro appunto era stato avversario della scelta della sua città nativa.

Se, mentre io scrivo, la rioccupazione del territorio pontificio per parte della Francia ci priva di tutti i beneficii di quel Trattato, lasciandocene soltanto l'onere; se quest'onere, al di là di ogni previsione, fu per l'Italia come il vaso di Pandora e rese impossibile fino ad oggi, per defezione di una gran parte della deputazione subalpina dalle falangi governative, un solido governo parlamentare; se quindi conseguì, da ciò principalmente, l'inutilità negli anni successivi di ogni tentativo per ristaurare le finanze, non bisogna per questo essere talmente ingiusti o ciechi da giudicare quel Trattato sotto l'impressione esclusiva ed immediata dei mali, in molta parte di indole transitoria per quanto grave, che ha prodotto; e da dimenticare ciò che esso contiene anche di buono, di cui l'Italia può trarre utile partito nel

presente come lo potrà nell'avvenire, qualora il suo Governo sappia adempiere fermamente a' suoi doveri e togliere ogni pretesto alla continuazione dello intervento francese.

La Convenzione è stata fonte di danni, e se, nel settembre 1864, non poteva essere proprio conclusa senza l'annesso Protocollo, sarebbe stato meglio soprassedere. Ma ora essa è un fatto consumato, e sarebbe deplorabile che di un Trattato, che includeva del bene e del male, il Governo nazionale, il quale si preoccupò un po' troppo esclusivamente nel 1864 del *bene futuro* che ne sarebbe derivato, non ne vedesse oggi altro che il *male passato*, e che, senza avergli nulla sostituito di meglio, ponesse mano a distruggerlo; e ciò nel momento appunto in cui tutto il male che quell'Atto poteva dare forse lo ha dato, e in cui dipende dalla energia governativa il far sì, che s'incominci finalmente a fruirne i vantaggi. Che se è possibile e desiderabile una riforma della Convenzione di settembre, il peggio che potrebbe fare l'Italia sarebbe quello di abbandonare, prima che una tale riforma in termini favorevoli, sia pienamente convenuta, il terreno legale che quell'Atto offre ai rapporti dei due Governi, l'italiano e il francese.

Dopo tutto ciò, non è mio pensiero di pronunciare qui il giudizio definitivo sulla Convenzione: alla storia soltanto è serbato il darlo a suo tempo. Ho voluto parlarne, in primo luogo perchè, in seguito a Mentana, essa è ritornata all'ordine del giorno della diplomazia italiana; in secondo luogo perchè mi sembra che scarseggino ancora oltremodo i giudizii spassionati intorno a quell'Atto; finalmente perchè è proprio dello scopo del presente scritto lo esporre le opinioni che dell'Atto tenevano i successori del Ministero Minghetti, opinioni profondamente sincere e le quali, rivelandosi in

parecchie occasioni, furono a torto interpretate siccome sintomi di riluttanza a dar esecuzione al voto della maggioranza della Nazione, di idee ristrette e municipali, mentre in vece non erano che l'espressione de' timori e dei gravi dubbii destati da sincero affetto per la patria italiana.

V

I timori, che lo spostamento del centro politico dello Stato avrebbe quanto prima portato fiacchezza nell'organismo governativo, ed il desiderio di scongiurare un tal danno, fecero volgere naturalmente il pensiero del Governo alla questione veneta, che del resto era sempre rimasta in cima delle preoccupazioni di tutti i gabinetti italiani dal 1860 in poi; risolvendola, era lecito e ragionevole sperare che la nave della Nazione, condotta definitivamente in porto prima di subire tutte le temute maggiori avarie, avrebbe potuto esservi completamente ristaurata col tempo e colle cure necessarie.

Il generale Lamarmora, il di cui credito personale, in quel momento, era salito all'apogeo non solo dentro lo Stato, ma eziandio al di fuori, fino dai primi giorni si pose all'opera col massimo impegno affine di raggiungere la vagheggiata meta. Se i suoi sforzi dovevano essere coronati da felice successo un anno e mezzo dopo soltanto, mediante la conclusione dell'alleanza colla Prussia,

quest'ultimo Atto fu però preceduto da tentativi in senso diverso che ebbero principio nello stesso autunno 1864. Ma di tutto ciò che si riferisce alla politica estera, mi riservo di discorrere in appositi capitoli, imperocchè quella fu l'applicazione di un concetto unico e complesso, a maturare e svolgere il quale fu d'uopo di lungo tempo, e se dovessi intrattenerne il lettore ad intervalli, mi sarebbe difficile farlo colla voluta chiarezza. Il perchè riprendo il filo de'miei ricordi sulla politica interna.

Nelle due Camere, convocate addì 24 ottobre 1864, la discussione sull'argomento che aveva destata tanta commozione in Italia, seguì calma e dignitosa, mentre non meno calmo e dignitoso si mantenne in quei giorni il contegno della popolazione di Torino, e, come era da aspettarsi, la maggioranza del Parlamento si pronunciò favorevole alla Convenzione.

Dopo la discussione politica fu subito d'uopo provocare d'urgenza il voto della Camera su parecchi provvedimenti finanziarii; la situazione del tesoro essendo delle più gravi. Il precedente Ministero aveva fatto largo assegnamento sopra due operazioni finanziarie, per riempire le casse vuote e mettersi in istato di soddisfare ai pubblici impegni: la vendita dei beni demaniali, cioè, e quella delle ferrovie dello Stato. Se non che, i casi dolorosi di Torino avevano avuto, di contraccolpo, l'effetto d'interrompere i negoziati che pendevano per la prima di quelle operazioni; e in quanto alla seconda, sebbene fosse già stata sottoscritto, dal Governo e dalla Società Austro-Italiana acquirente, il relativo contratto, quest'ultima però pretendeva aver diritto di ottenerne dai tribunali l'annullamento o per lo meno di introdurvi profonde modificazioni, allegando che le era stata celata dal venditore una circostanza che cotanto ledeva il carattere finanziario dell'affare, il tra-

sporto cioè della Capitale, circostanza che doveva presumibilmente far diminuire gli introiti delle linee di cui Torino è centro. Non era indifferente pel Ministro delle finanze di poter disporre liberamente, senza ritardi, del prezzo di quella proprietà erariale, e la quistione fu sopita, non senza fatica, con una transazione per cui lo Stato garantiva alla Società acquirente gli introiti annui fino in quell'epoca verificatisi nell'esercizio delle ferrovie, e la Società, oltre al mantenere il prezzo originario d'acquisto, si assumeva parecchi obblighi nuovi di considerevole importanza. Contemporaneamente il ministro SELLA stipulò con una nuova associazione di finanzieri un contratto di vendita dei beni demaniali.

Tutto ciò peraltro era ben lungi dal soddisfare i bisogni che stringevano il Ministro di finanza, imperocchè, prima della fine dell'anno, occorrevano, per sopperire ai bisogni del Tesoro, 200 milioni; mentre invece 50 appena potevansi avere, all'atto, sul prezzo di vendita dei beni demaniali, e del pagamento rateale del prezzo delle ferrovie non si poteva far conto, se non dopo che fosse seguita l'approvazione del contratto per parte del Parlamento, approvazione che la natura dei multiformi interessi, cui il contratto stesso toccava davvicino, impediva s'avesse d'urgenza. Per trovare tutto il necessario immediatamente, era adunque d'uopo ricorrere ad altre risorse, tanto più che essendo manifesto, che si sarebbe dovuto domandar sussidio al pubblico credito, era conveniente predisporre a favor nostro l'opinione degli uomini di finanza, facendoli persuasi che il Parlamento italiano non rifuggiva dall'adottare nuovi tributi, fossero anche impopolari.

Per la qual cosa il ministro SELLA non esitò a chiedere contemporaneamente e l'anticipato pagamento dell'imposta prediale dell'anno successivo, sebbene la crisi

monetaria fosse allora cresciuta in tutta Europa, e l'approvazione del contratto di vendita dei beni demaniali. con facoltà di stipulare sul corrispettivo un' anticipazione di 50 milioni, e l'autorizzazione eziandio ad alienare tanta rendita pubblica, quanta occorresse per realizzare insieme al frutto degli anzidetti provvedimenti un capitale di 200 milioni. E parimente, quantunque il paese fosse allora assorto nelle denunzie per l'imposta sulla ricchezza mobile di recente introdotta, egli, seguendo la massima che ad ogni nuovo onere della finanza, nascente da operazioni di credito, debbasi contraporre un corrispondente aumento dei redditi erariali, ebbe il coraggio di chiedere un aggravio alle tariffe dei sali e dei tabacchi, delle lettere, ai dazi d'entrata dei cereali e delle farine, non che una ritenuta graduale sulle pensioni, facendo conoscere alla Camera che la Corona, con nobile iniziativa, aveva rinunziato a 3 milioni sull'ammontare annuo della lista civile; e infine ebbe il coraggio ancor maggiore di pretendere che la maggior parte delle gravi sue proposte, messe all'ordine del giorno della Camera il 20 novembre 1864, fossero in quel giorno medesimo approvate, il che anche avvenne.

Nè questo bastò al Ministro delle finanze. Egli volle trasfondere nel pubblico le proprie apprensioni sulla nostra situazione finanziaria; affinchè la conoscenza del pericolo eccitasse il patriotismo italiano a novelli sagrificii e rendesse possibile una cura radicale della malattia dominante in Italia, la malattia delle illusioni, le quali sogliono così dai popoli come dagli individui tanto più esser gradite e preferite alla nuda e dolorosa realtà, quanto più siano da questa lontane.

Il ministro Sella era profondamente convinto, che, a ristabilire il nostro credito, avrebbe, assai più che il dissimulare le miserie nostre, giovato lo spettacolo di

un Governo che apertamente le manifestasse, e d'una Rappresentanza nazionale, fatta conscia del precipizio a cui si andava incontro più oltre indugiando a ricorrere ai rimedi, e presta a provvedervi; e il suo linguaggio scolpiva esattamente le sue convinzioni.

Il Parlamento e il pubblico italiano non avevano insino allora fatto esperimento di questo metodo di cura; perciò non deve far meraviglia, se, fra i più sospettosi ammiratori della Convenzione di settembre, taluni in buona fede credessero, che la condotta del ministro SELLA non fosse altro che la rappresaglia di un piemontese contro l'Italia che aveva acclamato quel Trattato; la qual credenza, quanto fosse assurda, e soggiungerei anche, atroce, se fosse stata frutto di riflessione e non di passaggiero malumore, non fa oggi d'uopo dimostrare.

Votati che furono i provvedimenti finanziarii, sorgeva spontanea la seguente questione. Poichè il Parlamento italiano era presso a compiere il periodo di vita legalmente assegnato alla sua prima legislatura, non sarebbe stato conveniente lo sciogliere subito la Camera de'Deputati e il procedere a nuove elezioni, mentre nella maggior parte d'Italia durava ancora l'impressione della gioia suscitata dalla Convenzione di settembre, opera e vittoria di un Ministero di parte moderata? Non avrebbe quest'ultima circostanza influito sulle elezioni in senso favorevole alle idee professate da questa parte medesima? Era questo un tema degno di serio esame e l'ebbe diffatti. Però il gabinetto fu di contrario avviso, per alcuni motivi, il cui valore non isfuggirà a tutti coloro che delle cose di governo abbiano qualche esperienza.

In primo luogo, erano già stati commessi allo studio della Camera progetti di leggi unificatrici di somma

importanza, la discussione di ciascuno de' quali, in altri paesi, avrebbe occupato parecchie sessioni parlamentari. Il bisogno di codeste leggi era profondamente sentito, ed era ragionevole presumere che il Parlamento, prima che finisse la prima legislatura, per compiere la grande opera unificatrice che aveva assunta a propria missione, e sotto l'emozione prodotta dal Trattato di settembre, facesse prontamente quello che da una nuova legislatura non sarebbesi invece ottenuto, che in lunghissimo spazio di tempo.

Secondariamente, la traslocazione della Capitale e l'insediamento degli uffici richiedeva che l'Amministrazione avesse davanti a sè alcuni mesi, durante i quali non vi fosse probabilità di dover convocare il Parlamento per presentargli provvedimenti d'urgenza.

Da ultimo, se la Convenzione era stata dal maggior numero degli Italiani accolta con giubilo, questo però, in non poca parte, come ebbi occasione di spiegare, non era stato provocato già da quanto la Convenzione conteneva di conforme alla politica moderata, ma piuttosto da profondi equivoci nell'interpretarne il significato (lo che è sì vero che i partiti estremi tripudiavano assai più che non i moderati), e dallo appagamento fornito a molti pregiudizii ed a cattive passioni; epperò i sentimenti che si manifestavano allora nella maggioranza della Nazione non erano, nella loro essenza, tali, da offrire seria garanzia di elezioni favorevoli alla parte governativa.

La Camera dei deputati sedette fino alla fine d'aprile del 1865 e il Senato terminò i suoi lavori qualche settimana dopo. Sullo scorcio di quella sessione, il Parlamento approvò, fra gli altri progetti di leggi, tutti quelli relativi alla unificazione legislativa, giudiziaria e amministrativa, cioè il codice civile, quello di com-

mercio, quello per la marina mercantile, la legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, la legge sulla proprietà artistica e letteraria; il codice di procedura civile, quello di procedura penale, la legge che modifica l'organico giudiziario, e l'altra che introdusse modificazioni nel codice penale in quanto alle competenze; le leggi sul Consiglio di Stato, sull'abolizione del contenzioso amministrativo, sulla sicurezza pubblica; la nuova legge comunale, quella che creava in tutte le provincie l'autonomia provinciale, e quelle sulle opere pubbliche e sulla polizia sanitaria.

Il Parlamento approvò del pari i provvedimenti finanziarii presentati in aggiunta a quelli del novembre 1864, e il progetto di riordinamento delle ferrovie in cui era compresa la vendita delle linee appartenenti allo Stato.

I provvedimenti finanziarii approvati nel novembre 1864, malgrado l'alienazione dei beni demaniali e delle ferrovie, malgrado le economie introdotte nei bilanci, segnatamente in quelli della guerra e della marina, avevano bensì servito a colmare il deficit lasciato dall'esercizio del 1864, ma erano evidentemente insufficienti ai bisogni di cassa per l'anno 1865. Divenne adunque necessario di domandare un prestito di 425 milioni a lunghe scadenze; e siccome la cessazione dei redditi degli alienati beni demaniali e delle ferrovie dello Stato, e le somme richieste per soddisfare gli interessi del nuovo prestito, dovevano aumentare ancora lo sbilancio, così il Ministro delle finanze ottenne dal Parlamento, innanzi che si sciogliesse, l'approvazione di una tassa aliquota sui fabbricati del $12^1/_2$ per 100; un miglior riparto della tassa sulla ricchezza mobile portata a 66 milioni annui; un aumento sulla tassa ipotecaria; l'abolizione delle franchigie e de' privilegi doganali.

In questo mentre presentavasi pure la necessità di

dare un migliore assetto alle reti ferroviarie del Regno. La rivoluzione italiana, non solo aveva rispettato le concessioni di ferrovie preesistenti, ma era stata oltremodo larga di nuove concessioni, esagerandosi il concetto della ricchezza del paese. Se non che, l'assegnamento soverchio che si fece sul credito industriale, l'avvilimento in cui era caduta la Rendita dello Stato, sulle guarentigie del quale la speculazione delle ferrovie si appoggiava, il conflitto fra i diritti inerenti a parecchie delle vecchie concessioni e quelli nascenti da concessioni nuove, avevano creato una condizione morbosa che minacciava risolversi nella sospensione di non pochi importanti lavori, e nella impossibilità di procacciare al pubblico un tollerabile servizio sopra parecchie linee di prim'ordine già in esercizio. La sospensione de' lavori era tanto maggiormente da temersi e impedirsi, in quanto si sarebbe verificata, piuttosto che sulle linee secondarie, sulle linee principali, sulle ferrovie cioè, che dovevano servire a collegare fra loro le principali città della penisola. Il Ministero precedente aveva stipulato parecchi contratti allo intento di recare efficace rimedio a questo stato di cose, e, fra gli altri, quello per la fusione di tutte le linee poste sul versante del Tirreno in un solo gruppo, al quale non mancava omai che l'approvazione del Parlamento. Or conveniva che il temperamento venisse generalizzato, allo scopo di togliere eziandio le anormalità contenute in parecchie delle originarie concessioni, poichè egli era certo che le medesime, qualora si fossero lasciate nella condizione loro fatta dai contratti relativi legalmente in vigore, per l'indole speciale di questi, non avrebbero potuto nè vivere nè essere dichiarate morte. Lo scrivente fu perciò indotto a proporre al Parlamento un riordinamento generale delle ferrovie più largo di quello in

prima presentato, e pel quale ottenne voto favorevole dopo lunga ed interessante discussione. Il riordinamento non aggiungeva, come a torto si è detto poscia da alcuni, alcuna nuova concessione di ferrovia a quelle che già c'erano, o che già formavano oggetto di speciali progetti di legge stati presentati alla Camera, ma solo era inteso a meglio utilizzarle tutte. Si deve a questa legge, sebbene le sia mancato il valido aiuto che le avrebbe recato lo sperato rialzo del credito dello Stato garante delle varie imprese, che le più importanti comunicazioni ferroviarie in Italia abbiano potuto essere in gran parte condotte a termine, e, nel resto, avviate a prossimo compimento.

Si venne così alla fin d'aprile del 1865, alla qual epoca, delle principali proposte di legge, restava da approvarsi soltanto quella sull'asse ecclesiastico. Il signor Pisanelli, ministro di grazia e giustizia nel Ministero Minghetti, aveva già presentato alla Camera un progetto su quest'argomento; ma i nuovi ministri Vacca e Sella credettero opportuno presentarne un altro in cui, a differenza del precedente, il concetto finanziario predominava sul religioso e morale. La discussione fece subito chiaro, che era impossibile un accordo fra il Governo ed il Parlamento per conseguire un pratico risultato. Non era un'opposizione uniforme, ma un numero infinito di opposizioni, contro cui dovevasi combattere, e la Camera dava lo spettacolo della confusione delle lingue. Al punto in cui erano arrivati i lavori del Parlamento, sarebbe stata assolutamente vana la speranza di definire la questione, e il Governo ritirò lo schema di legge, prendendo però solenne impegno di presentarne uno nuovo al riadunarsi delle Camere.

Il partito preso dal Ministero suscitò allora molti

dubbi sulle sue vere intenzioni. Reputarono parecchi, che la di lui condotta in quell'occasione si conformasse ai negoziati, che, il signor Vegezzi, dietro iniziativa del Sommo Pontefice, era incaricato di condurre a Roma. Niente di più infondato di siffatto sospetto. La semplice lettura dei resoconti delle adunanze di quei giorni darebbe sufficienti criteri per giudicare, se sarebbe stato possibile al Ministero di sperare una soluzione qualunque nello stato in cui erano i partiti della Camera riguardo a quella questione, e mentre i deputati, stanchi di un lavoro continuo di molti mesi, sentivano bisogno di riposo.

L'ultima sessione della prima legislatura italiana, quantunque lasciasse insoluta la grave questione a cui testè accennai, rimarrà però sempre memorabile per la fecondità delle sue deliberazioni. Durante la medesima il Ministero ebbe, almeno nell'aula delle deliberazioni (lo che maggiormente importava), l'appoggio dell'antica maggioranza; la deputazione piemontese non gli creò inciampi; e la sinistra non lo fece segno di alcuna opposizione appassionata.

VI.

Chiuso il Parlamento, incominciarono tosto i preparativi pel trasferimento degli Uffici centrali a Firenze. Innanzi però che il Governo si insediasse sulle rive dell'Arno, e precisamente ai 24 maggio 1865, ebbe luogo l'inaugurazione della ferrovia da Foggia a Brindisi. Non so trattenermi dal ricordare questo episodio, perchè fu quella l'ultima volta in cui vidi la popolazione italiana festante. Essa sorse a giubilo lungo tutto il percorso dei mille chilometri e più, costrutti per congiungere alla Valle del Po e alle Alpi quel porto, cotanto dalla natura favorito, cui i Romani avevano fatto il loro principale scalo per l'Oriente e avevano posto a capo della via Appia, e al quale l'Italia, dopo tanti secoli di servitù e di decadenza, faceva ritorno, nel primo momento del suo risorgere, colle stesse aspirazioni dei suoi antichi dominatori. Verso la metà del 1865, il paese era ancor pieno di fede e di giovanile baldanza. Quale contrasto, fra l'entusiasmo d'allora e la gene-

rale freddezza, con cui, un anno e mezzo dopo soltanto, venne accolta la simultanea apertura di parecchi tronchi, che stabilivano una continuità di comunicazioni ferroviarie dalla Venezia e dal Friuli, ridonati all'Italia, fino a Napoli e Salerno per Rovigo, Bologna, Firenze e Roma! Tanto e sì grave era già divenuto, in sì breve tempo, lo accasciamento degli animi!

Il trasferimento della Capitale fu dal Governo compiuto puntualmente all'epoca fissata, superando difficoltà grandi e molteplici.

Nella mia qualità di ministro dei lavori pubblici, mi toccò in sorte di provvedere d'improvviso alla esecuzione di quell'impresa colossale e straordinaria, unica, anzi, nel mondo civile moderno dai tempi di Pietro il Grande in poi. E con quali mezzi pecuniari, e in quanto tempo? *Con sette milioni e in sei mesi.* La risoluzione del trasporto della Capitale a Firenze, essendo stata improvvisa, non esistevano nè piani nè perizie all'uopo; nella futura sede del Governo nulla trovavasi predisposto per un lavoro così vasto, così rapido, sicchè gli stessi operai e materiali di fabbrica dovevano esservi trasportati da lontano. Non era temerità nel Governo l'aver assunto quell'impegno con tanta strettezza di tempo e di spesa?

Il pensiero delle immense difficoltà con cui doveva lottare m'aveva sulle prime atterrito. In Italia e in Europa si andava ripetendo, non essere a prendersi sul serio, o per lo meno alla lettera, le condizioni di tempo, e sopratutto poi di spesa, che ci eravamo imposte; bastare appena, all'uopo, una somma di 30 o 40 milioni e non già una di 7 (lo si disse anche alla Camera allorchè si discusse la Convenzione di settembre); i sei mesi doversi interpretare nel senso che, entro questo periodo, avrebbero potuto essere allestite

due aule, dove riunire provvisoriamente il Parlamento, che si sarebbe quindi subito prorogato, e pochi altri caseggiati, in cui avrebbero preso stanza i Ministri ed alcuni funzionari di ciascun Ministero, onde rappresentare nella nuova Capitale la simbolica esecuzione della Convenzione.

Quest'ultimo spediente, che fu anche proposto, non era conveniente all'Italia e non poteva soddisfare alle esigenze pratiche. Infatti, col vigente nostro sistema amministrativo, la macchina non avrebbe operato quando fosse stata, con tutti gli interni ed esterni suoi apparecchi, disgiunta dalla forza motrice. E i congegni della macchina stessa non sono disposti in modo, che qualunque sconnessione non abbia a renderli impotenti. Attuare siffatto partito, era il medesimo che lasciar il paese senza Capitale e l'amministrazione del Regno senza vero centro, senza direzione per un tempo indefinito, creando così un'insopportabile interregno, una Babele per gli amministratori e per gli amministrati.

Gli uomini che costituivano il gabinetto, non erano certo fra coloro che avevano desiderato il trasporto, in quel momento, della Capitale. Ma, una volta contratto un obbligo bilaterale di tanta importanza con uno Stato estero, una volta che questo era stato approvato dalla Nazione, era debito del Governo di adempierlo seriamente e prontamente in tutte le sue parti (eccezione fatta per alcuni Uffici centrali veramente autonomi), se pur non si voleva che la pubblica Amministrazione andasse in isfacelo, cessando di esistere a Torino senza esistere ancora a Firenze.

Il trasferimento della Capitale era per sè stesso un atto di difficilissima esecuzione e tale, che, per assicurarne la riuscita, bisognava che un Ministro vi dedicasse tutta la sua attività, e che tutti gli Uffici che dovevano

prestargli mano operassero colla massima rapidità nel luogo stesso dove veniva compiuto. Le difficoltà crescevano a dismisura dacchè il Ministro, a cui l'impresa spettava, non solo non poteva rivolgere la mente sua e le sue cure unicamente alla stessa, ma doveva trattenersi in Torino (dove durante quell'intervallo di tempo risiedeva di fatto il Governo, e con esso il Consiglio superiore dei lavori pubblici, il Consiglio di Stato, la Corte de' conti, uffici tutti che avevano ingerenza coi lavori di Firenze) per attendere ad altri affari non meno gravi ed urgenti del proprio dicastero, e alla discussione in Parlamento di leggi importantissime, siccome quelle pel riordinamento delle ferrovie, la nuova legge organica sulle opere pubbliche, ecc.

Ciò null'ostante non era più permesso d'indietreggiare. Mi recai dunque nel novembre 1864 a Firenze, (dove da qualche settimana mi aveva preceduto il colonnello Castellazzi, il quale, colla consueta sua operosità, aveva già ideato un piano generale) per fissare la scelta e destinazione dei locali, la nomina e le attribuzioni del personale secondo l'attitudine speciale ed i precedenti di ciascuno, la distribuzione dei lavori e le norme da seguirsi per la loro esecuzione, e per il graduale trasferimento degli Uffici. Istituita una commissione tecnica direttrice, il prefetto di Firenze, conte Cantelli, fu investito dei poteri per rappresentare il Governo.

Però dopo aver preso siffatti provvedimenti dovetti restituirmi a Torino, ed ivi tener soggiorno ancora per molti mesi; epperò, sebbene anche da lunge non mancassi di dare opera, per quanto possibil mi fosse, a che la grande impresa procedesse celeremente e regolarmente, sarei per fermo venuto meno al còmpito mio, se i disegni del Governo non fossero stati puntual-

mente secondati dallo zelo e dall'intelligenza della maggior parte de' miei collaboratori.

E così, sebben le difficoltà siano state grandissime e d'ogni specie, mi è lecito poter dire che il trasporto della Capitale, materialmente parlando, figurerà negli annali d'Italia come cosa ben riuscita. L'opera fu compiuta *al tempo prefisso* (i Ministeri e maggior parte degli altri Uffici centrali furono insediati, nel giugno 1865, in Firenze; le due Camere avrebbero potuto essere provvisoriamente aperte nel medesimo tempo, poichè tutto ciò che si fece di poi per le aule rispettive, mirò soltanto alla parte decorativa ed ai servizi interni); — essa fu compiuta *decorosamente*, salva la varietà dei giudizi per quanto concerne il gusto artistico; — essa fu compiuta *nei limiti della somma prefissa* (si erogarono bensì nove milioni invece di sette, ma la maggior spesa venne costituita dalle indennità corrisposte nella somma di lire 1,428,000 a 2867 impiegati per le pigioni troncate a Torino, dal costo del nuovo palazzo della Posta a Firenze, e del trasferimento di 24 istituti locali di Firenze in altrettanti edifici diversi da quelli che occupavano prima); — il trasloco infine degli infiniti uffici centrali di una grande monarchia si effettuò col *massimo ordine;* cosicchè nessuna carta fu perduta, e la macchina amministrativa in Italia, per ciò che si riferisce agli affari correnti, continuò ad operare anche durante lo spostamento del suo centro, come se nulla fosse; nè gli oggetti d'arte di quel museo che è la città di Firenze ebbero guasti.

Giovò al buon esito dell'impresa la calma con cui Firenze accolse l'onore che le venne fatto, scegliendola per sede del Governo del Regno. Andiamo debitori a questo contegno dei Fiorentini, che si evitassero le asprezze e gli urti inevitabili di due popolazioni, una

delle quali aveva, in gran parte, assai mal volontieri abbandonate le proprie sedi.

Di tal guisa le solerti cure del Governo dapprima, poi la condotta piena di convenienza della popolazione di Firenze, e più di tutto infine lo spirito di disciplina e di abnegazione di quella classe d'impiegati centrali, ch'è ormai vezzo comune vituperare, una parte dei quali, già in età avanzata, abbandonava abitudini, parentele e domestici agi, senza farsi sentire a muovere lamento; permisero si conducesse a termine la difficile opera e che non ne nascessero quelli fra i possibili inconvenienti, che dai più erano i maggiormente temuti.

VII.

L'ordine stesso cronologico della mia rivista mi conduce ora a parlare della missione VEGEZZI. Già fin dal marzo 1865, il SOMMO PONTEFICE aveva indirizzato un autografo al re VITTORIO EMANUELE, per manifestargli il desiderio che aveva di addivenire a qualche accordo sulla investitura di molte sedi vescovili vacanti in Italia. Il Ministero consigliò a S. M. di ottemperare a tale desiderio del Capo della Cattolicità, e il commendatore VEGEZZI, persona non solo dottissima e stimata, ma eziandio per ogni rispetto molto idonea ad una tale missione, fu mandato a Roma. Questo fatto, appena venuto a notizia del pubblico, sollevò grande rumore e divenne oggetto di molti commenti infondati. Alcuni de'patrioti italiani, che avevano serbato sentimenti cattolici, lo salutarono come prodromo di una nuova êra di riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato; altri invece lo accolsero con diffidenza e temettero, che il Governo potesse lasciarsi indurre a concessioni che recassero detrimento ai diritti, ovvero,

agli interessi della Nazione. Se i timori di questi ultimi dovevan parere affatto assurdi a chi conosceva le persone che stavano al Governo, non poteva neppure aver fondamento la speranza dei primi, e ciò per tre gravi motivi. In primo luogo, perchè non era giunto peranco il tempo in cui la Corte di Roma si sentisse disposta ad entrare in una via di importanti transazioni col Regno d'Italia; in secondo luogo, perchè, essendo rimasta sospesa la deliberazione del Parlamento sulla questione dell'asse ecclesiastico, per quanto spirito di conciliazione avesse anche potuto animare entrambe le parti, per poco che le trattative si fossero protratte e si fossero estese, avrebbero finito per urtare contro l'ostacolo insormontabile di quella questione, che la Corte di Roma non avrebbe mancatò di sollevare. Finalmente perchè anche fra i membri del Ministero non esisteva accordo riguardo al concetto dei possibili rapporti futuri fra l'Italia e il Papato.

Intorno all'origine, alle fasi diverse e ai risultati della missione VEGEZZI tutti i documenti che si possono desiderare sono contenuti nel *Libro Verde*, o raccolta degli Atti diplomatici che, per la prima volta nel 1865, il Governo italiano, sull'esempio degli altri grandi Stati, credette opportuno di pubblicare, per cui non credo prezzo dell'opera estendermi molto sull'argomento. Solo, per memoria, mi sembra utile riprodurre, in nota, il dispaccio circolare 5 luglio 1865 del generale LAMARMORA, il quale tratteggia succintamente, ma con esattezza, la fisionomia dei negoziati [1].

(1) Firenze, 5 luglio 1865.

.... Con una lettera in data del 6 marzo, diretta a S. M. il re Vittorio Emanuele II, il Santo Padre manifestò la preoccupazione che gli cagionava la vacanza di un così gran numero di sedi vescovili in Italia, ed espresse il desiderio di un accordo che mettesse fine a questo stato di cose.

S. M. ed il suo Governo, che hanno sempre avuto per principio di separare

La missione VEGEZZI attinse la sua importanza non già dagli obbietti su cui ebbe a versare, ma dall'essere

intieramente le cose della religione da quelle della politica, accolsero con premura l'invito della Santa Sede. La questione dei vescovadi vacanti, puramente ecclesiastica, offriva, secondo noi, a condizione che da ambe le parti la si trattasse come tale, una felice occasione di provare al Santo Padre, che la sua autorità spirituale è circondata in Italia da un rispetto altamente profondo e da una deferenza più grande forse che nella maggior parte degli altri Stati cattolici. Il commendatore Vegezzi, il quale si raccomandava per le sue qualità personali sì alla fiducia del Santo Padre come a quella del Re, fu incaricato di recarsi a Roma per istabilire, d'accordo colla Santa Sede, i punti sui quali l'accordo doveva aver luogo, e per procedere ad uno scambio di vedute preliminari sui mezzi di giungere a questo accordo.

Il commendatore Vegezzi doveva naturalmente limitarsi, nei suoi colloqui, alla questione dei vescovadi vacanti. Le altre questioni relative alla situazione della Chiesa cattolica, che implicano gravi interessi nell'ordine civile, come quelle delle corporazioni religiose, della proprietà ecclesiastica, ecc., dovevano esser rigorosamente evitate. Non poteva dunque trattarsi di un concordato, di un regolamento dei rapporti futuri tra la Chiesa e lo Stato; si trattava unicamente di provvedere di comune accordo ad una situazione data, in un interesse attuale dell'ordine religioso, senza pregiudicare verun diritto e senza impegnar l'avvenire. È superfluo aggiungere che il Governo italiano, non trattando che col Padre dei Fedeli, e non col Sovrano degli Stati Romani, i negoziati non dovevano in alcun modo toccare i problemi politici attualmente pendenti tra la Corte di Roma e la Nazione italiana. Questi limiti erano posti anticipatamente alla discussione come ragionevoli in sè stessi, e come indispensabili, d'altronde, per giungere attualmente ad un accordo.

Il primo viaggio del commendatore Vegezzi a Roma, l'udienza ch'egli ebbe l'onore di avere da Sua Santità, e le conferenze che furono tenute tra il cardinale segretario di Stato e lui, ebbero per risultato la constatazione dei punti da risolversi e lo scambio di riguardi reciproci e di vedute comuni, che diedero al Governo del Re la speranza che un accordo avrebbe potuto effettuarsi.

I punti designati erano i seguenti:

Ritorno dei vescovi allontanati dalle loro diocesi;

Installazione dei vescovi preconizzati dal 1859 in poi;

Nomina ai vescovadi che non hanno titolari.

Il commendatore Vegezzi fece conoscere che il Governo del Re, fedele alle sue tendenze, era disposto a fare alle prerogative spirituali della Santa Sede le concessioni più larghe, nello stesso tempo che manterrebbe i diritti del potere civile e le prerogative della Corona.

Dal canto suo, la Santa Sede ammetteva il privilegio dell'ingerenza del Governo nelle nomine e quello della convenienza di modificar successivamente, coi riguardi e dopo gli studi convenienti, la circoscrizione delle diocesi.

Riguardo alle quistioni di persone ed ai particolari dell'accomodamento, ciò che ne fu detto in queste prime trattative bastò perchè paresse sicuro che non esisteva sopra di ciò alcun grave impedimento ad un accordo.

In questo mezzo, il cardinale segretario di Stato e l'inviato del Governo avendo

stata la medesima provocata dal Sommo Pontefice stesso, il quale, per la prima volta, lasciò intravedere il

riconosciuto l'opportunità di preparare gli elementi definitivi dell'accordo, il commendatore Vegezzi si recò a Torino per ricevere istruzioni particolareggiate e precise.

Queste istruzioni furono fermate sulle basi seguenti:

Il ritorno dei vescovi assenti, ammessi in generale, sotto le restrizioni ed eccezioni riconosciute di comune accordo opportune;

Il riconoscimento dei vescovi preconizzati, salvo eccezione che, per considerazioni speciali, la Santa Sede non escludeva interamente;

La nomina ai vescovadi sprovvisti di titolari, limitata alle sedi episcopali che dovrebbero esser conservate in una revisione ulteriore delle circoscrizioni diocesane;

Le prerogative regie dello *exequatur* e del giuramento attualmente mantenute senza distinzione per tutti i nuovi vescovi, secondo il diritto pubblico vigente in Italia, ma applicate in forme che non possono nè eccitare le suscettività legittime della Corte di Roma, nè implicar quistioni politiche.

Queste proposte, che non erano se non lo sviluppo delle dichiarazioni fatte nelle prime trattative, furono recate a Roma dal commendatore Vegezzi. La Santa Sede non disconobbe il valor delle concessioni fatte dal Governo del Re sulla sostanza stessa della questione, in cui niuna difficoltà di ordine politico poteva intervenire. Ma riguardo all'*exequatur* ed al giuramento, una opinione sostenuta in certe regioni a Roma e che alte influenze appoggiavano a tutto potere, voleva che fossero negati, acciocchè niun atto della Santa Sede sembrasse implicare neanche la constatazione di fatto della esistenza del Regno d'Italia.

Il Santo Padre prese nulladimeno in seria considerazione le proposte del Governo del Re su questi due punti, e le sottopose all'esame di una Congregazione e di parecchie notabilità ecclesiastiche. Queste presero deliberazioni assolutamente contrarie all'*exequatur* ed al giuramento, non solo riguardo alle antiche provincie della Santa Sede, ma riguardo ancora a tutte le provincie annesse al regno dopo la guerra del 1859. Questa decisione non permetteva più di andar d'accordo se non sopra un solo punto, quello del ritorno dei vescovi assenti, punto che fu infatti regolato amichevolmente.

Indarno il commendatore Vegezzi fece osservare che il Governo del Re non intendeva, che la Corte di Roma avesse da confermare l'ordine di cose stabilito in Italia; che il giuramento e l'*exequatur*, prerogative inalienabili nelle circostanze presenti, constatavano soltanto quei doveri di sottomissione al Sovrano regnante e di obbedienza alle leggi stabilite che sono stati sempre raccomandati dalla Chiesa ai suoi ministri ed ai fedeli; che noi non domandavamo alla Santa Sede di ordinare ai vescovi di prestar giuramento e di sottoporsi all'*exequatur*, ma che le facevamo semplicemente conoscere che questi atti sarebbero richiesti ai vescovi dal Governo. La Corte di Roma persistè a trasformar la questione religiosa in questione politica.

Il commendatore Vegezzi prese dunque congedo da Sua Santità, esprimendole, in nome del Governo del Re, il rammarico che le nostre concessioni non fossero

desiderio di venire a patti col nuovo ordine di cose creato in Italia, e sopratutto poi dall'avere la medesima porto occasione di manifestarsi, e nei partiti politici d'Italia, e nella stessa prelatura romana, a due tendenze diverse, dalle quali si possono forse desumere pronostici per l'avvenire.

In Italia, la maggioranza delle persone che trattano e parlano di politica è costituita da coloro, che, predominati dalle reminiscenze dell'abusivo imperio della Chiesa sulle cose dello Stato, ed educati ai principii volterriani, diffidano di porre a fondamento dei futuri rapporti fra lo Stato Italiano e la Chiesa cattolica la libertà, quando questa dalla teoria debba tradursi in concreto. E vi ha però una minoranza la quale, una volta tolte di mezzo, come oggi lo sono, le difficoltà nascenti dalla questione dell'asse ecclesiastico, desidera una conciliazione colla Chiesa cattolica e non la vede

sembrate sufficienti, ed aggiungendo che per non lasciar senza risultato, in quanto dipendeva da lui, la iniziativa presa da Sua Santità, il Governo provvederebbe nel modo convenuto al ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi.

Questi negoziati avranno avuto per risultato almeno di constatare, che sulle questioni ecclesiastiche e religiose un accordo sarebbe facile tra l'Italia e la Santa Sede, e che le attuali divergenze hanno unicamente causa nelle preoccupazioni politiche, le quali dominano ancora in Roma.

L'iniziativa presa dal Santo Padre permette di sperare che queste preoccupazioni andranno diminuendo. Oramai la situazione non sarà forse così tesa tra la Santa Sede o l'Italia; i segnalati riguardi co' quali l'inviato del Governo fu ricevuto dal Santo Padre, specialmente nella sua udienza di congedo, e gli atti di alta cortesia onde è stato oggetto per parte dei personaggi della Corte pontificia, lascieranno una traccia, ci piace crederlo, nelle future relazioni di Roma coll'Italia.

Via via che le illusioni che regnano a Roma si dilegueranno, che le influenze che ci sono avverse cesseranno di pesare, in questioni estranee alla religione, sulle deliberazioni della Chiesa, l'attitudine della Santa Sede verso l'Italia finirà senza dubbio col modificarsi, ed il Governo del Re potrà far nuovi passi nella via delle concessioni, il cui termine definitivo sarà la maggior libertà possibile dello Stato e della Chiesa.

Gradite, ecc.

LAMARMORA.

possibile, se non con la libertà proclamata ed applicata per tutti i culti. Oggi non è che una minoranza. Ma siccome vi sono in Italia, all'infuori del ceto che si occupa di politica, milioni e milioni di cattolici che, non parteggiando per alcuna delle due opinioni, accetterebbero tuttavia più volentieri l'applicazione della seconda che non quella della prima, e siccome le classi politiche devono pur farsi carico anche dei voti delle altre classi, così la minoranza potrebbe, un giorno o l'altro, diventar maggioranza.

D'altra parte, il commendatore Vegezzi, ebbe a trovare nella stessa Curia romana, di fronte agli implacabili nemici del nuovo ordine di cose in Italia, che ancora prevalgono ne' Consigli della Santa Sede, molti uomini insigni, le cui aspirazioni non sono già per una restaurazione dell'antico assetto politico della penisola, ma per un sincero accordo colle nuove sorti della Nazione italiana, appena che se ne presentasse loro la possibilità. Anche qui la minoranza potrebbe diventar maggioranza, e, tanto più facilmente, quando avesse il valido aiuto della immancabile trasformazione che il dominio temporale, abbandonato alle proprie forze, dovrebbe subire in presenza di un'Italia consolidata e fautrice d'ogni libertà ordinata.

Ed è dall'accordo e dal trionfo delle due minoranze che sorgerà, a mio credere, la formola politica, per la quale l'indipendenza del Pontificato per l'esercizio della sua missione spirituale sia, di fronte alla cattolicità, egualmente sicura, senza che il medesimo abbia ad ingerirsi nell'amministrazione di un piccolo territorio; per la quale, in una parola, sia possibile una soluzione definitiva, compatibile coll'unità italiana e scevra di pericoli, della questione romana.

La missione Vegezzi era evidentemente troppo in-

tempestiva per ottenere qualche risultato d' importanza. Qualora fosse stato altrimenti, essa avrebbe prodotto probabilmente una scissura nel gabinetto, fra i componenti del quale non pochi erano i dispareri sull'argomento appunto dei rapporti da stabilirsi in avvenire fra lo Stato e la Chiesa. Si procedette bensì d'accordo nel formulare le istruzioni al commendatore VEGEZZI, ma a condizione che fossero circoscritte entro una ristretta cerchia, ed eliminando qualunque addentellato colla questione politica. I tempi erano poi così poco maturi, che nemmeno le elementari proposte del Governo italiano furono accettate dalla Corte di Roma, la quale, mentre appariva ben disposta sulle prime ad un componimento delle questioni ecclesiastiche sollevate, forse per riguardo alla persona del PONTEFICE che aveva presa l'iniziativa di indirizzare in proposito una lettera al re VITTORIO EMANUELE, divenne in seguito di giorno in giorno più ritrosa e finì col rendere impossibile una qualunque conclusione dei negoziati.

I dissensi, che, come testè accennai, si manifestarono per la prima volta nel gabinetto per le discussioni relative alla missione VEGEZZI, lasciarono le lor traccie, e non mancarono di produrre politiche conseguenze.

Il ministro LANZA, per esempio, i cui precedenti bastano certo a porlo al sicuro da qualunque accusa di clericalismo, preoccupato dal pensiero che in Roma, partiti i Francesi, e quando, prima della partenza di questi, non si fossero stabiliti più regolari rapporti fra il Capo della Chiesa e il Re d'Italia, potevano sorgere tali avvenimenti da provocare per avventura il ritorno dell'intervento straniero, avrebbe voluto che il Governo del Re, pur mantenendosi strettamente entro i limiti delle cose religiose e in nulla pregiudicando la questione dell'asse ecclesiastico, si piegasse però nel re-

stante a qualche maggior concessione, anche senza corrispettivi, onde agevolare per tal modo la via alla cessazione di un antagonismo che non si può ammettere abbia a perpetuarsi così com' è. Il Ministro del l'istruzione pubblica, invece, rappresentava l'estremo opposto e credeva, che si dovesse astenersi da ogni cosa che, anche da lontano, potesse esser scambiata per una transazione colla Chiesa cattolica.

L' insuccesso della missione Vegezzi non permise che tali dissensi prendessero grandi proporzioni, ma bastò che per la prima volta una disparità di idee fosse sorta nel gabinetto, perchè più non vi tornasse la perfetta armonia dei mesi precedenti e perchè nascessero poi nuovi screzii intorno ad altre materie; per cui di cosa in cosa si pervenne al punto, che il ministro dell' interno, signor Lanza, finì per dimettersi dalla sua carica agli ultimi di agosto 1865.

In pari tempo le tendenze del ministro Natoli si andarono sempre più pronunciando nella guerra ch' egli mosse ai seminarii, e, poichè siffatte tendenze perfettamente rispondevano a quelle della maggioranza delle persone che s' occupano di politica in Italia, egli n' ebbe immenso favore. Da ciò conseguì che, rimasto vacante il portafogli dell' interno alla vigilia delle elezioni, l'opinione pubblica additò il barone Natoli come il naturale successore del signor Lanza, cosicchè, parecchi uomini politici importanti del Parlamento, sollecitati dal presidente del consiglio ad accettare quel portafogli, si mostrarono assai ritrosi e finirono tutti per ricusare l'offerta. Il barone Natoli dovette assumerlo, suo malgrado, e come conseguenza della popolarità acquistatasi. Portò nel disimpegno delle sue funzioni quella specchiatezza di carattere che lo distingueva; ma, come egli stesso andava dicendo, non

aveva tutti i requisiti che si richiedono per quel posto e quindi, ad onta delle acclamazioni di gran parte della stampa per la nuova destinazione del NATOLI (e non è stato questo l'unico caso in Italia dei capricci del favor pubblico che vuol trovare molto idoneo un uomo di merito distinto, precisamente all'unica cosa per la quale non è fatto), il Ministero si trovò, per la dimissione del signor LANZA, indebolito.

Così il gabinetto LAMARMORA, alla vigilia delle elezioni dell'autunno 1865, dovette subire una crisi parziale; e poichè tutte le crisi parziali scemano la forza politica del Governo, il Ministero, giunto l'anniversario della sua formazione, non si sentì più saldo quale nei primi mesi, in cui la coscienza di seguire concorde, e con tutto lo zelo maggiore, un indirizzo ben determinato, gli aveva permesso di compiere una missione conciliatrice fin dove gli fu possibile, di non esitare giammai nel prendere il partito che gli sembrava più utile, di vincere grosse difficoltà, di applicare le leggi unificatrici state votate dal Parlamento, e di apparecchiare copiosi lavori per la prossima legislatura; di condurre infine la nave dello Stato attraverso gli scogli senza dare in secco.

La principale missione per cui nacque, poteva però considerarsi come compiuta, ed esso lo sentiva. Chi mai poteva essere destinato a raccoglierne l'eredità? Era questo il segreto delle imminenti elezioni.

LE ELEZIONI GENERALI DELL' OTTOBRE 1865
E LA SECONDA LEGISLATURA ITALIANA

SOMMARIO

I. Apertura del Parlamento italiano a Firenze e crisi del Ministero Lamarmora — II. Carattere della seconda legislatura. — III. Le elezioni dell'ottobre 1865 prodotte dal malcontento del paese. — IV. Le cause di questo malcontento.

I.

Le elezioni generali avvenute addì 22 ottobre 1865 furono, sulle prime, oggetto d'illusione e di fallaci giudizj per parecchi; ma qual fosse realmente il carattere loro, riuscì in breve, e in diverse guise, manifesto ad ognuno. Esse si tradussero in una piena sconfitta del partito che aveva formato la maggioranza della prima legislatura; sconfitta che il Parlamento, appena convocato, non mancò di solennemente riconfermare.

L'apertura delle Camere fu differita fino al 18 no-

vembre di quell'anno, per lasciar tempo al Re di recarsi a Napoli a confortare di sua presenza quella città dove il *cholera* infieriva più che mai, dopo avere nei mesi precedenti desolato varie parti d'Italia.

Il discorso della Corona si tenne sulle generali, accennando ai Trattati commerciali dianzi conchiusi colla Russia, coll'Olanda, colla Danimarca e colla Svizzera, non che al riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Spagna, della Baviera e della Sassonia; vagamente alludendo ad una possibile prossima colleganza di destini fra la Germania e l'Italia; insistendo perchè la rappresentanza nazionale prendesse principalmente a cuore l'assetto delle finanze; ed annunciando parecchie proposte di leggi importanti. Fu ascoltato con indifferenza, e neppur quasi si pose mente alle frasi di esso che accennavano ad eventualità bellicose, le quali, in altri tempi, avrebbero prestato soggetto di mille commenti. A ben altro si pensava. La maggioranza della nuova Camera dei deputati era convenuta da ogni parte d'Italia con idee ben chiare sopra un punto solo: *abbattere il Ministero.*

Già nella prima adunanza, si vide il maggior numero dei deputati prender posto a sinistra nella *Sala dei Cinquecento,* e così ne' privati loro discorsi, come nella stampa s'incominciò a considerare il Ministero come cosa morta. Il seggio presidenziale fu costituito quasi per intero da uomini della opposizione, la quale s'era grandemente accresciuta cogli eletti di tutte parti d'Italia, ma segnatamente delle provincie meridionali, e si era poi specialmente ingagliardita colle reclute formidabili, ed esperte della vita parlamentare, fornite dal Piemonte. Queste ultime, in molta parte, erano venute a denunciare la tregua che, un anno prima, avevano accordato al Ministero LAMARMORA, e col pro-

posito di non usar più alcun riguardo nemmeno verso quelli de' concittadini loro che sedevano al Governo.

Il gabinetto andò debitore dei pochi giorni di vita che condusse alla esitanza, che provò l'opposizione in presenza dello stesso suo trionfo. Essa era numerosa bensì, ma composta di parecchie frazioni, le quali s'accordavano facilmente per abbattère il Ministero, ma non per formare un governo. E niuna v'era tra le medesime che avesse manifestato idee sue proprie, le quali non fossero, o semplicemente negative, ovvero generalissime, niuna v'era che avesse rimosso il dubbio sorto nella mente di molti, che d'idee pratiche non avesse alcuna. Nasceva da tutto questo la presunzione che, nel caso di un voto di sfiducia inflitto fin dal primo giorno al Ministero, e prima ancora che questo avesse esposto i suoi piani, i suoi divisamenti, e dato spiegazione dei propri atti, la Corona avrebbe dovuto risolversi a sciogliere nuovamente la Camera. Che se poi, invece, la Corona si fosse appigliata al partito di chiamare l'opposizione al governo, supposto che le varie frazioni, in cui si divideva, fossero pur riuscite a mettersi d'accordo, sorgeva il pericolo di un altro inconveniente. Imperocchè, siccome l'opposizione aveva riportato vittoria nella maggior parte dei collegi elettorali, sovratutto perchè essa aveva sempre disapprovato negli anni passati, tutte le leggi intese ad aumentare le imposte; e perchè, d'altra parte, aveva creduto farsi banditrice di programmi, ne'quali la diminuzione degli aggravii pubblici s'associava alla prospettiva di un aumento delle pubbliche spese a servigio de' desiderii delle singole località, e alla promessa obbligata dell'immediato conseguimento di Roma e Venezia; sarebbe stato oltremodo difficile trovare chi sul serio si assumesse la responsabilità di realizzare sì gradite promesse che

non potevano esser state peranco dimenticate dal pubblico.

L'opposizione però non volle molto indugiare ad aprir la tenzone, e a procacciarsi un solenne trionfo, per far mostra della sua forza. E infatti, nella tornata del 19 dicembre 1865, sconfisse il gabinetto nella persona del signor Sella. La quale sconfitta era tanto più grave per noi perchè, indipendentemente dalla reale importanza personale che quel ministro aveva acquistata, grandissima era divenuta allora l'urgenza di nuovi provvedimenti finanziarii, e il Ministro Sella aveva, in quei giorni appunto, fatto alla Camera un' ampia esposizione delle sue idee sull'argomento, le quali riassumevano il frutto di un lavoro assiduo e di meditazioni continuate di lunghi mesi. Tali idee poi formavano materia di una serie di progetti di legge fra di loro correlativi (fra i quali quello dell'imposta sul macino), che egli aveva presentato alla Camera colla promessa di 30 milioni di economie da ottenersi sopra i varii bilanci.

Il Ministero si vide così costretto a rassegnare le sue demissioni addì 20 dicembre 1865. Ma il Re stimò bene incaricare il generale Lamarmora di comporne un altro. Non furono estranee a tale risoluzione le cose di Germania, che andavano allora complicandosi, e che il presidente del Consiglio demissionario credeva potessero essere utilizzate a beneficio degli interessi italiani, ma seguendo la via soltanto che già egli aveva incominciato a percorrere.

Il generale Lamarmora si ripresentò dunque, ai 22 gennajo 1866, al Parlamento, con un Ministero ricomposto in cui al signor Chiaves che, pochi giorni prima della crisi aveva già assunto il portafogli dell'interno, al generale Angioletti, ed allo scrivente, riconfermati

nelle loro rispettive funzioni, si associarono il senatore Scialoja per le finanze, il generale Pettinengo per la guerra, il deputato Berti per l'istruzione pubblica e il senatore De Falco per la grazia e giustizia.

Questi ultimi, accettando di partecipare al consiglio della Corona in quel momento, facevano atto di somma abnegazione. Uomini tenuti in grande reputazione, sebbene nessuno d'essi fosse a capo di fazioni parlamentari, non ancora logorati dalle lotte politiche e dalle traversie del potere, e che quindi potevano serbarsi ad occasioni più propizie, essi conoscevano appieno tutta la gravità del partito a cui si votavano di fronte ai sentimenti ostili che agitavano gli animi della Camera d'allora, eppure non esitarono a sagrificarsi. L'abnegazione era tanto più meritoria nei signori Chiaves e Berti, cui molti de' loro antichi amici dissuadevano con ogni possa dall'accettare un portafogli, e nel signor Scialoja che era in grado di misurare, come nissun altro più di lui, tutta l'immensa mole di difficoltà e la spaventosa responsabilità a cui si sobbarcava. Del resto il secondo Ministero Lamarmora, parlamentarmente parlando, e tenuto conto de' precedenti de' singoli suoi membri, aveva lo stesso carattere del primo, cioè quello di un equilibrio di forze politiche appartenenti tutte all'antica maggioranza; e dacchè l'opposizione, ossia la maggioranza nuova, non era ancora pronta a salire al potere, siffatto carattere punto gli nuoceva.

II.

Le cose seguirono poi meno male di quanto si temeva.

La Camera, soddisfatta di aver riportato un trionfo, e forsanco, perchè alcuni fra gli uomini più distinti della stessa opposizione, colpiti dalla persistenza del generale LAMARMORA a conservare il potere, presentirono l'approssimarsi di qualche insolito avvenimento, accolse il nuovo gabinetto con avversione meno assoluta e gli permise di condur innanzi in qualche modo la vita, accontentandosi di torturargli l'esistenza con diuturne scaramuccie e con frequenti interpellanze. Qualche tempo di poi, cioè negli ultimi giorni di febbrajo 1866, in occasione della domanda dell'esercizio provvisorio per tre mesi, all'abilità oratoria e parlamentare del ministro SCIALOJA riuscì perfino di strappar un voto che arieggiava la fiducia, dopo una discussione in cui tutti i ministri subirono uno per volta un lungo interrogatorio e un minuto esame. Finalmente le nubi guerresche, che, a primavera, apparvero sul-

l'orizzonte, imposero una tregua alle ostilità della Camera contro il Governo, o, per meglio dire, padroneggiarono e rialzarono cotanto gli spiriti in tutto il paese, che quella tregua venne imposta dalla volontà del paese stesso ai suoi rappresentanti.

La monotonia che informava l'esistenza del Ministero Lamarmora ricostituito, non fu interrotta se non dalla esposizione finanziaria del signor Scialoja, il quale, già nello stesso giorno della sua prima comparsa alla Camera come Ministro, volle intrattenerla dell'argomento che più d'ogni altro occupava le menti di tutti. Egli riaffermò il *deficit* pel 1866 nella somma già annunciata dal signor Sella di 265 milioni, ai quali prometteva provvedere mediante economie per 54 milioni, da ottenersi nella parte maggiore sul bilancio del ministero della guerra, e nuovi tributi, fra cui uno così detto d'*imbottato*, e un'altro generale su tutte le entrate, compresa la fondiaria, e ciò in base alla teoria da lui professata del *consolidamento* del tributo fondiario stesso, cioè a dire a quel fenomeno economico per il quale, a parer suo, avviene, che la tassa prediale ordinaria, dopo un certo lasso di tempo, dacchè venne imposta si confonda nel valore venale degli stabili, e che per conseguenza il ricavo di questi si possa considerare come nuovo ente imponibile.

Il signor Scialoja insistette molto sulla necessità di adottare *sollecitamente* quei provvedimenti, ripetendo, in altre parole, ciò che già aveva detto il suo predecessore il signor Sella, che, cioè, in conseguenza del tempo prezioso stato perduto nel decorso seiennio, i *deficit* accumulati avevano talmente peggiorata la situazione finanziaria che, ad onta dei sensibili aumenti nei redditi e della sensibile diminuzione di spese già fin allora ottenuti, sarebbe riuscito meno gravoso ai contribuenti

il raggiungere il pareggio quattro anni prima che non ridurre ora lo sbilancio a 100 milioni.

È sulla fiacchezza infatti, ad adottare solleciti provvedimenti a ristoro del *deficit,* che si fondano le più ragionevoli censure che, all'interno e all'estero, si sono mosse e si possono muovere ancora contro la situazione delle finanze italiane. Non è già che fra noi non siano stati studiati i modi posssibili per recar sollievo a queste; non è già che siano, neppure una volta, mancati i Ministri delle finanze che proponessero e finissero anche per conseguire importanti aumenti di pubbliche entrate e diminuzioni di pubbliche spese (basti dire che si è ottenuto in quattro o cinque anni un aumento d'entrate per 200 milioni ed altrettanti in diminuzione di spese); ma, nei primi anni per le esitanze parlamentari davanti alle quali vennero a trovarsi i ministri e che essi credettero non poter pigliar troppo di fronte, e, negli ultimi tempi, per cagione delle frequenti crisi ministeriali, è avvenuto che si perdesse un tempo prezioso, il quale si tradusse poi in grosse cifre di milioni ad aumento del debito pubblico. I rimedj vennero, ma vennero tardi, o furono posti in quarantena, e così, per effetto dei ritardi, a quelle che già esistevano, nuove rilevanti passività andarono aggiungendosi.

Le proposte del signor SCIALOJA non ebbero buona accoglienza, e sopratutto il principio del consolidamento dell' imposta fondiaria, che non era diviso neppure da parecchi de'suoi colleghi nel Ministero; ma il suo splendido discorso, l'elevatezza della sua dottrina produssero i loro effetti. La Camera, profondamente commossa e impensierita dalla gravità della situazione finanziaria, si astenne dal cogliere quell' occasione per abbattere anche il ministro SCIALOJA; e si lasciò invece indurre ad esaminare la questione finanziaria senza spirito di

partito, nominando una Commissione di 15 membri tolti dalle varie frazioni parlamentari, alla quale diè incarico di studiare e di suggerire, sulla base dei progetti presentati dal Governo, i più opportuni rimedii. Le principali proposte della Commissione dei 15 furono approvate dalla Camera, meno quella di una trattenuta sulla rendita pubblica, cui il ministro SCIALOJA combattè con somma eloquenza. I provvedimenti addottati dalla Camera erano ben lungi dal soddisfare ai bisogni delle finanze, ma pur assicuravano qualche aumento delle entrate, e di questo si poteva andar lieti, per il momento, se non fu altro come promessa di meglio in avvenire.

Se si eccettuino queste misure e l' adozione di una legge sull'asse ecclesiastico di assai contestabile bontà intrinseca, assai poco d' importante si potè ottenere dalla nuova Camera per parecchi mesi. Invano si aspettarono nella *Sala dei Cinquecento* le ampie e profonde, fosser pure un po'teoriche, discussioni della prima legislatura italiana; invano si attese che venissero alla luce le feconde idee, che, siccome andavasi dicendo, l'opposizione teneva in serbo. Si fè palese a tutti, che una sensibile differenza di livello esisteva fra la coltura politica della vecchia assemblea, raccolta nel *Palazzo Carignano,* e quella della nuova, raccolta nella *Sala dei Cinquecento.* E se grandi avvenimenti non fossero sovraggiunti ad occupare in diversa guisa le menti, si sarebbe riprodotta più acerba che mai una lotta, in cui non solo il Ministero avrebbe dovuto soccombere, ma da cui sarebbe sortita, per la prima volta in Italia, *l' impossibilità del legale governo;* imperocchè risultava ogni giorno più evidente che nuove elezioni avrebbero dato una Camera anche peggiore.

III.

E invero, bisogna confessarlo, la nuova Camera, tal qual'era, esprimeva fedelmente, sebbene non sapesse formularlo praticamente e non potesse dargli soddisfazione, e attenuandolo anzi piuttostochè esagerandolo, un sentimento generale del paese; questo sentimento era il *malcontento*, e, se vi ha cosa che debba recar meraviglia, ella è che la Camera non fosse riuscita ancor più antigovernativa di quello che era.

Ebbe allora molto credito l'opinione, che il risultato delle elezioni generali dell' ottobre 1865 fosse l' opera postuma del ministro Lanza (di che si volle dar la prova con alcune parole forse sfuggite dal labbro suo in momenti di malumore); o diversamente, fosse il frutto della esagerata astensione dalla lotta elettorale del ministro Natoli. Tanto è fra noi invalsa l'abitudine di attribuire la responsabilità di un fatto politico qualsiasi, e tanto più se dispiaccia, ad un individuo di cui si fa il capro espiatorio, e ciò, io credo, a risparmio della fatica che porterebbe lo intraprendere un'attenta indagine delle cause vere che lo hanno prodotto!

Or non è mestieri di molto acume per convincersi della fallacia di quei giudizi.

Anzitutto l' autorità del Governo non è ancora, nella maggior parte de' collegi elettorali d'Italia, sì robusta, e l'azione sua sì diffusa, da permettergli d'esercitare sulle elezioni un' influenza efficace. E quanto ciò sia vero, basta a provarlo quello che avvenne sul principio del 1867. Niuno ha mai mosso accusa al barone Ricasoli, che allora era a capo del Governo, di non aver procurato con tutti i mezzi leciti di cui questo poteva disporre, che le elezioni di quell'anno sortissero favorevoli all'indirizzo seguito dal suo Ministero. Eppure quelle elezioni diedero una Camera che, nelle tendenze e nella distribuzione de' partiti, assai somigliava all'antecedente, e ciò, sebbene i deputati delle Provincie Venete, di fresco emancipate e che quindi non facevano parte del Regno nel 1865, si schierassero quasi tutti dalla parte del Governo.

Ne' rapporti speciali del signor Lanza poi, convien ricordare ch'egli abbandonò il suo posto alla fin d'agosto del 1865, mentre le elezioni seguirono alla fine di ottobre; e quand'anche si volesse pretendere, che qualche suo collaboratore nel Ministero a lui affidato, nutrisse affetto o antipatia, e desiderasse il trionfo o la sconfitta di certi uomini e di certe idee politiche, egli è indubitabile che non avrebbe mai potuto farle valere, dopochè, da sì lungo intervallo di tempo, era cessata ogni sua ingerenza in quello stesso Ministero. In quanto al signor Natoli, l'unica accusa che gli fu mossa, quella, cioè, di essersi troppo astenuto, ha forse qualche fondamento. Egli avrebbe fatto meglio certamente, spiegando tutta la legittima influenza che gli era concessa; se l'avesse fatto, avrebbe forse assicurato alcuni pochi voti alla parte governativa; dico *pochi* e dico *forse*,

attesa la debolissima azione che, come osservai più sopra, può esercitare il Governo nella maggior parte dei collegi elettorali d'Italia. Ma è egli poi ragionevole il supporre, che quei pochi voti sarebbero bastati[1] a far piegare la bilancia a favore del Governo nelle elezioni del 1865?

Non mancarono neppur quelli, che vollero trovar la ragione dell' insuccesso nell' impressione lasciata dall'opuscolo di Massimo d'Azeglio pubblicato nell'agosto 1865 col titolo: *Lettere agli elettori;* lavoro ispirato dal concetto, che il predominio dell' elemento puramente politico, ch' erasi fin allora verificato nella vita pubblica d'Italia, avrebbe dovuto, allo scopo di affrettare il consolidamento dell'edificio nazionale, essere sostituito da un equilibrio di tutte le buone e legittime influenze sociali. Ma, per verità, che cosa si potrebbe immaginare di più contrario alla raccomandazione ed ai voti del d'Azeglio, della Camera sorta dalle elezioni 22 ottobre? Devono conoscere assai poco la prosa delle cose elettorali quelli che pensano attribuire ad un opuscolo, per quanto ben scritto, tanta influenza!

Da ultimo si volle far rimprovero al Governo perchè non avesse indugiato, fin dopo le elezioni, a pubblicare il Decreto che ordinava l'iscrizione nelle liste elettorali di tutti quei cittadini, che ne avevano acquistato il diritto mercè l'imposta sulla ricchezza mobile; quasichè ciò fosse stato in sua facoltà. Le elezioni del 1867, dando una Camera

(1) Ricorderò, in via d'esempio, il seguente fatto a schiarimento di quanto sopra. Il Prefetto di Foggia, commend. Gadda, aveva creduto assumere sopra di sè di adoperar non solo quella scarsa influenza che gli spettava come Prefetto, ma anche quella molto maggiore che personalmente gli conferiva la grandissima popolarità ch'egli aveva saputo acquistarsi nella Capitanata presso tutti i ceti, affinchè le elezioni, nella Provincia da lui amministrata, riuscissero nel senso delle idee governamentali. Ma, non ostante i più grandi suoi sforzi, il trionfo dell' opposizione fu dei più completi in tutti i collegi della Provincia medesima.

simile a quella del 1865, provarono che ben altra doveva essere la cagione dell' insuccesso governativo.

No, lo ripeto, la spiegazione delle elezioni dell'ottobre 1865 vuolsi ricercare nella condizione morale del paese in quel tempo.

Nell' ottobre 1865, il malcontento s'era diffuso in tutte parti d'Italia, e gli adescatori di siffatto sentimento ne dovevano trarre buon giuoco. La distruzione di sei Stati, l'improvvisa creazione dei nuovi ordini amministrativi sulla rovina di tanti interessi e di tante abitudini, l'introduzione e sopratutto le alterazioni continue dei nuovi sistemi tributarii, non sono cose che si possano operare impunemente, se non a patto che tanti e sì gravi sacrificii portino il corrispettivo d'immediati compensi; orbene, i compensi ai quali aspirava la grandissima maggioranza degli Italiani eran due: cioè, la completa indipendenza della patria e un benessere generale e sensibile.

Se non che la completa indipendenza della patria, e come trionfo del sacro principio della nazionalità, e come mezzo assolutamente indispensabile per rendere sicuro ciò che si era acquistato nel 1860, aveva balenato continuamente e d'anno in anno allo sguardo come cosa probabile e di vicina effettuazione, ma rimaneva pur sempre niente più che un voto. La facilità con cui, in pochi mesi, era sorto uno Stato italiano di 22 milioni di abitanti, faceva parer strano l'indugio che si metteva nel conseguire il poco che restava, quantunque anche il popolo intravedesse, che molte difficoltà ci aspettavano sulla via, che doveva condurci alla liberazione delle provincie venete. Ma quattro anni trascorsi, senza che apparisse che si fosse fatto un solo passo verso la meta sospirata, inducevano negli animi il dubbio, che la cagione del ritardo procedesse da incapacità

del Governo e di coloro che lo sostenevano. E conseguenza del dubbio doveva essere la domanda, che appunto da tutte parti sorgeva, se, continuando per la via fino allora seguita, e lasciando il Governo in mano degli uomini fino allora provati, non fosse per avventura a temersi che la vagheggiata indipendenza non si risolvesse in una chimera.

Lo stato di sofferenza materiale porgeva nuova esca ai lamenti, ai sospetti e alle diffidenze. Il nuovo ordine di cose aveva già recato, per certo, alcuni benefizj sensibili e di molti ancora aveva gettato i semi, ma tuttavia lo svolgimento di questi era lento e affatto sproporzionato ai desiderii sorti ne' primi momenti della risurrezione nazionale. Il credito pubblico, a cagione dei frequenti prestiti dello Stato, veniva scadendo con detrimento della prosperità e dell'operosità del paese. L'improvvisa introduzione di aggravj e di innovazioni amministrative e finanziarie che non avevano, per lo più, alcun legame colle consuetudini o coi sistemi precedenti, faceva parer ancora più grande il disagio, e siccome, in ogni tempo, e massime nel fondarsi di un nuovo organismo politico, pel facile ricordo del passato, *gli oneri sogliono parere tanto più gravi quanto più sono nuovi d'aspetto e recenti,* mentre invece i *beneficii,* per la maggior parte, *richiedono tempo per essere realizzati o anche solo sentiti, dopo esser stati realizzati*, così nel 1865 si poteva dire venuta l'epoca per l'Italia del massimo sbilancio fra gli oneri e i beneficii portati dal nuovo assetto politico, e ciò mentre il conseguimento della completa indipendenza, che almeno avrebbe dato sicuranza per l'avvenire, appariva remoto più che mai. I pochi fautori dei regimi passati, che gli avvenimenti del 1859 e 1860 avevano sopraffatto e atterrito, incominciarono a rialzare la testa, e, non sentendosi ab-

bastanza forti per combattere di fronte il sentimento nazionale unitario, si limitarono ad inasprire copertamente la piaga dei mali esistenti. E poichè i mali vi erano, e poichè il Governo e la sua parte non avevano sempre operato con la debita perfezione e preveggenza, e poichè, altresì, la maggioranza delle popolazioni italiane era da lungo avvezza a tutto aspettare dal potere governativo, e durava fatica a togliersi di dosso questa e le altre male abitudini fomentate dai reggimenti caduti, potè sovratutto trovare facile accoglimento quella pericolosa adulazione, la quale consiste nel persuadere il pubblico ad imputare ai governanti anche quello, che a sè solo ed alle necessità delle cose dovrebbe attribuire.

L'opposizione parlamentare, scarsissima della prima legislatura italiana, aveva, durante la stessa, quasi esclusivamente rivolta la sua facondia alle questioni politiche accusando il Governo di non saper compiere il programma nazionale. Essa aveva votato tutte le spese, solo lamentando che il Governo non ne facesse di più; non aveva mai formulato alcun serio programma di amministrazione e di finanza, ma aveva contraddetto però a tutti i provvedimenti amministrativi, e finanziari. Con ciò si era acquistato un titolo di benemerenza in faccia a molti. Quale meraviglia adunque, che nei collegi elettorali dell' ottobre 1865 le idee di opposizione e di reazione contro gli uomini che componevano la maggioranza della prima legislatura incontrassero favore?

Non ostante, la bilancia avrebbe ancora potuto propendere, sebbene con qualche stento, a favore delle idee governative, se fosse rimasta a suo posto la *vecchia guardia* parlamentare dei Piemontesi. Se nonchè il risentimento che nelle provincie subalpine non era per nulla scemato, in conseguenza della Convenzione di settembre,

aveva, come già osservai altrove, convertito una falange di uomini, che si erano professati sinceramente conservatori nei primi anni della libera Italia, in una formidabile opposizione conosciuta sotto il nome di *Permanente*, disciplinata, compatta, rotta alle lotte parlamentari e al maneggio degli affari, e naturalmente alleata con tutti coloro, i quali, qualunque ne fosse la cagione, si dimostravano malcontenti in Italia. Questo passare di una buona parte della Deputazione piemontese e si può, in genere, dire, del Piemonte, che era stato negli anni precedenti la pietra angolare, il principio conservativo della nuova Italia, con bandiera spiegata nel campo dell'opposizione in un momento in cui v'era tanto bisogno di forza legale, di moderazione, di stabilità di governo, doveva naturalmente creare gravissimi ostacoli all'andamento della cosa pubblica ed al funzionare delle istituzioni parlamentari. E dopo tutto ciò rimarrà, io credo, sempre più chiaro quanto fosse puerile l'attribuire all'opera di questo o quel Ministro l'esito antigovernativo delle elezioni del 1865 e le conseguenze che ne derivarono.

IV.

La condizione interna dell'Italia alla fine del 1865 e sul principio del 1866 aveva naturalmente le sue lontane ed intime ragioni d'essere, ed è quì necessario cercarle e spiegarle.

La fortuna, dopo di avere per molti secoli fatto strazio, come forse di nessun'altra, della Nazione italiana, verso lei d'improvviso piegando con insolito favore, le concesse di conseguire nel 1859 quello che, per le Nazioni più invidiate, era stato l'opera di molte generazioni, il beneficio, cioè, di costituirsi a corpo politico, unico e indipendente, sulla rovina de' molti Stati che la dividevano in prima, ed impedivano il libero adempimento della missione che le spetta fra i popoli meglio dotati della famiglia europea. Volle tuttavia esserle la fortuna ancor avara in questo che, per ottenere siffatto risultato, dovesse esser costretta a giovarsi dell'aiuto straniero; lo che è sempre un male per una grande Nazione. D'altra parte poi, quantunque già profondamente sentita e generale fosse allora in Italia l'aspirazione all'unità della patria, e vivissimo si provasse il desiderio di riguadagnare il tempo perduto, e magnifico l'ideale di

prosperità, d'influenza e di splendore a cui gli Italiani mirassero, pure, a quell'aspirazione, a quel desiderio, a quell' ideale, mal rispondeva il capitale di ricchezza, di sapere e di feconda operosità che le passate servitù avevano lasciato.

Se l'Italia avesse potuto emanciparsi interamente colle sole forze proprie, se, in una parola, *avesse fatto da sè,* l'eroico sforzo di cui le sarebbe stato d'uopo per uscir vittoriosa dalla terribil prova, le avrebbe pur anco infuso tanta gagliardia, quanta forse sarebbe bastata a supplire al difetto di quel multiforme capitale di cui ho parlato od a permetterle di crearlo assai più presto. E parimente, se i Governi che prima la dominarono, le avessero almeno permesso di svolgere e di accumulare tutti gli elementi di ricchezza intellettuale ed economica di cui ella è suscettibile, come fu, per esempio, il caso della Germania, ella avrebbe potuto assai più agevolmente soddisfare alle esigenze della sua risorta fortuna.

Essa invece si trovò in condizione identica a quella di un nuovo ricco, il quale non debba molta parte delle sue dovizie nè al proprio lavoro, nè all'opera de' suoi maggiori, che almeno gli avrebbero appreso il modo di farne uso.

L'Italia del 1815 era un edificio informe di Stati senza fondamenta proprie, costituito in modo da doversi interamente appoggiare alle forze dell'Austria signora del Lombardo-Veneto. Tolto l'appoggio, tutto l'edificio doveva crollare. E così fu. Un esercito francese calò in Italia nel 1859, e coadjuvato valorosamente dall'esercito del solo Stato italiano, che aveva saputo sottrarsi alle conseguenze del trattato di Vienna, sconfisse e cacciò l'Austria dalla Lombardia, e, sebbene non compisse la sua corsa trionfale attraverso tutta la Valle del Po, costrinse peraltro l'Austria a tollerare in pace che, quasi sotto

il cannone delle sue fortezze, si emancipassero i Ducati e le Romagne, e s'interrompesse la continuità territoriale fra i dominii che, dopo la pace di Villafranca, le erano restati in Italia e gli altri Stati suoi vassalli, le popolazioni de' quali non tardarono a spezzare pur esse i ceppi che le tenevano avvinte. Gli Italiani, desiosi d'indipendenza, di libertà, e pieni di nazionale fierezza, rivolsero gli animi loro naturalmente all'unica Casa regnante ed all'unico Stato della penisola, i quali, anche dopo il disastro toccato a Novara, avevano saputo offrire asilo a tutte le vittime del patrio amore, tener alta la bandiera della indipendenza e della libertà e far rispettato in Europa il nome italiano colla politica e colle armi. E così, mercè il volere della Nazione, il genio di Cavour, l'efficace cooperazione degli uomini più eminenti d'Italia, il rivolgimento del mezzodì capitanato da Garibaldi e, diciamolo pure, la facilità, relativamente parlando, dell'impresa, per effetto della recente sconfitta dell'Austria, del *veto* della Francia a qualunque attentato che fosse diretto a compromettere l'opera creata a *Solferino*, e della debolezza intrinseca del sistema inaugurato nel 1815 nella penisola, essi si riunirono, quasi per incanto, in un solo Stato, dalle Alpi alla Sicilia, facendo della dinastìa di Savoja e del Piemonte il perno del nuovo edificio nazionale.

Ogni cosa del resto era mirabilmente predisposta ed ordinata a facilitare il raggiungimento di quella meta; il sistema da seguire era così ben definito, ed appariva sì chiaramente come l'unico, da cui si potessero sperare buoni frutti, *che, per la prima volta, in un momento di fortuna,* non vi fu in Italia discussione sul da farsi. Gli antichi unitarii, i federalisti, il maggior numero dei repubblicani, e gli onesti conservatori compresero, che occasioni simiglianti si presentano una volta sola, in un millen-

nio, per una Nazione, e che bisognava affrettarsi a profittarne. Imperocchè, siccome, a dir vero, i federalisti sovra ogni cosa bramavano l'indipendenza nazionale, e, se della federazione si sarebbero accontentati, egli era solo per isfuggire il pericolo di nulla ottenere, volendo troppo; e siccome il maggior numero dei fautori di repubblica aveva vagheggiato quella forma di reggimento, non già per amore esclusivo alla medesima, ma perchè pareva loro il mezzo più sicuro ed atto a procurare appunto l'indipendenza dai federalisti desiderata; e molta parte dei conservatori infine, affezionata in addietro alle antiche dinastie, era rimasta delusa nelle sue speranze e negli sforzi fatti per riamicarle alle idee nazionali; — avveniva che l'indipendenza della patria guarentita dall'unità e i principii d'ordine guarentiti dalla monarchia, dovessero, appagandone i voti diversi, riunirli tutti nell'unico intento di fondare un'Italia una, grande e forte, che, dopo tutto, era in pari tempo il più vivo desiderio delle masse, le quali non discuton le necessità politiche, ma le sentono.

Compiuta, nel 1860, in pochi mesi, la prima parte dell'impresa, quella di riunire il maggior numero delle sparse membra della Nazione in uno Stato solo, rimaneva la seconda parte, quella, cioè di svolgere prontamente tutte le forze per cui soltanto sorge e si mantiene la vita economica e morale di un grande Stato moderno, e di coronare altresì l'opera dell'indipendenza, senza di che tutto l'edificio improvvisato non avrebbe mai acquistato solidità e sicurezza. Or, questa seconda parte era, come già dicemmo, di gran lunga più difficile della prima, imperocchè, da un lato il sapere, la ricchezza, la pertinace e feconda operosità, non si ottengono per opera improvvisa di Governo, ma richiedono il concorso del tempo e della volontà robusta e assidua di tutti; e

dall'altro, l'indipendenza completa non potevasi conseguire senza una lotta colossale con uno dei primi Stati militari d'Europa, che teneva, nel cuore stesso della Penisola, una delle più forti posizioni militari del mondo.

Questo intravedevano, dal più al meno, pressochè tutti: per altro, la stella d'Italia aveva brillato di sì vivida luce negli anni 1859 e 1860, che, da principio, non si dubitava che anche siffatte difficoltà si sarebbero presto e senza grandi sforzi superate. Con questa fiducia, e senza perciò avere un concetto preciso delle difficoltà stesse, i collegi elettorali d'Italia elessero, generalmente parlando, a rappresentarli nel primo Parlamento, gli uomini cui i lavori letterarii e scientifici, le congiure, l'esilio sofferto, additavano come i più insigni per sapere e per patriottismo, ripromettendosi da essi e dal Governo che avrebber formato non solo il compimento del nazionale programma, ma (alcuni collegi in ispecie) la soddisfazione d'ogni particolare e più disparato interesse, infine tutto quello chè non dal Governo, ma dalla operosità e dal buon volere d'ogni singolo cittadino, conviensi aspettare.

Il primo Parlamento, raccolto in sul principio del 1861, intese con zelo all'adempimento del vasto e nobile mandato che aveva ricevuto dall'Italia nascente, e, ne' primordii della sua vita, procedette con unità di opera mercè l'impulso e la direzione di quell'insigne uomo di Stato che fu il conte di Cavour. Di tal guisa, e, convinto di seguire, anche dopo la morte di lui, i precetti dell'immortale statista, nel periodo di quattro anni, condusse a termine un lavoro colossale e sterminato di riforme amministrative e legislative, del quale non v'ha forse esempio simile in altro paese. Molte delle discussioni che si agitarono in quel periodo meriterebbero d'aver posto fra le più celebrate dei Parlamenti più

insigni. Fu l'opera sua insomma una vera e profonda rivoluzione, la quale, rispettando tutti i diritti privati acquisiti durante i cessati governi, e senza ricorrere a spogliazioni od a persecuzioni, si compì pacificamente nelle aule del *palazzo Carignano* e del *palazzo Madama*, sotto gli occhi dell'Europa liberale maravigliata e plaudente; una rivoluzione di cui l'eguale non aveva potuto effettuarsi in altri paesi, se non attraverso terribili convulsioni, proscrizioni, spogliazioni, sangue cittadino versato, lotte intestine che lasciarono triste retaggio di odii ai figli. E niuno, cred'io, potrà negare che sia stata opera del nostro primo Parlamento, che l'Italia si acquistasse presso i popoli stranieri credito e fama di Nazione saggia e degna di prendere un posto onorevole nella famiglia europea.

In quella prima Assemblea nazionale non poteva esservi parte retriva, imperocchè i rappresentanti di essa erano stati eliminati nelle elezioni avvenute in mezzo all'entusiasmo della conseguita indipendenza; ed essendo l'assemblea essenzialmente unitaria e perciò rivoluzionaria, quale posto vi poteva avere una sinistra? Nei primi tempi si tentò invero di stabilire una distinzione di due partiti, quello, cioè, di una maggioranza che voleva la rivoluzione imprescindibilmente capitanata dal Governo nazionale, e quello di una minoranza che ammetteva la legittimità e la convenienza eziandio della rivoluzione extra-governativa. Nel 1861 vi fu anzi una tornata solenne, in cui i capi rispettivi delle due parti, CAVOUR e GARIBALDI, si diedero battaglia nell'aula del *palazzo Carignano*, ma il sopravvento rimase a CAVOUR. Un anno dopo si ebbe la catastrofe di *Aspromonte;* ma, da quel momento in poi, la distinzione fra le due parti rimase nel campo delle idee astratte e delle frasi. La differenza di partito nella prima legislatura italiana si fondò piut-

tosto nella diversità dei temperamenti, dello stile dei discorsi, delle aderenze personali, e del modo di considerare la rivoluzione, tenuta soltanto come mezzo dagli uni, come mezzo e fine dagli altri, di quello che nella diversità di programmi determinati per l'applicazione delle idee alle singole questioni pratiche che mano mano si affacciavano.

Or bene, quasi sempre le rivoluzioni, siccome il Saturno mitologico, divorano i proprii figli, pur conservando ciò che essi fecero di buono. La prima legislatura italiana, che aveva incarnato in sè la rivoluzione nazionale, non poteva sottrarsi a quella legge e la subì nelle elezioni del 1865. L'acuto osservatore avrà, per altro, già notato come negli stessi elementi che la componevano, e nelle stesse manifestazioni della sua esistenza, apparissero i germi della sorte che l'attendeva. Il più de' nuovi legsilatori, benchè fossero il fiore senza alcun dubbio dell'intelligenza e del patriottismo italiano, erano tuttavia, spesso, per le loro stesse tendenze personali, cagione che i provvedimenti del Governo non rispondessero ai bisogni reali del paese. E veramente quei nuovi legislatori, se, nei libri, nelle congiure e negli esigli, avevano preparato e giovato la redenzione della patria, erano però rimasti estranei al maneggio degli affari, anzi, sino all'ultim'ora, erano stati ne' loro paesi rispettivi, tranne che in Piemonte, la negazione vivente d'ogni governo. Or l'ingegno e la buona volontà sono bensì potente ausilio alla esperienza, ma al difetto di questa non suppliscono.

Si aggiunga la profonda scossa portata alla vita materiale delle popolazioni dall'improvvisa e violenta unificazione, colla quale si volle, com'ebbi più volte ad accennare, distruggere la immensa disparità delle condizioni legislative, amministrative, economiche e morali create dalla lunga segregazione, in cui quasi tutti gli ex-Stati

della penisola eransi fra loro tenuti, e la quale sconvolse leggi, ordinamenti, consuetudini locali, alcune delle quali, sebbene non si prestassero alle esigenze dell'intero paese, avevano pur fatto e potevano fare in parte buona prova, e si collegavano inoltre con molti privati e pubblici interessi. Il Parlamento, preoccupato dalla presenza dell'Austria nel quadrilatero e memore delle antiche dissensioni interne degli Italiani, volle realizzare un grande fatto compiuto, quello dell' unità; esso spinse l'unità fino alla uniformità, e rigettò recisamente quei temperamenti che avrebbero permesso una graduale transizione, e senza violenti scosse, dal vecchio al nuovo, siccome, a cagion d'esempio, sarebbe stato quello del *sistema regionale* nell' ordinamento amministrativo. E non è pertanto da far meraviglia ch' esso, nella sua foga demolitrice e ricostruttrice, non siasi ristato neppur dinanzi al trasferimento della Capitale, poichè tale misura non fu, nell'ordine delle idee, che una deduzione logica del concetto che lo guidava.

Così pure, in parte per la necessità in cui era l'Italia di prepararsi ad una gigantesca lotta coll'Austria, in parte perchè apparisse manifesta la grande differenza che correva fra le condizioni nuove e le antiche, e frattanto, ciò ch' è più, illudendosi sulla ricchezza reale d'Italia, il Parlamento scontò in vastissima misura le risorse dell'avvenire, col votare spese immense per armamenti di difesa e d'offesa in terra e in mare e fu larghissimo di leggi promotrici di opere pubbliche. Riguardo a queste volle siffattamente largheggiare, che il numero delle opere decretate riuscì sproporzionato alla materiale possibilità di eseguirle contemporaneamente entro il termine prefisso; e ne conseguì [1] che, mentre

(1) Vedi la mia *Relazione sulle opere pubbliche in Italia dal 1860 al 1867, presentata al Parlamento al 31 gennaio 1867*. Firenze, tipografia Botta.

la quantità delle opere eseguite sia stata superiore a quella compiuta finora in un tempo eguale da qualsiasi altro Stato d'Europa, e mentre l'esecuzione delle opere stesse assunta in molta parte da capitalisti esteri, che vi subirono enormi perdite, sia costata all'erario italiano meno di quanto sarebbesi richiesto per egual quantità in altro paese, cosicchè la proporzione fra la spesa erariale e i risultati ottenuti sia favorevole; nondimeno, per l'inconveniente di non essersi potuto compiere entro il tempo prefisso tutte le spese approvate, dovettero sorgere vivi e continui reclami da parte di quelle popolazioni, che si vedevano deluse in qualcuno dei beni loro promessi da una legge. Ed il peggio si è che, mentre da un lato le provincie insoddisfatte levavano in coro la voce rimproverando l'inerzia governativa, dall'altro quelle soddisfatte dal compimento di qualche grande lavoro tacevano, parendo ad esse che si fosse lor dato il minimo di ciò ch'avevano ragione d'aspettare; onde gli ingenti ed utili lavori non avevano nemmeno ottenuto lo scopo di produrre la contentezza generale.

Tante spese per l'esercito, per la marina, per l'amministrazione, pei lavori pubblici, parte effettive e parte impegnate per future garanzie di strade ferrate, e più di tutto poi pel servizio degli interessi dei nuovi prestiti, in un paese ancora economicamente povero, avrebbero richiesto che con sollecito e straordinario sforzo si procurassero i mezzi per rifornire l'erario, affinchè i disavanzi non pigliassero proporzioni pericolose. Ma siccome un popolo, come dice Macchiavelli, dà assai più volentieri il proprio sangue che non il proprio denaro, così il Parlamento (e quando dico il Parlamento intendo di comprendere anche i ministri che ne sono l'espressione) andò a rilento nell'adottare nuove imposte per

non disgustare i contribuenti; onde derivò che, cresciuto lo sbilancio a dismisura, fummo d'un tratto costretti, per non precipitar nell'abisso, ad introdurre balzelli non maturati abbastanza, e vessatorii anche pei modi di riscossione, e praticare economie contrarie a molti interessi, ai quali non sarebbesi dovuto prima dar vita.

In breve, il primo Parlamento italiano fu unitario per eccellenza, epperciò rivoluzionario, epperciò di carattere essenzialmente politico. E tutto assorto nella vita politica, trascurò alquanto, in parte anche avvertitamente, quegli elementi della vita sociale, i quali benchè appartengano ad una sfera meno elevata d'attività, costituiscono tuttavia un numero stragrande di necessità; e le quali a suo tempo, cioè nel 1865, si ribellarono e si vendicarono.

Si ricordi, a compimento del quadro, il terribile flagello del brigantaggio, triste eredità di tristi governi, che in molte provincie, per lungo tempo, rese impossibile qualsiasi opera riparatrice e ordinatrice del Governo nazionale per tutti i rami della pubblica amministrazione, consumando immense somme e facendo sentire le sue conseguenze indirette sull'organismo complessivo del Regno; e finalmente l'annunzio di una nuova tassa del macinato che aveva gettata la costernazione in non poche provincie; e si avranno sotto gli occhi tutte le ragioni principali del malcontento che prorompeva, sullo scorcio del 1865, in ogni parte d'Italia.

Vi sono poi state altre cause minori che esercitarono una particolare influenza sulle elezioni del 1865, e ne citerò alcune in via d'esempio. Del primo Parlamento italiano facevan parte parecchi uomini i quali, comechè di carattere onestissimi, era nonondimeno, più che d'altro, dotati d'insigne coltura letteraria e di fervida immagi-

nazione, epperò inchinevoli alle simpatie ed antipatie personali. Costoro finirono per crearsi un mondo a sè, ed a considerare le loro aspirazioni come l'espressione dei voti del paese. Si partirono talvolta in chiesuole politiche, che non avevano riscontro fuor del recinto parlamentare, credendo di far prevalere con questo sistema, l'influenza degli uomini che lor sembravano i più atti a governare. Ciò sarà fors'anco, altrove, conforme agli usi parlamentari, ma non è men vero che in Italia questo lavorio d'influenze e d'aderenze personali, che si faceva del resto in tutti i partiti, ma che si avvertiva dal pubblico solo a riguardo del partito che stava al Governo, rappresentato poi con colori esagerati e foschi, nocque alquanto al credito di tutta l'antica maggioranza e creò nel paese diffidenze, di cui, furono vittima anche non pochi di coloro che di quel lavorio meno sapevano. — Ma assai più ancora riuscirono dannosi quei deputati *sollecitatori*, lebbra di tutti i parlamenti, i quali facendosi forti dell'onnipotenza naturale della prima Camera di un nuovo Regno (divenuta necessariamente, se non di nome, di fatto, una Costituente) coglievano ogni occasione per tentare d'invadere le attribuzioni del potere esecutivo, di intromettersi ed imporre la propria raccomandazione in qualsiasi affare, muovendo guerra spietata a quei Ministri specialmente che più si mostravano intolleranti di tali indebite invasioni. Il male recato da quest'ultimi deputati, meno numerosi forse in Italia che non siano altrove, appunto perchè il maggior numero dei deputati del primo Parlamento era composto del fiore del paese, ma più nocivi in uno Stato non per anco costituito, non fu piccolo specialmente in questo senso, che essi, col farsi credere più influenti di quello che erano, contribuirono ad indebolire il principio d'autorità, ed a

falsare non solo nei collegi elettorali da cui erano usciti, ma, di contraccolpo o di riverbero, anche nella maggior parte degli altri, il concetto della rappresentanza nazionale.

E l'andamento ordinario dei pubblici ufficii dava esso forse risultati soddisfacenti e tali da appagare, almeno da questo lato, gli elettori? No certamente. Una pubblica Amministrazione, di un grande Stato, quando è centralizzata, assai di rado può funzionar bene, ma tanto meno poi lo poteva nel nostro, in cui molti dei quadri degli impiegati erano creazione recente, e una parte del personale, anche puramente amministrativo, degli ex-Stati, e anche il più capace, per quelle benedette ragioni di politica che, nei primordii del Regno, esclusivamente signoreggiarono, era stato eliminato o spostato, per far luogo ad individui nuovi, la cui idoneità amministrativa non stava certo all'altezza delle politiche benemerenze loro.

Nelle condizioni dianzi descritte si apriva la lotta elettorale dell'autunno 1865; e quando si tenga conto anche della novità delle libere istituzioni, a cui buona parte d'Italia non era stata preparata da una sufficiente diffusione di civile coltura; dell'indole della Nazione a cui tuttora mancava l'esperienza politica e su cui l'individualismo, l'amore delle iperboli, il rigoglioso sviluppo della facoltà immaginativa, i subitanei entusiasmi e i subitanei scoraggiamenti, sogliono esercitare molto predominio; dell'abbiezione in cui parte della libera stampa era caduta per opera de'falsi suoi sacerdoti, fenomeno questo che vuol essere deplorato assai più come effetto e come sintomo che come causa, imperocchè un paese libero suole avere la stampa che vi merita; quando si tenga conto di tutto questo, se vi ha cosa della quale si potesse sentir maraviglia,

ell'è, lo ripeto, che le elezioni di quell'epoca non siano sortite ancor peggiori di quello che furono.

Dal punto di vista governativo, le cagioni che le spiegano a sufficienza eran tanto più temibili, in quanto che non v'erano nè palliativi opportuni nè rimedii adequati, nè combinazioni parlamentari, intese a rimettere ad altri uomini le redini del Governo, valevoli a migliorare la situazione. I partiti d'opposizione si facevano illusione, seppur se la facevano, interpretando il malcontento come esplicita e pubblica approvazione delle proprie idee. Esso era invece un ente negativo, e sarebbe andato a colpire tutti i partiti indistintamente, nell'atto che si fossero posti ad operare, imperocchè tutti i partiti erano incapaci di toglierne le cause. Esso, anzi, complicato com'era coi rancori di una gran parte delle antiche provincie, — i di cui rappresentanti giungevano, appunto nel momento più critico della crisi, a dare il colpo di grazia alla fortuna dell'antica maggioranza e alla compatezza già compromessa delle forze del potere esecutivo —; minacciava di farsi sempre maggiore, e l'avvenire che ci stava dinanzi doveva apparir ben grave, quando la mente correva col pensiero al quadrilatero da cui l'Austria ci poteva ancora apprestare, direttamente o indirettamente, l'offesa.

Così stando le cose, — che io ho voluto esporre, non già nell'intento di giustificare e di porre sotto l'egida della fatalità istorica tutto ciò che appartiene alla genesi dell'attuale Regno d'Italia; la quale avrebbe potuto invece svolgersi anche sotto forme diverse e migliori, qualora fosse stata continuamente presieduta da un genio politico superiore, dotato di un cuore d'acciaio, e capace di elevarsi a tal grado d'autorità da poter signoreggiare l'opinione pubblica ed imporsi a lei, invece di subirne la legge; ma bensì allo scopo di fornirne

le adeguate spiegazioni; — non rimaneva, al principio del 1866, che un solo partito veramente efficace da tentarsi, se lo si poteva senza arrischiar tutto: *intraprendere*, cioè, *sollecitamente la campagna per la liberazione del Veneto.*

L'ALLEANZA ITALO-PRUSSIANA
E LA LIBERAZIONE DEL VENETO

SOMMARIO

I. Le conseguenze della liberazione del Veneto rispetto alle condizioni interne ed esterne d'Italia — II. La posizione diplomatica dell'Italia nel 1865 relativamente alla questione veneta. La Francia. La Confederazione Germanica. — III. Le prime avvisaglie d'antagonismo fra l'Austria e la Prussia a proposito dei Ducati dell'Elba. L'Italia e la Germania. La procedura seguita dal Governo italiano nei negoziati di un trattato commerciale collo Zollverein — IV. La Convenzione di Gastein, le trattative indirette del Governo Italiano coll'Austria e le riduzioni nell'armata italiana — V. La ripresa dell'antagonismo in Germania e la stipulazione d'un'alleanza offensiva e difensiva fra l'Italia e la Prussia. — VI. I negoziati e i fatti posteriori a quella stipulazione fino alla guerra — VII. Apprezzamento del carattere dei negoziati per un'alleanza italo-prussiana. — VIII. Il Ministero Ricasoli. — IX. L'Italia dopo la conseguita indipendenza.

I.

Fu in mezzo alle terribili distrette che ho sopra tratteggiate, che il Governo italiano, varcando per la prima volta la cerchia dell'intimità esclusiva colla Francia, in cui si era sempre mantenuto dalla guerra di

Crimea in poi, riuscì a stipulare un'alleanza col Governo prussiano senza pregiudicare con questo le sue buone relazioni colla Francia medesima.

Quest' alleanza, dalla quale scaturirono la liberazione del Veneto e la grandezza della Prussia, fu il più grande avvenimento dei nostri tempi, per le conseguenze che ebbe e che dovrà avere nell' assetto degli Stati europei, come disse recentemente alla tribuna del Corpo legislativo di Francia il signor Thiers. Esso fu poi, in particolar modo, il più grande avvenimento della storia d'Italia, e ciò non solamente perchè, compiendo l'indipendenza della Nazione, appagò il voto di molti secoli, e ci addusse alla meta di tanti sforzi, di tanti sagrifizii, di tante generose speranze che furono vano retaggio di più generazioni; non solamente, perchè assicurò la durata di un edificio politico mal fermo finchè l'Austria fosse rimasta nel quadrilatero; ma eziandio, perchè segnò il punto di separazione fra due epoche della nostra vita nazionale e recò nelle condizioni esterne ed interne del nostro Stato tale mutamento che, a ragione, può dirsi essere, per mezzo suo, dalla primavera all'autunno del 1866 trascorso un secolo.

Il Regno d'Italia innanzi la liberazione del Veneto, era uno Stato che aspirava ad essere, e che, per poco quel fatto fosse tardato, correva grave pericolo di cadere in ruina, malgrado gli sforzi di tutti gli Italiani per conservarlo. Oggi invece basterebbero appena gli sforzi di tutti gli Italiani per distruggerlo.

Pel Regno d'Italia, a cui mancavano l'interna coesione e la vita storica del vecchio Piemonte, e che perciò non avrebbe nemmeno potuto seguire il preciso indirizzo tenuto da questo fra il 1848 e il 1859, altra politica ragionevole e pratica non v'era, innanzi la liberazione del Veneto, se non quella che fosse avida

di avventure e fautrice di complicazioni all'estero, e, dal più al meno, rivoluzionaria all'interno. All'estero, tutti coloro che si mostravano disposti a turbare la pace d'Europa dovevano sembrarci ed essere considerati nostri alleati naturali, nella speranza almeno che ci dessero occasione di compiere l'indipendenza della patria. All'interno, era la rivoluzione, ordinata e governativa finchè si vuole, ma la rivoluzione, che aveva creato l'unità del Regno, che sola poteva combattere i tentativi di ristaurazione e mantener viva e perenne la tensione dello spirito pubblico onde prepararlo all'ultima lotta, che sola poteva infine dominare nelle nostre condizioni di vita pubblica; e ciò quantunque un dominio di tal fatta, quando troppo a lungo si protragga e debba esercitarsi in modo indeterminato, finisca per sua natura a logorare un organismo politico, imperocchè non può a meno di paralizzare lo sviluppo degli elementi economici e civili del paese che sia costretto a subirlo.

Una tale politica, la si amasse o no, era prima di quel fatto un'imperiosa necessità, per chiunque volesse compire e salvare l'unità d'Italia. E in vero, per poco che all'estero fossimo stati trascurati a spiar nell'orizzonte, o meno pronti a profittar delle agitazioni europee, ben potevano sorgere le occasioni per rivendicare il Veneto senza che ci fosse dato di vederle o di afferrarle; e se all'interno, prima ancora d'aver soddisfatto le nazionali aspirazioni, si fosse tentato inaugurare sul serio il sistema del raccoglimento, la rivoluzione, che era rimasta padrona del campo nell'atto di creare il nuovo Stato, e che aveva la sua legittima ragione d'essere, finchè l'Austria stava accampata nel Veneto, avrebbe gridato al tradimento, e unendo la sua voce a quella di tutti i malcontenti per sofferta lesione di ma-

teriali interessi, e a quella di tutti i celati fautori delle restaurazioni, avrebbe reso impossibile il mantenersi di un governo qualsiasi.

Or, dopo la liberazione del Veneto, invece, sebbene qualche lembo di territorio nazionale rimanga ancor disgiunto dal nesso comune, ci troviamo nella condizione di tutti gli altri grandi Stati d'Europa, ciascuno dei quali, fatta eccezione dell'Impero britannico, ha pur qualche territorio cui aspira di riunire a sè in qualche momento favorevole, il che non toglie che ciascuno si viva in perfetta pace con tutti i vicini. Oggi non abbiamo motivi per creare o secondare le complicazioni europee, ma ne abbiamo molti invece che ci consigliano a sventarle qualora nascano, ed a scambiare legami di amicizia con tutti i popoli. E parimenti, oggi non v'ha per noi alcuna necessità che ci obblighi a seguire una politica rivoluzionaria all'interno, e a mantenere in continua tensione la fibra del paese; anzi, tutto ci persuade e ci rende facile lo inaugurare una politica normale, riparatrice e tranquillamente riformatrice. Che se a qualcuno dei miei lettori, per avventura, non piacesse nè la politica pacifica all'estero, nè la politica normale e riformatrice all'interno, egli però non vorrà, io spero, disconoscere che sia un grande vantaggio per un paese quello d'aver finalmente libera la scelta fra una politica pacifica e una turbolenta all'estero, fra una politica rivoluzionaria e una conservatrice all'interno. L'Italia potrebbe d'oggi innanzi toccare interni sconvolgimenti, potrebbe cader persino nell'anarchia, come avvenne a cagion d'esempio, della Spagna; ma per questo, senza una cecità, un'insipienza ed una debolezza fenomenale in chi tenesse le redini del Governo, a qualunque partito egli appartenesse, non andrebbero infrante le mura esterne del-

l'edifizio, come inevitabilmente sarebbe stato, prima della guerra, per una qualsiasi di quelle contingenze.

La sicurezza che ci diede l'acquisto del Veneto è ormai manifesta a tutti gli esteri Stati i quali stringono la mano, e danno il saluto fraterno all'Italia che, cessando di essere cagione di minaccia e di perturbazione, è divenuta invece, per la necessità delle cose, elemento di pace, di equilibrio e d'ordine nel consorzio europeo.

Un solo paese vi ha ormai in Europa, nel quale molti de'suoi cittadini si chiariscono ostili all'unità italiana e veggono di mal occhio il nostro ordinamento nazionale. E per singolarità di cose, questo paese è il medesimo che ci ha, primo e più efficacemente d'ogni altro, ajutati ad arrivare al punto in cui siamo. La Francia, aveva pur già richiamato dal suolo italiano, dov'erano accampati da diciott'anni, i suoi soldati: ebbene, noi siamo così facili a scherzar col fuoco, che riuscimmo, non curando i molti nemici nostri ch'ella racchiude, ad offrirle pretesto di rinviare i suoi soldati nella penisola! Senonchè malanno siffatto che era tanto desiderabile evitare e che presto, dobbiam ritenere, ci leveremo di dosso, nulla tolse certamente allo stato delle nostre condizioni, quale dianzi ho descritto.

Si aggiunga a questo, che gli avvenimenti del 1866 hanno stabilito sui confini d'Italia, in luogo di un ordinamento di Stati immaginato per tenerci perpetuamente schiavi, un tale equilibrio di forze esterne che, se avessimo dovuto crearlo noi nelle viste del solo ed esclusivo interesse del nostro Regno, nulla avremmo potuto immaginare di meglio. Posta come è fra la Francia, la Germania prussiana e l'impero del Danubio, a ciascuna delle quali potenze deve naturalmente interessare che il nostro Stato non corra pericolo di rimaner

vittima del soverchiare di alcuna delle altre due, l'Italia, qualora la sua indipendenza venisse minacciata, è certa di trovare oggi più di un alleato, e non ha bisogno inoltre di sciuparsi in armamenti per far valere un'influenza assai rispettabile, la quale anche pel di lei proprio vantaggio, non può esser rivolta che a benefizio della civiltà e della libertà delle Nazioni d'Europa.

Eppure non ostante l'evidenza de' vantaggi ottenuti, se ci guardiamo intorno, uno sgradito e inatteso spettacolo ci colpisce e commuove. Quelli fra gli Italiani che sogliono occuparsi di politica, provarono, se si giudica dall'apparenza, poco entusiasmo per l'acquisto della Venezia. Pare che essi tengano questo avvenimento in conto eguale d' una qualsiasi delle varie annessioni del 1860, ed abbiano l'aria di dire: nulla è cambiato in Italia, non ci sono che i Veneti di più. Oh! se alcuno dei tanti martiri della indipendenza della patria fosse risorto il giorno in cui, per la prima volta, nessun straniero calpestava il sacro suolo d'Italia, e avesse questa veduto giacersi accasciata e malcontenta, e quasi imbarazzata a far uso della sospirata indipendenza, oh! egli avrebbe di certo dolorando, e stupito, novellamente cercato e benedetto la tomba sua!

Le cause di questo fenomeno sono parecchie. La prima ell' è, che non fummo vincitori in guerra.

Non vi ha buon italiano che si tenga, per semplice ragione di utilità, pago di avere acquistato senza vittoria ciò che la vittoria ci poteva dare, e non lamenti altamente, che la nostra risurrezione nazionale non sia stata compiuta e coronata con una di quelle splendide battaglie da cui un'epoca prende nome. Un trionfo militare avrebbe immensamente rialzato gli animi

nel paese, avrebbe esercitato un' influenza benefica incalcolabile sulle sue condizioni interne.

Mi sia qui subito concesso di notare che, in tale argomento, si suol fare una confusione che ridonda tutta a scapito nostro, giudicando alla stessa stregua le giornate di Custoza e di Lissa. Mi guarderei bene dal portar sentenza militare sulla campagna del 1866, chè non sarei competente a farlo. Ma pur tenendomi in tesi generale, e partendo dalle individuali impressioni de' risultati, parmi esista una grande differenza fra quei due fatti d'armi.

Custoza fu una battaglia, in cui l'armata austriaca aveva per sè la scelta ed il vantaggio delle posizioni, e finì nondimeno col ritrarsi de' due combattenti alle linee in prima rispettivamente occupate, e senza che alcuno de' due avesse raggiunto lo scopo, per cui tanto sangue erasi sparso. L'armata italiana si affrettò però ad annunciare che aveva perduto, mentre si seppe molto dopo che anche l'armata austriaca aveva fallito il proprio obbiettivo. Fu pertanto per gli Italiani un insuccesso, che avrebbe potuto essere riparato se fosse continuata la campagna, nella stessa guisa che, nella guerra di Crimea, il primo assalto di Malakoff, respinto con immensa perdita di sangue, potè essere seguito, *due mesi e mezzo dopo* (sebbene i giornali d'allora andassero allora dicendo che lo si sarebbe potuto ripetere anche il giorno dopo) da un assalto vittorioso; nè per quell' insuccesso diminuì in Europa il credito dell'esercito italiano. Lissa fu invece un vero disastro per l'Italia, non tanto per le perdite sofferte, o perchè minore fosse stato il valor dei combattenti, quanto perchè, posta fuor di combattimento la flotta italiana, l'Austria rimase padrona dell' Adriatico e potè quindi disporre liberamente di tutte le forze che teneva in Dalmazia e nel-

l'Istria, trasportar truppe nel porto di Venezia e minacciare le comunicazioni dei corpi italiani che s'avanzavano alla volta del Friuli col resto dell'esercito; e sovratutto poi, perchè diede all'Austria la coscienza di avere un avvenire sull'Adriatico.

Ammessa pure questa distinzione, sia poi effetto di sentimento o di fredda ragione, rimane e rimarrà però sempre irrevocabilmente scolpita nel cuore di tutti la convinzione, che il non aver vinto a Custoza sia stata grave sventura per il giovane Regno d'Italia; e tutte le circostanze attenuanti e tutti i ricordi d'altri capitani che, sebbene illustri e benemeriti, pure ebbero a subire talvolta sconfitte, non possono cancellare la sentenza: che *chi perde ha sempre torto*. Un sol pensiero rimane a conforto, ed è che assai di rado sia in altri paesi avvenuto ciò che avvenne nel nostro, e, cioè, che il medesimo uomo, il quale, combattendo per l'indipendenza nazionale, non vinse in guerra, sia stato autore di una politica così buona da assicurare que' risultati stessi che la vittoria ci avrebbe fruttato.

La seconda causa del generale accasciamento del paese, dopo la liberazione del Veneto, non è che una conseguenza della prima, cioè della nostra poca fortuna nell'armi. Essa consiste nel malcontento, il quale già profondo ed universale prima della guerra, come a suo luogo accennai, ebbe nuova e più terribil esca dalla poca fortuna militare. Gli spiriti rivoluzionarii della Nazione tenuti vivi per tanti anni, non potevano calmarsi d'un tratto, nè i fomiti di malcontento, che preesistevano alla guerra, subito scomparire; ma i primi avrebbero più presto trovato un altro indirizzo sotto l'impressione e il prestigio delle vittorie, e questo nuovo indirizzo avrebbe contribuito a far cessare più presto i secondi; invece le vittorie non le avemmo, e i fomiti

di malcontento, inaspriti di nuovo, misero nuove radici e tali da non potersi svellere che in lungo lasso di tempo.

Unà terza causa infine fu la credenza, molto divulgata, che l'opera compiuta nel 1866 sia dovuta al caso, alla fortuna, ovvero a combinazioni diplomatiche, di cui l'Italia non doveva essere che il fortunato gaudente e quasi l'inconscio strumento.

Egli è questo punto che io credo sovratutto conveniente di chiarire.

Qui non si tratta dell'interesse e della riputazione di un individuo, o di un ministero, o di un partito: si tratta della verità che vuole essere detta a profitto della patria.

Che mai guadagnerebbe l'Italia se, contro il vero, si credesse o si lasciasse credere che, nell'impresa della sua liberazione, anche quella parte che deve a sè stessa, ovvero al Governo proprio, sia da attribuirsi al caso, alla fortuna o a straniera protezione? Forse null'altro che la protervia ed il costume d'affidarsi per lo avvenire all'imprevidenza. I debiti legittimi che abbiamo coi governi stranieri non li dobbiamo dimenticare. Ma crearne a bella posta di nuovi od esagerarli è, più che errore, colpa imperdonabile.

No, non è al caso che si deve la liberazione del Veneto, ma bensì ad un savio e prudente sistema politico seguito dal Governo italiano con costanza, con oculatezza, e con risoluzione.

Non la si deve alla fortuna, la quale contrastò palmo a palmo il terreno, e anzi parve prendersi diletto di crearci imbarazzi sopra imbarazzi fino alla vigilia della effettiva soluzione.

L'Italia va, è vero, debitrice alla Prussia, ma le è altresì per lo meno di altrettanto creditrice. L'Italia, infatti, di-

strasse 180 mila uomini dall'esercito austriaco, e precisamente i più fidi reggimenti, (imperocchè l'Austria non credeva poter avventurare i soldati veneti e gli ungheresi contro l'esercito italiano) e così rese possibile la vittoria della Prussia, questa non avendo davanti a sè un quadrilatero come l'avevamo noi, ma un aperto confine; il che per altro nulla toglie al merito dei suoi abili generali, i quali seppero trarre mirabile partito da circostanze siffatte, non che dal vantaggio di un'arma così terribile come il *fucile ad ago,* per conseguire più pronto e più segnalato trionfo. L'alleanza fra l'Italia e la Prussia fe' sì che la Francia, a meno che non avesse voluto distruggere l'opera da essa medesima incominciata e divenuta uno dei perni del sistema politico imperiale, dovesse permettere alla Prussia ciò che altrimenti non le avrebbe mai permesso. La Prussia non fu mai posta nell'alternativa di ottenere ugualmente tutto quanto ottenne, sia abbandonando l'alleato, sia combattendo a fianco di questo. L'Italia invece fu posta in una tale alternativa, ma lealmente mantenne la sua fede come vedremo a suo luogo.

Finalmente il Governo italiano, ben lungi dall'essere stato cieco strumento di chicchessia, ebbe una parte certamente non meno iniziatrice di quella del suo associato nella fortunata combinazione diplomatica che preparò l'alleanza, e fu talmente conscio di tutte le conseguenze di ciò che faceva, che, mentre per più mesi il minimo passo falso avrebbe potuto compromettere ogni cosa, e le occasioni di muovere passi falsi si presentassero ad ogni tratto, pure di tali passi falsi fece neppur uno.

Queste proposizioni hanno bisogno di essere partitamente dimostrate.

II.

Il ministero Lamarmora sorto alla fine d'ottobre 1864 potè trar partito di due speciali e favorevoli circostanze, per entrare in vie non ancora tentate ed inaugurare una politica estera, nuova per l'Italia, e feconda.

La prima di quelle circostanze consisteva in ciò, che il Regno d'Italia aveva già saputo durare cinque anni. Ed è bene altresì ricordare, che sintomi morbosi, tali da ingenerare serio timore per la sua esistenza, non incominciarono a rivelarsi se non nelle elezioni del 1865, e che nemmeno allora se ne poterono subito distinguere le origini e le cagioni, nè ben misurar le conseguenze.

Una grande rivoluzione compiuta in seno di un Parlamento, la pochissima resistenza che i fautori delle cadute dominazioni avevano saputo opporre all' opera unificatrice, la terribile prova d'Aspromonte superata senza guerra civile, la fecondità legislativa della rappresentanza nazionale, la creazione di un grande eser-

cito e di una numerosa flotta, se avevano avuto per conseguenza, come già dissi, di suscitare eziandio fomiti di malcontento all'interno, ci avevano però procacciato buona fama all'estero. Quel primo periodo di vita era bastato a risolvere, per l'Europa, una grande incognita, aveva cioè rivelato, mediante un esperimento assai più vasto e più concludente che non quello onorevolissimo dato dal Piemonte, le tendenze dello spirito italiano moderno nelle sue applicazioni alla politica, mentre prima si conoscevano soltanto le sue applicazioni alle arti e alla letteratura; avevano sovratutto dimostrato quanto bene si attagli alla Nazione italiana la Monarchia unitaria. Insomma, dalle molte cose operate, sebbene con foga e con difetti, si argomentò ciò che avrebbe potuto essere e che era presumibile sarebbe stata l'Italia, allorchè il tempo e la sicurezza ottenuta le avessero permesso di vivere in condizioni normali.

Coloro, che al di là delle Alpi avevano seguito attentamente le svariate manifestazioni dell'opinione pubblica in Italia, meravigliavano nel vedere che, mentre fra noi si andavano dicendo, e più ancora stampando tante corbellerie, pure di vere corbellerie se n'erano commesse relativamente poche. Il successo di quella prova fece sì, che non solo quelli, i quali all'estero ci erano stati favorevoli nei primi tentativi di risurrezione, ci confermassero il loro favore, ma eziandio quelli, i quali maggiormente avevano di noi diffidato, o ci erano stati apertamente ostili, incominciassero anch'essi ad abituare l'intelletto all'idea che, se l'Italia divisa era stata per secoli un pomo di discordia fra i suoi potenti vicini, un campo aperto a tutte le ambizioni, un ostacolo al progredire della civiltà riunita essa avrebbe potuto, come già il dimostrava superando tutte le difficoltà dei

suoi primordii, compiere la sua rigenerazione ed impedire per sempre il rinnovarsi di quelle rivalità e conflitti secolari; e ciò tanto più sicuramente quando, ricuperando i suoi confini etnografici, rimanesse provveduta delle naturali sue difese; imperocchè allora avrebbe gagliardia sufficiente per resistere alle invasioni straniere, senza per ciò diventare, come altre unità etnografiche, un pericolo per l'equilibrio europeo.

Insomma l'opinione pubblica, suprema potenza morale d'oggidì che penetra dovunque e tutto signoreggia, cotanto piegò a poco a poco in favor nostro, durante il primo quinquennio del Regno d'Italia, da lasciar con ogni fondamento di ragione presumere, che se si fosse presentata occasione propizia per rivendicare la nostra completa indipendenza, e noi ne avessimo approfittato, l'adesione e la tolleranza degli altri popoli e degli uomini di Stato d'Europa, non ci avrebbero fatto difetto. La difficoltà consisteva però nel suscitare quest'occasione e nel trarne buon partito, se si fosse da sè presentata. E questo doveva essere il còmpito di un Governo assennato.

La seconda circostanza favorevole al Ministero dell'ottobre 1864, è tutta d'indole personale. E quì, per quanto mi ripugni di scrivere cose che possano essere interpretate come elogi di un uomo, nasconderei il vero, se non dicessi che, dopo la morte di Cavour, non c'è stato in Italia uomo di governo che, chiamato a dirigere i consigli della Corona, fosse più adatto del generale Lamarmora ad inaugurare, con probabilità di successo, la politica che ci condusse a Venezia.

Il generale Lamarmora è un veterano del movimento italiano nazionale, monarchico e liberale; il suo nome ricorda i fatti gloriosi della guerra d'indipendenza del 1848, le saggie riforme dell'esercito sardo,

nucleo dell'armata italiana, la guerra di Crimea, la guerra d'indipendenza del 1859, la partecipazione a tutti i più grandi fatti della politica di Cavour. Grandissima, e fondata, era adunque la reputazione ch'egli godeva in patria. Arrogi a ciò che la proverbiale lealtà del suo carattere, la conoscenza personale coi più potenti Sovrani e con tutti gli uomini di Stato più chiari d'Europa, davano grande autorità alla sua voce; e di più che perfino i pregiudizii feudali e legittimisti erano costretti a rispettare il suo nome, cosa abbastanza importante volendo trattare colla Germania ufficiale del 1865, imperocchè egli appariva come un fedele servitore della Casa di Savoja, di cui, come già gli antenati suoi, si era adoperato costantemente ad accrescere la fortuna.

La liberazione del Veneto, divenuta questione più urgente che mai per l'Italia nel 1865 e 1866, non si poteva ottenere che in tre modi:

O colla guerra, da soli a soli, contro l'Austria;

O colla proposta all'Austria di una cessione volontaria;

O mediante un'alleanza con un'altra potenza che combattesse ai nostri fianchi.

Io credo che non ci sia mai stato uomo di guerra in Italia, o in Europa, il quale abbia creduto, sul serio, che ci sarebbe stato possibile strappare da soli il quadrilatero dalle mani dell'Austria, libera disponitrice di tutte le sue forze contro di noi. Il generale Della Rovere non aveva esitato dichiararlo apertamente al Parlamento, pochi mesi prima di morire. L'arte militare non ha mai inventato nulla di più ingegnoso, di più gigantesco, di quel complesso di baluardi che penetrano e tagliano in mezzo la valle del Po; e un esercito agguerrito, valendosi di quelle posizioni che la natura e la mano dell'uomo hanno mirabilmente predisposto,

può facilmente affrontare e mettere a dura prova un nemico doppio in numero ed egualmente agguerrito.

Eliminato adunque, come dovevasi, il primo partito, restava il secondo, e questo fu tentato, e, veramente, se la politica di uno Stato fosse sempre ispirata dal di lui tornaconto, il tentativo doveva riuscire. Quali erano infatti le condizioni dell'Impero austriaco in questi ultimi tempi?

L'Austria nel 1815, profittando della favorevole sua positura geografica, per la quale trovavasi a cavaliere della penisola italiana, della penisola illirica e della Germania, s'era veramente fatto, fra i grandi Stati continentali, la parte del leone; per il che egli era ben naturale che il Principe di Metternich amasse lo *statu quo*.

Per ciò che spetta l'Italia infatti, è antico assioma che chi domina la valle del Po, domina l'intera penisola; or bene, fino al regno di Carlo Alberto, l'Austria tenendo incontestata signoria su quella valle, e godendo, mercè i legami di parentela, e la tema delle rivoluzioni, illimitata influenza presso le Corti italiane, poteva disporre della penisola come fosse una dipendenza dell'Impero. In Germania ell'erasi assicurata la prevalenza, architettando quella ingegnosa macchina della Dieta di Francoforte, di cui s'era serbato il timone e la forza motrice. Finalmente riguardo alla Turchia europea, essa veniva, si, ad incontrarsi colla influenza russa; tuttavia, le recenti memorie della sacra alleanza e il comune terrore per le idee occidentali rendevano sopportabile questo vicinato.

Ma negli ultimi lustri, l'Austria, anche indipendentemente dalle difficoltà d'ogni specie, ch'erano venute a sconvolgere il suo interno organismo, e dalle scosse subite nel 1848, aveva visto scemarsi d'assai

questa potenza che i trattati del 1815 le avevano procacciato.

E invero l'atteggiamento preso da essa durante la guerra di Crimea le aveva alienato la Russia; la politica di Cavour, Solferino e la creazione del Regno d'Italia avevano fugato ogni sua influenza dalla nostra penisola, e la Nazione italiana unificata si preparava anzi, e apertamente, con tutte le sue forze ordinate, all'ultima riscossa contro di lei; infine in Germania, la Prussia, colla creazione dello Zollverein, col primato intellettuale e col profittare di tutte le occasioni per collocarsi alla testa dell'indirizzo nazionale tedesco, le muoveva una sorda e terribile guerra. Il tener testa, da tre parti ad un tempo, e a nemici cotanto formidabili, colle finanze dissestate, e corrosa com'era altresì dalle tendenze centrifughe delle varie nazionalità dell'Impero, riusciva ormai cosa affatto impossibile. Pel di lei interesse, e per preservare da ogni burrasca probabile ciò che più le doveva premere, le era dunque d'uopo di sbarazzarsi d'un po' di zavorra. E quale era per lei la zavorra?

Appena dopo gli avvenimenti del 1859, essa poteva forse ancora nutrire qualche illusione rispetto all'Italia, ma dopo cinque anni di durata del Regno italiano, — il quale inoltre andava proclamando a tutti i venti e in ogni occasione, che stava rinforzandosi per attaccare l'impero d'Austria, mentre nel frattempo rimaneva al sicuro sotto l'egida del *non intervento* proclamato dalla Francia, — ridotta al possesso del solo territorio Veneto che continuava a chiamar Lombardo-Veneto, e che le costava assai più di quello che ne ricavasse, mentre poi per effetto di quel possesso, rimaneva materialmente e moralmente più indebolita, non vi era dubbio che fosse precisamente la sua posizione in Italia, la quale valesse la zavorra. Ciò invece che doveva tornarle più prezioso,

era l'azione libera sul Danubio, base del suo avvenire, e l'influenza in Germania. Alla Germania la legavano le antiche tradizioni e l'appoggio di tutte le Corti, non meno che le esigenze dell'elemento germanico dell'Austria, il quale, sebbene debole in numero di fronte alle altre nazionalità dell'Impero, aspirava però all'egemonia su di esso tutto.

Tutto ciò considerato, non è egli poi vero che anche il recente abbandono fatto dall'Inghilterra dei suoi diritti di alto dominio sulle isole Jonie doveva sembrare un buon precedente a favore di una spontanea cessione del Veneto per parte sua?

Il generale LAMARMORA pertanto volle, prima di tutto, esplorare se alcuni sintomi, già apparsi sull'orizzonte austriaco, rivelassero una situazione abbastanza matura per promuovere una transazione rispetto al Veneto. Egli ricorse ai buoni uffici dell'Inghilterra e della Francia. Fu in seguito a ciò, che egli ebbe a dire alla Camera ai 12 novembre 1864: « *Se avessi l'incarico di parlare direttamente all'Imperatore d'Austria avrei degli argomenti di reciproco interesse da addurre che mi pare lo dovrebbero convincere* ».

Però a nulla valsero i buoni ufficii di quelle due potenze amiche.

Non rimaneva dunque che il partito d'approfittare di una guerra europea, oppur quello di coltivare qualche utile alleanza.

Ma dove compariva sull'orizzonte politico un segno qualunque di conflagrazione europea? Due occasioni s'erano bensì presentate, che la potevano far nascere, nei due anni precedenti, ma erano passate senza che la pace del continente ne fosse rimasta turbata. L'una, l'insurrezione di Polonia, l'altra la guerra di Danimarca, e, tra le due, quest'ultima specialmente pareva dovesse

renderla inevitabile. Se vi fu mai, infatti, un caso di guerra generale, fu appunto l'aggressione della Prussia e dell'Austria contro il piccolo Stato che tiene in mano le chiavi del Baltico, e la di cui forzata impotenza arrecò grave perturbamento nell'equilibrio dell'Europa del Nord. L'Inghilterra stessa, la pacifica Inghilterra, pareva sul punto di essere trascinata ad impugnare la spada. Eppure la Prussia e l'Austria poterono compiere l'opera loro, senza che alcuno vi si opponesse. Nessuna probabilità adunque, ripeto, d'un generale conflitto, e ne era una prova la riduzione delle forze militari in Francia.

In quanto alle alleanze, non bisogna dimenticare anzitutto, ch'esse sono create dagli interessi e che sempre non si hanno, solo che paja e piaccia. Si combinano quando l'interesse, che per proprio conto propugna uno Stato, supera il rischio che questi può incontrare combattendo a fianco d'un altro; ma quando un tale interesse non esiste, sarebbe vano calcolare sulla possibilità di un'alleanza, specialmente per uno scopo offensivo.

La Francia combattè a favor nostro nel 1859 per distruggere, seguendo la sua politica tradizionale, l'influenza austriaca in Italia, per rettificare i propri confini di mezzogiorno, per infliggere un nuovo colpo ai Trattati del 1815. Ebbe parte in ciò anche la simpatia personale dell'imperatore Napoleone III per la Nazione italiana, subordinata sempre peraltro agli interessi francesi. E ciò è tanto vero, che, nel 1859, giunto alle porte di Verona, allorchè la guerra, fin allora localizzata, poteva, in seguito agli armamenti della Prussia, diventar guerra generale, l'Imperatore dei Francesi stipulò i preliminari di Villafranca. In seguito egli favorì indirettamente il movimento italiano; ma con tutto questo, era egli presu-

mibile che poi volesse, con una nuova guerra, riprendere l'opera interrotta a Villafranca?

La politica italiana dell'imperatore Napoleone è un argomento, come si suol dire, palpitante di attualità, ed ha dato luogo, anche di recente, a gravissime discussioni nel Corpo legislativo, dove la vecchia scuola politica ebbe nel signor Thiers un eloquentissimo oratore. Giudicando da quella discussione, sembrerebbe quasi che esista una differenza essenziale fra le due politiche. Eppure, mi permetto d'osservare, essa è minore di ciò che appaja a primo aspetto.

La politica francese ha, rispetto all'Italia, un assioma vecchio, come è vecchia la potenza della Francia in Europa, un assioma che fu seguito da tutti i governi che ressero quel paese, ed è: *espellere l'Austria dall'Italia.* Per l'addietro si soleva compierne il concetto così: *per sostituirvisi.* Se non che le idee di conquista disparvero. La dominazione di tutto un popolo sopra tutto un altro ripugna talmente alla civiltà moderna, che nessuno oserebbe pensarci; sicchè, la scuola vecchia si limita oggi a formulare la proposizione: *espulsione dell'Austria dall'Italia, indipendenza dell'Italia riunita in forma federativa,* acciocchè *non diventi uno Stato troppo potente, e in essa possa mantenersi durevolmente l'influenza francese.*

L'esclusione dell'Austria dall'Italia, l'indipendenza di questa da giogo straniero e quindi la rinunzia della conquista francese in Italia, sono adunque tre termini comuni tanto per la politica del signor Thiers, quanto per quella dell'imperatore Napoleone III. Dove diversificano si è in questo, che l'Imperatore, il quale era disceso in Italia nel 1859, col programma d'un'Italia federativa divisa in tre Stati, secondo gli accordi di Plombières, tollerò che vi si sostituisse quello d'un'Italia

una, mentre il signor Thiers avrebbe voluto che ciò fosse impedito.

Resta a vedersi se sia possibile un'Italia federativa. In astratto, si può immaginare un' Italia federativa composta, a cagion d'esempio, di tutti gli antichi Stati in cui era prima divisa: il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, Parma, Modena ecc. Ma, anzitutto, un tal sistema non è compatibile colla tendenza della società moderna al sistema delle grandi agglomerazioni. D'altra parte poi, non si può nemmanco pensare, in concreto, che la dinastia di Savoja per tanti anni si fosse messa al bando dell'Europa dinastica e che Cavour avesse tanto operato col concorso di tutto il partito nazionale di ogni regione d'Italia, per giugnere a simile risultato. L'Europa infine poi non avrebbe mai permesso che la Francia intervenisse in Italia, non chiamata da qualcuno degli Stati della penisola perchè lo salvasse da una invasione austriaca; or bene, nessun Stato d'Italia avrebbe voluto porsi al cimento di attirarsi una invasione austriaca, e di render necessario il soccorso francese per poi subire una diminuzione d'importanza politica. Del resto, una tale Italia avrebbe essa poi impedito che vi si piantasse di bel nuovo un' influenza straniera, eventualmente ostile alla Francia? e sarebbe stato quindi tolto così il pericolo di quella perpetua altalena d'influenze nella penisola, che pur fu cagione di tanti mali all'Europa?

Un altro sistema federativo che si può concepire in astratto è quello delle tre Italie, di cui l'una sarebbe costituita dalla valle del Po, l'altra dai territorii centrali, e la terza dalle regioni meridionali. Or bene, non è egli evidente per sè, che profittando della tendenza unitaria, che noi diciamo universale nella Nazione italiana, e che gli avversarii nostri devono pur am-

mettere vi sia per lo meno molto sparsa, lo Stato che dominasse tutta la valle del Po, quella valle del Po il di cui assoluto possesso ha sempre equivalso al predominio su l' intera penisola, avrebbe assai presto assorbito gli altri due Stati, nello stesso modo, e assai più facilmente che già subito dopo il trattato di Praga, e a dispetto di questo, la Germania prussiana riuscì ad accomunare politicamente e militarmente alle proprie le sorti degli altri Stati tedeschi a mezzogiorno del Meno?

Quanto più uno cercherà d'approfondire la mente nelle condizioni intime della vita pubblica italiana, tanto più dovrà giungere a questa conclusione (e se non la vorrà tener per *benaugurata* la chiami pur *fatale*), che, una volta distrutto il sistema del 1815, non è più possibile in Italia contrapporre all'idea unitaria, dia questa o non dia frutti soddisfacenti, alcun che di appena mediocremente sensato rispetto all'applicazione; e che, se non riesce cosa facile il rassodare ciò che è fatto, il disfarlo riuscirebbe ancor più difficile. Gli antichi Stati non avevano basi proprie e lo dimostra la estrema facilità con cui caddero il giorno dopo Solferino. Ai tre o quattro Stati nuovi che si volessero fondare, occorrerebbe, per trovar loro le basi su cui reggersi, incominciar da capo il lavoro già avviato da parecchi anni per crear le basi di uno Stato italiano unitario, e moltiplicar tale lavoro per il numero degli Stati in cui si credesse poter dividere la penisola.

Ciò essendo, conviene riconoscere che Napoleone III non ha fatto altro che accettare in Italia quello che era inevitabile. Colla guerra del 1859 seguì l'antica politica francese di espellere l'Austria dall' Italia. Se poscia avesse voluto comprimere il movimento italiano e incatenarlo colla federazione, avrebbe fatto opera utopistica; avrebbe

creato un'indicibile confusione, e la Francia ne sarebbe uscita colla quasi certezza di dovere assai presto impugnare di nuovo la spada per impedire le complicazioni esterne che dalle interne sarebbero nate.

L'imperatore Napoleone III, che è uomo dei suoi tempi, non credette di combattere le sole conseguenze pratiche, le sole conseguenze logiche e inevitabili, dal punto di veduta delle idee d'oggi, della politica tradizionale francese, la quale voleva eliminata l'influenza austriaca dall'Italia; accettando l'unità italiana, egli accettò l'unica Italia possibile; che se, quale è oggidì, essa non fosse più possibile, non sarebbe certo l'Italia conforme alle idee favorite dalla vecchia scuola politica francese che la sostituirebbe, ma bensì il caos, il che vale a dire il ritorno di tutte le possibili dominazioni straniere; eventualità che deve essere avversata dalla Francia, anche secondo le idee degli stessi avversarii dell'Impero.

L'imperatore Napoleone III raggiunse, coll'opera sua, lo scopo più pratico che poteva prefiggersi, quello di avere ai confini meridionali della Francia un popolo amico, divenuto forte abbastanza per difendere la propria indipendenza senza che gli sia dato aspirare ad una forza soverchia, e che, difendendo la propria indipendenza, difende implicitamente i confini meridionali della Francia; confini che i Trattati del 1815 avevano, per le Alpi Marittime, Cozie, e Graje e per la valle del Rodano, lasciati e consegnati aperti alla coalizione dei di lei nemici. L'Imperatore ha, in una parola, promosso il vantaggio del suo paese, facendo il bene dell'Italia; ma siccome, per attuare questo suo proposito, ha dovuto combattere le ripugnanze, i pregiudizii e le opposizioni di molti in Francia, egli con ciò s'è acquistato anche appo gli Italiani merito reale, ch'essi non debbono sconoscere.

Ho creduto bene di trattenermi su questo argomento perchè mi sembra che, talvolta, gli uomini di governo in Italia facendo della politica dell'Imperatore in Italia una pura questione di sentimento, e rendendo pubblica testimonianza che egli ci si è mostrato favorevole, quasi in contraddizione colla maggior parte della sua Nazione, senz'altro aggiungere, gli rendono, a mio credere, involontariamente un pessimo servizio. Dicendo invece schiettamente tutta la verità, mentre si limitano, determinandoli, i confini della riconoscenza che da parte nostra gli spetta, gli si tributa altresì un merito assai maggiore e assai più conforme al concetto di un uomo di Stato.

Se però l'Imperatore favorì efficacemente l'indipendenza italiana, non era da aspettarsi, come già osservai, che egli volesse compromettere la propria Nazione per compiere nel 1865 ciò che aveva iniziato nel 1859, cioè la liberazione del Veneto con una guerra, a meno che non fosse sorta qualche conflagrazione europea a porgergliene buon motivo. Senza di che egli avrebbe potuto trovarsi con tutta l'Europa sulle braccia. E infatti colla Russia che accusava la Francia di aver incoraggiato la recente insurrezione di Polonia, tutt'altro che accordo poteva esservi. L'Inghilterra guardava, come ha sempre guardato e guarderà, con estrema diffidenza ogni atto della Francia che potesse ridonarle, nel caso di vittoria, predominio in Europa. E l'Austria aveva per sè la Confederazione Germanica.

La Confederazione Germanica, plasmata dalla preveggenza del Principe di Metternich, è il capolavoro del sistema che aveva abbattuto il primo Napoleone. L'Austria ne faceva parte con una porzione de' suoi Stati e le cose erano, a tale riguardo, state ordite in modo che vi esercitasse un'influenza preponderante non

solo, ma che di questa potesse giovarsi a pro della difesa delle altre sue provincie che ne erano rimaste escluse. Di tal guisa le era dato di godere di una posizione affatto indipendente come grande potenza europea, e insieme di fare assegnamento sui confederati tedeschi, i quali potevano essere facilmente compromessi a di lei favore in virtù dello stesso Patto federale. Le era dato, in altri termini, attaccare un altro Stato, e quando l' attacco movesse da una delle sue provincie che non erano parte della Confederazione Germanica, non aveva d'uopo, per ciò fare, di chiedere l'assenso della Dieta di Francoforte; lo Stato nemico che respingesse i suoi assalti e la attaccasse a sua volta, finchè si conteneva nelle provincie austriache che non partecipavano alla Confederazione, non dava alcun pretesto a questa d'intervenire; ma tosto che, invece, venisse a toccare un lembo delle provincie austriache comprese nella Confederazione, il diritto e il dovere della medesima era di proteggere, armata mano, il territorio federale assalito. L'Austria, anzi, aveva rivolto ogni suo studio ad assicurarsi, in caso di una guerra coll'estero, il maggior possibile profitto da siffatta sua posizione. Essa aveva, a tal uopo, disposto le opere di difesa delle sue provincie extra-federali sui confini del territorio federale, e in modo tale, che, all'evenienza della lotta, non avrebbe mancato di far sì che il nemico non potesse riuscire a vincerla totalmente, se non valicando i confini delle sue provincie che formano parte della Confederazione.

Tutto il Lombardo-Veneto non era territorio federale germanico e quindi non lo era il quadrilatero, ma il sistema di difesa del quadrilatero talmente si connette con quello delle valli del Tirolo, territorio federale, che non sarebbe stato possibile strapparlo all'Austria, libera

di disporre di tutte le sue forze, se non penetrando nel Tirolo stesso, a difesa del quale il nemico avrebbe incontrato un' armata tedesca. Lo stesso si verificava dal lato di mare, dove Trieste e una parte dell' Istria erano stati incorporati alla Confederazione Germanica.

Molte volte fu detto, e specialmente in occasione dell' emancipazione del Belgio, dell' annessione di Cracovia, del trattato di Zurigo, della costituzione del Regno d' Italia, che i Trattati del 1815 erano stati distrutti. E certamente, se si giudica dall' estensione delle lacerature avvenute quei Trattati dovevano parer distrutti; ma se si considera invece l' intrinseco valore delle lacerature stesse, si può dire che, finchè la Confederazione Germanica fosse durata, la parte più essenziale del sistema europeo fondato dal 1815 durava con essa. Perciò gli avvenimenti del 1866, pei quali rimase eliminata la Confederazione Germanica, si possono dire veramente i più grandi avvenimenti nel 1815 in poi.

Se l'Italia fosse stata in grado di intraprendere, da sola, una lotta coll'Austria, per strapparle il quadrilatero e avesse dovuto passare i confini della Confederazione, egli è probabile, che questa avrebbe, assai freddamente, compiuto i suoi doveri federali; ma se nella lotta fosse intervenuta la Francia, allora non solo le suscettibilità dei Governi, ma le suscettibilità nazionali della Germania si sarebbero risvegliate, nella tema che la Francia, colla sconfitta dell'Austria, potesse procacciarsi una formidabile base di operazioni contro la Germania stessa e chiederle poscia qualche cosa, anche per proprio conto, lungo i suoi confini orientali. Ella è questa una eventualità che, per lunghi anni, agli occhi degli Italiani fece parer i patriotti tedeschi in contraddizione con sè stessi quando parlavano dell'Italia; che mise in bocca al generale prussiano Radowitz nel 1848 quelle parole: « il suolo della

patria tedesca dover esser difeso al Mincio »; e che nel 1859 indusse la Prussia ad arrestare a Solferino, co' suoi poderosi armamenti, le vittorie francesi.

La Francia, quando fosse di nuovo scesa nella valle del Po, nel 1865, per aiutare l'Italia a combattere l'Austria, correva pertanto rischio di attirarsi l'ostilità di una agglomerazione di 70 milioni d'uomini, pur non calcolando le probabilità di conflitto colla Russia, la quale, come accennai, dopo l'insurrezione della Polonia aveva concepita per la Francia una diffidenza che non le aveva professato nel 1859. Non è quasi a dubitarsi che la Francia, qualora la sua esistenza fosse stata in questione, non si sarebbe lasciata abbattere da tutto questo cumulo di difficoltà. Ma dove era l'interesse sufficiente per impegnar la Francia, non provocata, in una lotta così colossale, così arrischiata e per nulla affatto vagheggiata dal suo popolo?

Riassumendo, era adunque impossibile che l'Italia, nel 1865 o 1866, e nelle condizioni in cui versava l'Europa, potesse fare assegnamento sulla Francia per tentare una guerra contro l'Austria. Solo verso la Germania le era lecito volgere lo sguardo e cercare se si potesse trar partito di interessi omogenei ai nostri, che ivi esistevano, e che dallo stato latente in cui si erano mantenuti per lunghi anni, davano appunto allora segno di agitarsi e di offrirci qualche occasione propizia all'uopo.

Quei sintomi erano tanto più preziosi, in quanto che si manifestavano coll'apparenza di una discordia sorta nel seno di quella stessa Confederazione Germanica, che, indirettamente, era stato uno dei principali ostacoli alla nostra completa indipendenza e avrebbe potuto esserlo anche in avvenire.

III.

Nell'inverno 1864 la Prussia e l'Austria, lasciando affatto in disparte dalle loro deliberazioni la Confederazione Germanica, e questo fu il primo errore del gabinetto di Vienna, mossero guerra alla Danimarca e, realizzando i voti ventenni della nazionalità tedesca, strapparono alla Monarchia danese i ducati dell'Elba. L'Austria si lasciò trascinare a quella avventura acciocchè non rimanesse alla Prussia sola il merito, merito immenso in faccia ai Tedeschi, di un tale successo; ma lontanissimi, come erano, quei territorii dall'Impero, essa non poteva nutrire idee di conquista, come ne nutriva invece la sua alleata. Col trattato di pace, la Danimarca cedette i suoi diritti sui Ducati alle due potenze vincitrici, in comune. Di qui il principio della discordia; imperocchè l'Austria, non avendo l'intenzione di conservare quei territorii e non volendoli lasciare alla Prussia, favorì poi, d'accordo col partito democratico della Germania, l'autonomia dello Schleswig-Holstein e le mene del pre-

tendente alla sovranità di quei paesi, il Duca di Augustenburg; per cui grande doveva diventare il malumore dell'alleata.

Era frattanto venuto il principio del 1865. Il Governo italiano non coltivava allora legami di intimità colla Prussia, la quale, sebbene, dietro i buoni uffici della Francia, avesse riconosciuto negli anni addietro il nostro Regno, continuava però a subire l'influenza delle idee feudali, che non si accordavano certo colla rivoluzione trionfante in Italia. Come indizio dei rapporti ch'esistevano nel 1865 fra la Corte di Berlino e quella di Torino, basti ricordare che il Principe reale di Prussia colla Principessa sua sposa, essendo, nell'inverno 1864-1865, passati per Milano, il Principe Umberto invano tentò di trattenerli con ogni genere di cortesie. I Principi prussiani, dolenti di dover obbedire agli ordini precisi ricevuti, partirono invece immediatamente da Milano per Verona, dove si fermarono, assistendo anzi ad una grande manovra che il generale Benedek diede in loro onoranza, e dove si fece grandissima pompa della massima scambievole cordialità; la quale dimostrazione fu oggetto di qualche rimostranza da parte del Governo del Re. Nessuno dei due Principi ereditarii d'Italia e di Germania avrebbe allora potuto immaginare che fossero destinati a combattere, entrambi valorosamente, 18 mesi dopo, nell'Austria il comune nemico, l'uno a Custoza e l'altro a Sadowa.

Ma ad onta di ciò, qualche screzio fra i due Governi germanici incominciava a sorgere già in quell'inverno, e, sebbene fosse ancor recente il ricordo del 1850, in cui gli eserciti di Prussia e d'Austria già stavano a fronte l'un dell'altro e si sarebbero anche combattuti se la Prussia, nell'ultim'ora, temendo della propria inferiorità, non si fosse data per vinta; pure una lotta fra

l'Austria e la Prussia per la supremazia in Germania già si disegnava come cosa possibile, in un lontano orizzonte.

La Prussia, quello Stato che il genio del grande Federico ha sollevato al grado di primaria potenza, cui le qualità robuste de' suoi abitanti e la buona organizzazione amministrativa e militare gli avevan mantenuto; pienamente consapevole dell'esuberanza delle sue forze; guidata da un Principe desideroso di accrescere il lustro della sua Casa e da un uomo di Stato ardito e intraprendente, il quale; uscito dal partito feudale, non ne partecipava però nè gli scrupoli nè i pregiudizii; sentiva bisogno di emanciparsi, o per una via o per un'altra, senza prevedere ancora per quale, dalla parte modesta e umile, che era stata condannata a rappresentare negli ultimi tempi.

È poi degno di nota che, da una parte la possibilità di una lotta della Prussia contro l'Austria, eventualmente, in epoca più o meno lontana, era fondata nella logica della storia; e da un'altra poi, nell'ordine presente delle cose appariva esistere una singolare analogia fra i destini della Nazione italiana e della tedesca, di Casa Savoja e di Casa Hohenzollern. E perchè dunque, più d'uno da lungo tempo pensava, il signor di Bismarck-Schönhausen non avrebbe potuto, sempre per analogia, divenire il *Cavour* della Germania?

L'analogia s'è però voluto da taluni esagerare, e perciò stimo opportuno di provarmi a ridurla ai suoi veri termini.

In Germania, prima che si attuasse l'unità prussiana, la Nazione, sebbene divisa in parecchi Stati, andò smisuratamente aumentando, nel corso di mezzo secolo, il suo capitale d'intelligenza, di coltura, di industria, di esperienza, di operosità, di forza militare; cosicchè,

giunto il momento di raccogliere in un sol tutto le sparse membra, essa ebbe una strabocchevole copia di elementi di potenza da somministrare alla nuova forma politica che le fu data. In Italia invece, abbiamo creato la forma politica esterna, nella maggiore inopia dei materiali destinati a procacciarle vita rigogliosa. Egli è così che, per colpa dei passati Governi, toccò a noi una parte somigliante a quella di colui che, avendo una somma da destinare ad un'industria, fosse costretto a spenderne la massima parte per innalzare l'edificio nel quale devesi esercitare l'industria stessa; mentre invece la Germania fu tanto fortunata da poter, servendosi d'un edificio sdruscito, far fruttare intanto l'attività sua, e si diede ad innalzare l'edificio definitivo solo quando quell'industria era già fatta tanto gagliarda, da bastare all'opera i soli risparmi ottenuti coll'industria medesima.

Parimenti, rispetto alle due Case regnanti, vi è questa differenza, che Vittorio Emanuele, dalle sue antiche provincie all'infuori, è Re eletto per suffragio universale; mentre Guglielmo I dichiarò alle provincie annesse, che egli era divenuto loro Sovrano in virtù di una espropriazione per causa di pubblica utilità. E invero la Casa di Hohenzollern ebbe già a rifiutare la corona imperiale di Germania allorchè essa vennele offerta, nel 1849, dall'assemblea popolare di Francoforte.

Finalmente, per quanto riguarda Cavour e Bismarck, è da osservare, che la sproporzione fra le forze materiali e la grandezza dei risultati ottenuti fu di gran lunga maggiore appo il primo, e che rifulsero di mirabile splendore l'accorgimento e l'intelligenza con cui il conte di Cavour, a differenza del suo emulo di Germania, seppe adoperare, ora contenendoli, ora spingendoli, gli elementi di progresso del proprio paese; che però Cavour, dopo superate le prime crisi, trovò potenti e volonte-

rosi ausiliari nella Corona, nei poteri costituiti del Piemonte e negli uomini liberali di tutta Italia; nè le autonomie italiane che la sua politica distrusse gli furono serio ostacolo, perchè destituite dell'appoggio dei popoli. Bismarck invece, il quale disponeva di forze materiali assai più grandi, ebbe ad incontrare formidabili ostacoli alla sua azione, e nelle influenze di Corte e nelle stesse libertà costituzionali del suo paese che egli non era riuscito a padroneggiare siccome Cavour, e così pure egli ebbe a combattere altri non minori ostacoli nelle radici che gli ex Stati di Germania avevano messe ben più profonde, di quello che fatto non avevano gli ex Stati d'Italia. Cavour amava sinceramente la libertà costituzionale, ma, se anco non l'avesse amata, avrebbe dovuto sforzarsi di amarla, imperocchè gli serviva di leva indispensabile per realizzare i suoi piani. Bismarck all'incontro avrebbe potuto essere anche perdutamente innamorato della libertà costituzionale del suo paese, ma non sapendo, o non potendo, o non volendo amicarsela, dovette condursi, e potè condursi con essa in guisa, che non gl'impedisse almeno di raggiungere lo scopo prefisso, di rialzare, cioè, la potenza e il prestigio della Prussia. Un vero paragone del resto fra i due è quasi impossibile; e si farebbe opera vana se si tentasse di istituirlo fino a fondo, perchè uno è ancor vivo e non è impossibile si prepari ad altre imprese, mentre l'altro è sfortunatamente morto.

Dopo tutto, però, salve le diversità delle condizioni interne dei due popoli, un'analogia fra i destini della Germania e quelli dell'Italia manifestamente esisteva, ed era naturale che l'uomo di governo ne dovesse tener calcolo. E, dopo sortì i primi screzii fra le due potenze germaniche allorchè esse ebbero stipulata la pace colla Danimarca, il gabinetto italiano, se non poteva

per anco nutrire soverchia speranza di uno sviluppo sollecito degli avvenimenti nel modo ch'era desiderato, poteva però già arguire verso dove gli convenisse tendere lo sguardo.

Se in Prussia sedeva alla direzione dei consigli della Corona un uomo disposto ad emanciparsi dai pregiudizii che, riguardo all'Italia, duravano d'intorno a lui, purchè ne conseguisse la grandezza del suo paese, in Italia vi sedeva un altro il quale, era uno dei pochissimi tra i suoi concittadini che avessero studiato a fondo la potenza riposta e l'organizzazione militare della Prussia, e se n'era immensamente invaghito già da molt'anni.

Dopo la battaglia di Sadowa non vi è più in Europa che una sola opinione sul valore intrinseco dell'organismo militare della Prussia. Ma nell'epoca della quale io parlo, era diffusa in Italia e in Europa, anche presso la maggior parte degli uomini competenti, la credenza, che la potenza prussiana fosse piuttosto apparente che reale, che non avrebbe potuto resistere al primo urto dell'Austria; e tale credenza aveva radici sì profonde, che più tardi, allorchè incominciò a manifestarsi la probabilità di un'alleanza italo-prussiana, e a trapelarne anzi vagamente la notizia, molti uomini politici e militari d'Italia, e stranieri amici dell'Italia, non mancarono di scongiurare il generale Lamarmora e i suoi intimi, a ben guardarsi dallo stringere alleanza con una potenza che pareva loro di carta e che, dicevano, non essendo in grado di effettuare alcuna efficace diversione, non avrebbe impedito che tutto l'urto dell'Austria finisse per ricadere su di noi; e ciò mentre poi i giornali italiani di colore avanzato, facendo eco agli organi della democrazia tedesca, declamavano a tutta gola contro l'eventualità di

accordi da stipularsi con un uomo come il Conte di Bismarck.

Il Governo del Re, che aveva visto con speranza e trepidazione sorgere i primi screzii fra le due potenze germaniche, ne aveva poi seguito lo svolgimento, curando che gli si presentasse opportunità di profittarne. Questa gliela offersero i negoziati per la conclusione di un Trattato di commercio collo Zollverein. E mi sia qui concesso di arrestarmi un istante, perchè ne val la pena.

Col 31 dicembre 1865 avrebbe dovuto scadere l'associazione doganale, o Zollverein, fra i varii Stati di Germania in base ai Trattati vigenti. Per conseguenza, fino a quel termine, nessuno degli Stati compresi nell'Associazione, in particolare avrebbe potuto attuare con estera potenza accordi commerciali di immediata applicazione. Però la Prussia, in previsione della eventualità di un rinnovamento dell'Associazione medesima, stipulò, colla Francia il Trattato commerciale del 2 agosto 1862, col quale concedevansi reciproche riduzioni assai larghe di tariffa da applicarsi però solo col 1.° gennaio 1866; e con quest'ultima riserva essa aveva diritto di farlo. Alle medesime condizioni la Prussia stipulò col Belgio il Trattato commerciale del 28 marzo 1863.

Approssimandosi il termine della scadenza dello Zollverein, il Governo prussiano propose ai suoi antichi associati di rinnovare la lega sulla base dei Trattati che esso aveva conchiuso, per conto proprio, colla Francia e col Belgio, nel senso cioè che lo Zollverein ricostituito subentrerebbe negli obblighi assunti individualmente dalla Prussia. Quest'ultima, in pari tempo, cioè al principio del 1864, aveva fatto aperture al Governo italiano per addivenire anche col medesimo ad

un Trattato di commercio, nell'intento di presentarsi di poi con un fatto compiuto alle trattative, che stava facendo cogli altri Stati tedeschi per una rinnovazione dello Zollverein, e di ottenere del pari che il suo Trattato coll'Italia venisse, mediante l'Atto stesso della rinnovazione dello Zollverein, esteso a tutta la lega. Anzi, siccome non tutti gli Stati della vecchia lega erano, in pari grado, favorevoli ai Trattati franco-prussiano e belga-prussiano, mentre sarebbe stato per la maggior parte di essi di più forte allettamento l'idea di un trattamento di favore sul mercato italiano così, un Trattato commerciale della Prussia coll'Italia doveva contribuire, nelle viste del Governo prussiano, a vincere i dubbi e ad ottenere tutte le adesioni per la ricostituzione dello Zollverein. A questa ricostituzione già avevano aderito la Sassonia reale, le Sassonie ducali, gli altri Stati della Turingia, l'Assia Elettorale, il Brunswick, Francoforte e Baden con Atto 28 giugno 1864, a cui tennero dietro, due settimane dopo, l'Hannover e l'Oldenburg; ma rimanevano ad ottenersi le adesioni della Baviera, del Würtemberg, del Nassau, dell'Assia-Darmstadt e del Lussemburgo. Secondo ogni probabilità, l'Austria spingeva questi Stati alla resistenza.

Intanto i negoziati commerciali fra la Prussia e l'Italia, che erano cominciati in maggio 1864, avevano fatto già buon cammino, sicchè in principio l'agosto 1864 il ministro italiano a Berlino d'allora, conte di Launay, era stato autorizzato dal Ministero Minghetti a firmare accordi analoghi a quelli già intervenuti fra la Prussia, la Francia e il Belgio. La Prussia, cioè, si sarebbe impegnata a porre il Trattato commerciale prusso-italiano fra le basi del nuovo Zollverein.

Però, vuoi perchè, alla vigilia o subito dopo la sottoscrizione in comune della pace colla Danimarca (che fu

firmata infatti ai 30 ottobre 1864) grandissima fosse divenuta l'intimità della Prussia coll'Austria, a cui la prima non voleva arrecare la più lontana ombra di dispiacere, anche sotto l'aspetto degli interessi commerciali, vuoi perchè, nel frattempo, gli Stati recalcitranti alla ricostituzione dello Zollverein erano stati indotti finalmente ad aderire senz'altro, il fatto è, che quando il Conte de LAUNAY esibì i suoi pieni poteri gli furono addotti, a Berlino, pretesti dilatorii. Poco dopo, cioè il 1.° ottobre 1864, l'Atto formale di adesione degli Stati prima ritrosi alla ricostituzione dello Zollverein, fu sottoscritto, e il 12 novembre successivo si scambiarono fra tutti gli Stati componenti la Associazione ricostituita le ratifiche dell'accordo, per cui la medesima fu rinnovata per dodici anni a partire dal gennajo 1866 (la quale data fu poscia anticipata di sei mesi). Così avvenne che, nelle ultime settimane del Ministero MINGHETTI e nelle prime del Ministero LAMARMORA, ma per colpa di nessuno dei due bensì della freddezza del Governo prussiano, tanto più singolare in quanto che esso medesimo era stato l'iniziatore delle relative pratiche, trascorresse il tempo utile in cui era possibile alla Prussia di negoziare, per conto proprio, e indi di porre l'accettazioue del suo impegno individuale tra le condizioni della ricostituzione dello Zollverein.

La situazione s'era pertanto affatto mutata a partire dalla fine dell'anno 1864, e, qualora si fosse voluto da quel momento in poi riprendere il progetto di un Trattato commerciale fra l'Italia e lo Zollverein, la procedura da seguirsi doveva essere ben diversa e diveniva inevitabile e necessario per la Prussia l'obbligo di negoziare non più individualmente, ma bensì a nome e salva la ratifica di tutti gli Stati componenti lo Zollverein.

Nel maggio 1865 però, il Governo prussiano esternò il desiderio di rinnovare coll'Italia i negoziati per la stipulazione colla stessa di un Trattato di commercio che si sarebbe potuto estendere a tutto lo Zollverein, quando si fosse trovato un *modus vivendi* fra il nostro Stato e i Governi tedeschi che non lo riconoscevano. Fu allora che il Governo del Re, edotto di quelle prime scissure fra l'Italia e la Prussia relative ai Ducati dell'Elba di cui ho già fatto cenno, propose a sè stesso il quesito, se, per avventura, le aumentate difficoltà per conchiudere un Trattato di commercio fra l'Italia e lo Zollverein non fossero una circostanza politicamente favorevole per l'Italia, e se non si potessero anzi usufruttare, onde entrare così in maggiori rapporti d'amicizia colla Prussia e far sì, che dai negoziati relativi uscisse maggiore possibilmente l'antagonismo fra le due potenze germaniche.

Per ciò il Ministero si affrettò di aderire all'invito e, nell'atto di partire da Torino per Firenze, rispose al Governo prussiano che era disposto a riprendere e terminare i negoziati; però, attesa la mutazione avvenuta nei rapporti della Prussia collo Zollverein, alle seguenti condizioni: 1.° per la *conclusione* di un Trattato commerciale con tutto lo Zollverein bastare all'Italia l'impegno della sola Prussia; 2.° ma per l'*attuazione* del Trattato stesso occorrere l'*adesione successiva degli altri Stati componenti lo Zollverein* e fatta in modo, che questa adesione implicasse come *necessaria e diplomatica conseguenza il riconoscimento del Regno d'Italia* per parte di tutti gli Stati medesimi.

Il desiderio di un Trattato di commercio coll'Italia era vivissimo nei centri più operosi della Germania, che è pure fra i paesi più industri dell'Europa, e su quel desiderio noi avevamo fatto molto assegnamento,

tenendo dietro a tutte le manifestazioni dell'opinione pubblica in Germania, anche indipendentemente dai rapporti dei consoli e degli agenti diplomatici d'Italia. Epperò, sebbene gli Stati secondarii fossero quasi tutti ligii all'Austria, i loro sudditi, e specialmente il ceto commerciale e industriale, con petizioni e riunioni, premevano sui Governi perchè aderissero alla condizione voluta dall'Italia; fu quindi giuocoforza pei Governi stessi, dopo aver durato il più che poterono nell'opposizione, il cedere; il qual risultato fu per l'Italia e per la Prussia insieme una grande vittoria riportata.

I particolari di queste trattative sono esposti nel primo e nel secondo *Libro Verde* italiano; e perciò egli è inutile che più oltre mi dilunghi sull'argomento.

Vuolsi peraltro qui ricordare che la Baviera, nelle forme le più cortesi e le più esplicite, e la Sassonia un po' di mala voglia, reputarono di loro decoro di non lasciarsi porre nelle strettoje dell'alternativa, e riconobbero senz'altro il Regno d'Italia qualche settimana prima della sottoscrizione del Trattato commerciale. La Prussia mostrò desiderio che l'Italia si accontentasse del riconoscimento della maggioranza degli Stati dello Zollverein per stipulare il Trattato commerciale, non parendo a lei giusto, che la maggioranza dei paesi tedeschi avesse a soffrire per il malvolere di una debole minoranza di Governi. Nel che essendovi qualche cosa di fondato, fu stabilito, che il Trattato di commercio potrebbe essere subito applicato, ma in modo *provvisorio e revocabile*, e che sarebbe diventato *definitivo* solo quando sarebbe venuto il riconoscimento di tutti gli Stati indistintamente. Con siffatto metodo, non solo la Prussia, ma anche la maggioranza degli Stati dello Zollverein erano impegnati a premere sui pochi recalcitranti che l'influenza austriaca teneva ancora lontani. Questo sistema

riuscì completamente, fatta eccezione per l' Hannover e pel Nassau, due Stati che oggi hanno cessato di esistere e di cui si può dire, che morirono colla magra soddisfazione almeno di non essersi contaminati col riconoscimento del Regno d'Italia.

I negoziati per il Trattato di commercio collo Zollverein costituiscono un avvenimento importante ne' riguardi economici, il che è della più elementare evidenza; ma ciò che sfuggì alla generale considerazione si fu la sua importanza politica, dovuta al modo con cui furono condotti.

Si può dir veramente che essi stanno agli avvenimenti del 1866, come la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea sta agli avvenimenti del 1859.

IV.

L'antagonismo frattanto delle due potenze germaniche non s'era per nulla scemato, e l'intimità che omai legava il Governo del Re colla Prussia, in conseguenza dei suesposti negoziati, permise che nell'estate del 1865 già si scambiasse qualche idea circa ad eventualità in cui Italia e Prussia avrebbero agito di concerto contro l'Austria. Non era questa divenuta ormai, sebbene a titolo diverso, il comune nemico? Nessuna delle due potenze, da sola, sarebbe uscita probabilmente vittoriosa da una lotta colla medesima, ma entrambe riunite non era egli probabile che l'avrebbero completamente sconfitta? Il Conte di Bismarck maturava simigliante idea; non già che egli allora volesse assolutamente la guerra, ma era ben deciso però, anche a costo di una guerra, a riuscir completamente trionfante nella rivalità riaccesasi fra la Prussia e l'Austria. Nel che, per vero, egli non era d'accordo col suo sovrano il re Guglielmo I, a cui una guerra coll'Austria ripugnava, e che avrebbe preferito assai più un

componimento amichevole, compatibile col decoro della Prussia.

Mentre così andava aggravandosi la situazione giunse, nell' agosto 1865 a Firenze, a nome del Conte di Bismarck, un'improvvisa e verbale interpellanza sulla nostra disposizione a fare all'Austria una guerra, in comune colla Prussia. A questa interpellanza fu subito risposto, verbalmente del pari, essere noti i sentimenti del Governo italiano verso l'Austria; volesse però il gabinetto di Berlino concretare la sua proposizione e gli verrebbero immediatamente comunicati gli intendimenti concreti del Governo italiano. Ma invece di una replica giunse l'annunzio della Convenzione di Gastein. Il Re di Prussia, incontratosi personalmente coll'Imperatore d'Austria nel Salisburghese, si era posto con lui d'accordo circa la questione dei Ducati dell'Elba in questo, che il piccolo Lauenburg venisse ceduto alla Prussia per la somma di un milione e mezzo di talleri, che la Prussia avrebbe amministrato esclusivamente lo Schleswig, e l'Austria esclusivamente l'Holstein.

La Convenzione di Gastein non conteneva nulla che valesse a sopire in modo definitivo il dissidio. Ma una tale stipulazione, venuta immediatamente dopo le confidenze cotanto bellicose del Governo prussiano, era tale da mettere in pensiero il capo del gabinetto italiano.

Qualche cosa era trapelato nel pubblico, in quel tempo, di codesto incidente. Vi fu qualcuno che disse, che il Governo del Re avrebbe potuto, volendolo, muover guerra all'Austria fin dall'autunno 1865; qualche altro andò ripetendo, all'incontro, che la Prussia si era servita dell'Italia, come d'istrumento per forzare la mano all'Austria, e che la risposta italiana alla interpellanza del Governo prussiano, comunicata all'austriaco, aveva

appunto avuto per effetto di indurre l'Austria a cedere in Gastein alle esigenze prussiane. Il vero si è, che la proposta di guerra non fu fatta all'Italia, se non in forma di una domanda generica, sebbene precisa, a cui tenne subito dietro un fatto che ne ridusse al nulla il valore; che poi la risposta dell'Italia, semplicemente verbale, non era tale che la Prussia potesse trarne molto profitto nel senso suindicato, quando mai avesse pensato di farlo, il che del resto non sarebbe lecito nemmeno di supporre; finalmente, che la Convenzione di Gastein fu soltanto un espediente dilatorio, di cui il Conte di Bismarck dichiarò di esser stato dispiacente.

Ciò non toglie che quel fatto dovesse ispirare serie riflessioni. Qualunque fosse l'intimo pensiero di ciascuno dei singoli personaggi influenti nell'indirizzo della politica prussiana, la facilità con cui si era passato, in poche ore, da una semi-proposta di guerra in comune coll'Italia contro l'Austria, alla stipulazione di una transazione pacifica con quest'ultima; la nota ripugnanza del re Guglielmo a venire ai partiti estremi; gli antecedenti storici della Prussia, la quale, nel 1850, dopo aver portato all'imo la minaccia di ostilità contro l'Austria aveva finito per cedere a questa, senza colpo ferire, sagrificando il ministro Radowitz; la certezza che la Prussia mirava, pel momento, in Germania ad uno scopo assai più modesto di quello che poi raggiunse, e che sarebbe stata lieta se lo avesse potuto ottenere senza il nostro concorso (il che non le faceva torto, imperocchè non essendosi ancora impegnata in nulla verso di noi, ciò non implicava l'idea di mancata buona fede da parte sua); la circostanza inoltre, che sarebbe bastato che la costituzione divenisse una verità in Prussia perchè fosse rovesciato il Conte di Bismarck, il solo uomo il quale, finchè rimanesse al potere, lasciava

adito a sperare che le cose avrebbero potuto terminare con una guerra; eran queste tutte ragioni, sufficienti, perchè il Governo italiano s'inducesse a procedere molto cauto nei negoziati ulteriori, se mai si fosse offerta occasione di intraprenderne.

Il Governo italiano, appena dopo l'incidente di Gastein, vedendo svanite, almeno per un tempo che avrebbe anche potuto essere molto lungo, le sue speranze di stringere un'alleanza colla Prussia, e trovandosi sciolto da qualunque riguardo, stimò opportuno di tentare novellamente le intenzioni del gabinetto di Vienna, e di iniziar pratiche immediate, sebbene per vie indirette, col medesimo.

Fu spedita colà persona che vi teneva non poche aderenze, e a cui riuscì quindi facilmente di conferire con molti personaggi fra i più influenti. Parecchi di questi ebbero a manifestare apertamente, esser loro opinione, che un'amichevole cessione del Veneto all'Italia sarebbe stata molto conveniente all'interesse medesimo dell'Impero austriaco e della Casa imperiale. E il pubblico italiano si ricorderà forse ancora di certi articoli di giornali ufficiosi austriaci, comparsi sul principio d'autunno 1865, che destarono allora non poca meraviglia, e in cui dimostravasi per la prima volta, più o meno chiaramente, la convenienza per l'Austria di una tale cessione amichevole. Or bene, oggi è lecito dire che quei giornali non esprimevano soltanto le opinioni dei loro redattori.

La persona incaricata aveva avuto per istruzione di far balenare agli occhi degli uomini di Stato austriaci, precisandoli, i molteplici vantaggi finanziarii, economici e politici, con cui l'Italia avrebbe pagato la cessione di quella preziosa provincia. Se non che, l'ostacolo non era riposto nella mente dei personaggi politici più in-

fluenti della Monarchia austriaca, parecchi dei quali avrebbero premurosamente annuito alle proposte italiane; l'unico vero ostacolo risultò essere nella Corte imperiale, specialmente perchè essa faceva della cessione del Veneto una questione d'onor militare, ed ogni sforzo davanti a tale scoglio finì per rimanere privo d'effetto.

Sebbene però il tentativo non riuscisse, servì a ben chiarire e constatare due cose.

In primo luogo, che non esisteva più nella politica austriaca alcun profondo sentimento di animosità contro l'Italia, e che le speranze di riconquista dell'antico predominio nella penisola si potevano ritenere presso a poco cessate nelle sfere del Governo ed eziandio d'assai diminuite anche nella stessa Corte, semprecchè le condizioni interne della penisola peggiorando, non inducessero un mutamento d'avviso. La sola vera difficoltà ormai discendeva dalla considerazione, che sull'armata principalmente poggiava la potenza austriaca e che le posizioni militari, su cui il sangue di quell'armata era corso a torrenti, non potevano essere abbandonate senza offendere profondamente quella casta così importante dell'Impero. D'altronde una Casa regnante non rinunzia ad un territorio, senza compensi bastevoli ad impedire che diminuisca il prestigio suo. E quali compensi avrebbe potuto offrire l'Italia? e in mancanza di compensi da offrire, quali ajuti poteva essa prestare all'Austria perchè altrove ne trovasse, senza che ciò implicasse l'idea di una guerra generale da cui l'Austria rifuggiva?

In secondo luogo; che, ridotta per l'Austria, come si disse, la questione veneta ad una questione di onor militare, ma come tale molto compromessa, vano sarebbe stato coltivare la speranza di una soluzione che eliminasse la necessità di una lotta; ma che questa lotta però avrebbe avuto il carattere di un duello, piuttosto

che di una guerra molto ostinata, essendo l'Austria già virtualmente preparata alla perdita del Veneto.

Di queste pratiche del Governo italiano coll'Austria, che terminarono in novembre 1865, v'ha motivo a credere che siasi avuto qualche vago sentore a Berlino, ed è probabile che, anche per questo soltanto, ci siano state utili.

Comunque sia, l'Austria, a cui la Prussia aveva ceduto bensì l'esclusiva amministrazione dell'Holstein, ma non così i suoi diritti di compossesso, non desistette, fortunatamente per noi, dall'incoraggiare la candidatura del Duca di Augustenburg, il che rimise in quistione i risultati pacifici di Gastein e diè lusinga, verso la fine dell'anno 1865, che idee meno concilianti tornassero a prevalere alla Corte di Berlino.

Fu in questo mentre, che sopravvennero le elezioni dell'autunno 1865, e la crisi del gabinetto Lamarmora in conseguenza del voto contrario che il ministro Sella si ebbe dalla Camera. Allora, da una parte, le buone speranze di complicazioni in Germania avevano incominciato a rinascere, per le notizie che giungevano dall'Holstein; pendeva la conclusione dei negoziati per il trattato di commercio collo Zollverein e pel riconoscimento del Regno d'Italia da parte di tutti gli Stati germanici, negoziati che erano rimasti alquanto stagnanti per la freddezza subentrata fra l'Italia e la Prussia in seguito al compromesso di Gastein, ma che di nuovo erano poi stati ripigliati: d'altra parte, però, le buone speranze potevano anche svanire o la loro realizzazione poteva farsi aspettare per mesi e anche per anni, e a chi fosse un po' pratico delle cose tedesche non doveva parer fuori di luogo il dubbio che così avvenisse.

Il generale Lamarmora incaricato di ricostituire il

gabinetto non poteva trovare alcun uomo competente ad assumere il Ministero delle finanze, che non come prima condizione alla sua accettazione imponesse importanti economie nel bilancio della guerra, per soddisfare così almeno in parte alla condizione finanziaria che si faceva sempre più grave.

Il generale LAMARMORA dovette pertanto transigere, il meno che potè, ma pure in qualche cosa, colle necessità della finanza. Egli assentì che si ritardasse la leva di quell'anno e che si vendesse un certo numero di cavalli. Tali concessioni avrebbero appagato almeno in parte le esigenze del mondo finanziario, il quale ad alte grida invocava il disarmo, mentre, in sostanza, nel caso di una prossima guerra, non avrebbero indebolito l'esercito italiano; in pari tempo l'annunzio di questa riduzione, su cui i finanzieri non avrebbero mancato di chiamare l'attenzione dell'Europa, avrebbe fatto persuaso il nostro eventuale alleato, senza che venisse a dirglielo esplicitamente il Governo italiano, che il nostro Stato ormai era ridotto al punto di non poter più rimanere per lungo tempo colle armi al braccio, e che se non si fosse affrettato a stringer legame con esso, poteva benissimo avvenire che, in conseguenza dello stato delle nostre finanze, quell'eventuale alleato si trovasse poi solo di fronte all'Austria.

Di siffatta apparenza di disarmo, alla vigilia di una guerra, si fece un forte argomento di accuse al Ministero, quasichè fosse stato ben certa l'imminenza della guerra in quel momento, e non fosse stato miserevole lo stato delle nostre finanze; quasichè non dovesse avere presumibilmente per conseguenza di affrettare le ostilità qualora realmente nel Governo di Prussia intenzione di guerra vi fosse; quasichè sopratutto abbia portato nocumento all'andamento della campagna militare che

poi seguì. Se non siamo riusciti vincitori, non fu già per mancanza di uomini, di approvvigionamenti, di cavalli, cose tutte per le quali, venuto il momento, a parere di taluni, si peccò quasi d'abbondanza piuttostochè di difetto.

V.

Poco dopo questi fatti e dopo l'avvenuta ricostituzione del Ministero italiano, la situazione in Germania pigliò un aspetto ancor più grave. Il Conte di Bismarck, in una Nota energica del 26 gennajo 1866 protestava vivamente contro le mene dell' Austria nell' Holstein a detrimento dei diritti di compossesso della Prussia, e, agli 8 febbrajo, il Conte di Mensdorff, ministro degli affari esteri austriaco, rispondeva in identico stile. Ci veniva poi annunziato da Berlino, che, ai 28 febbrajo, un consiglio di ministri, a cui era stato chiamato anche il governatore prussiano dello Schleswig, aveva riconosciuto impossibile per la Prussia lo indietreggiare. Sembrava dunque venuto il momento per riprendere con maggior speranza di successo le pratiche colla Prussia, che la Convenzione di Gastein aveva interrotto, e il Conte di Bismarck dava alimento a quella speranza nelle sue conversazioni col Ministro italiano a Berlino. Indipendentemente dal nostro Mi-

nistro a Berlino, il Conte Barral, succeduto al conte De Launay, che con uno zelo perspicuo adempiva i doveri della sua carica, il Presidente del Consiglio credette allora opportuno, dietro desiderio manifestato dallo stesso Conte di Bismarck, di mandare in Prussia un uomo versato nell'arte militare non meno che nelle pratiche diplomatiche, il quale, dopo essere stato pienamente informato altresì delle intenzioni del Governo del Re, contribuisse a chiarire tutti i punti che al Governo prussiano paresse necessario, ed a tradurre in forma concreta gli accordi che, per avventura, potessero essere stabiliti fra Firenze e Berlino mediante telegrammi in cifra. Questo uomo fu il generale Govone, per ogni rispetto attissimo a incarico siffatto. Ecco la credenziale in data 9 marzo 1865, indirizzata al Ministro italiano a Berlino, il conte Barral, che il generale Lamarmora gli rimise:

Firenze, 9 Marzo 1866.

Il generale Govone, che le consegnerà la seguente lettera, è incaricato di compiere presso il Governo prussiano una missione di particolare importanza. Egli possiede l'intera fiducia del Re e del proprio Governo, e la prego, signor Ministro, di presentarlo, a questo titolo, a S. E. il conte di Bismarck, e, secondo le circostanze, a S. M. il re Guglielmo.

Il generale Govone conosce il modo di vedere del Governo del Re sulla situazione rispettiva della Prussia e dell'Austria. Ella sa, signor Ministro, che le nostre risoluzioni dipendono da quelle che prenderà la Prussia, dagl'impegni che questa è disposta a contrarre, dall'importanza dello scopo ch'essa si prefigge. Se la Prussia è disposta ad entrare risolutamente e profondamente in una politica che assicurerebbe la sua grandezza in Germania; se in presenza della persistenza

dell'Austria nel seguire una politica ostile verso la Prussia e l' Italia, la guerra è un' eventualità veramente accettata dal Governo prussiano; se, finalmente, si è disposti a Berlino a prendere coll'Italia degli accordi in vista di scopi determinati, noi crediamo giunto il momento per la Prussia di non ritardare maggiormente ad aprirci l'animo suo, e siamo pronti ad entrare con essa in uno scambio di comunicazioni che le darà modo d' apprezzare quanto le nostre disposizioni siano serie.

Lo scopo della missione del generale Govone è di assicurarsi delle combinazioni militari che, in vista della presente situazione politica, il Governo di S. M. il Re di Prussia potrebbe voler concertare con noi per la comune difesa. I membri del Gabinetto di Berlino, o le persone della Corte che saranno chiamate da S. M. il Re o dal Presidente del Consiglio ad entrare in relazione col generale Govone, potranno (ella ne darà formale assicurazione a chi di ragione) spiegarsi con lui con tutta la chiarezza e la precisione richieste dall'oggetto di questa missione, e con la certezza della particolare importanza che attribuiremo a ciò che ci verrà trasmesso per suo mezzo.

firm. LAMARMORA.

Il generale GOVONE arrivò a Berlino il 14 marzo, ed ebbe quel giorno stesso un lungo abboccamento col Conte di BISMARCK alla Legazione d' Italia. Come era da aspettarsi, il generale adempì la sua missione egregiamente. E, invero, l'opportunità della sua presenza a Berlino aumentava di giorno in giorno. Già si sapeva essersi radunato, ai 10 marzo, un consiglio militare a Vienna per concertare preparativi guerreschi, e ci veniva parimenti annunziato, che una Nota secreta austriaca del

16 marzo era stata indirizzata agli Stati tedeschi, per mettere in prospettiva il deferimento alla Dieta di Francoforte della questione dei Ducati dell'Elba, e per far presente la convenienza di prepararsi intanto a porre sul piede di guerra i corpi d'armata federali. Nei giorni successivi cominciarono, in modo manifesto, gli armamenti dell'Austria e i movimenti di numerose sue truppe verso la Boemia e la Slesia austriaca.

La Prussia, dal canto suo, prendeva le misure conformi alla sua speciale organizzazione militare, per trovarsi pronta ad ogni evenienza. In pari tempo essa indirizzava, addì 24 marzo, una Nota circolare alle Corti tedesche per comunicar loro la sua convinzione della necessità di una riforma della Confederazione Germanica, comechè questa, qual'era costituita, più non la rassicurasse e più non rispondesse ai bisogni della Nazione tedesca, senza però ancora formulare una precisa proposta. Il Conte di Bismarck vedeva ormai quasi inevitabile un conflitto decisivo; non così il re Guglielmo, il quale si lusingava ancora di poter soddisfare agli interessi prussiani senza aperta rottura. Sforzi indicibili si facevano da uomini influenti in Corte e nella politica, per impedire una guerra fra due potenze, più o meno germaniche entrambe e che avevano già combattuto insieme come membri della Santa Alleanza.

Il generale Govone, che in quei giorni, associato al Conte Barral, soggiornava già, come si vide, a Berlino, in mezzo ad una situazione così ardua potè tener dietro al rapido svolgersi degli avvenimenti, e spedire a Firenze, d'ora in d'ora, informazioni sullo stato delle cose e sullo scambio di idee ch'egli aveva col Governo di Prussia; queste subivano fasi assai variabili e, per darne un'idea, basti il dire che, per esempio, addì 22 marzo, due giorni prima, cioè, che il Conte

di BISMARCK spedisse la Nota circolare summentovata, il generale GOVONE aveva annunziato a Firenze, non sembrargli più il suo soggiorno a Berlino di alcuna utilità.

In mezzo a tanta fluttuazione di cose, il conte di BISMARCK avrebbe voluto che noi aprissimo la lotta coll'Austria, calcolando egli che, con quel mezzo, si sarebbero superate le influenze contrarie ad una rottura coll'Austria stessa, che cercavano prevalere alla Corte prussiana, imperocchè non era da credere che la Prussia rimanesse indifferente davanti al pericolo che avrebbe corso l'unico suo alleato possibile. L'organizzazione militare prussiana, negli anni precedenti, era stata talmente perfezionata, che, da un momento all'altro, l'armata di quello Stato poteva essere posta in grado di combattere; e l'abile ministro della guerra, il generale DE ROON, con una savia depurazione del personale e con ogni specie di cure l'aveva posta in condizioni di eccellenza come non era mai stata. Ma siccome, malgrado tutto ciò, poteva anche avvenire, dato il caso del nostro precedente attacco, che l'Austria fosse pel medesimo indotta a fare ampie concessioni alla Prussia, disinteressandola così da un'alleanza con noi, per la quale la Prussia non aveva ancor preso alcun impegno; così, in considerazione appunto della ripugnanza della Corte prussiana ad una guerra, le istruzioni al generale GOVONE e al conte BARRAL, per la stipulazione eventuale d'un accordo colla Prussia, suonavano nel senso che, qualora fosse impossibile ottenere da quest'ultima l'impegno assoluto di fare la guerra all'Austria, s'intendesse come *conditio sine qua non* di qualsiasi accordo, che: *l'Italia non avrebbe dichiarato la guerra all'Austria, se la Prussia non prendeva essa l'iniziativa della lotta; che però l'Italia era disposta a*

dichiarar guerra all' Austria immediatamente dietro notificazione di questa iniziativa presa *dalla Prussia*, e di più, che *l'impegno dell' Italia dovrebbe esser valido per tre mesi soltanto, nel caso che prima di quella scadenza le ostilità non fossero incominciate per parte della Prussia.*

Ma il Governo prussiano non voleva, lo ripeto, impegnarsi ancora in modo assoluto a fare la guerra; il che per altro non doveva distogliere il gabinetto italiano dall'usare ogni mezzo per mantenerlo, il più che potesse, e per quanto da lui dipendesse, nelle inclinazioni bellicose e dall' assumere anche certi impegni positivi con esso, semprecchè di breve durata, onde incoraggiare così il partito della guerra a Berlino ed accrescerne l'autorità. Era d'uopo, insomma, fornire a questo un mezzo atto a poter dimostrare che in caso di guerra della Prussia contro l'Austria, l'Italia avrebbe prestato valido aiuto con una diversione, alla Prussia; imperocchè, nel dubbio, quest'ultima sarebbe difficilmente stata indotta ad affrontar, da sola, l' Austria collegata colla Confederazione Germanica. E fu così, che dopo parecchie tergiversazioni e frequenti discussioni telegrafiche fra Berlino e Firenze, venne firmato un accordo segreto colla Prussia in forma di Trattato.

Qualsiasi Trattato segreto non si conserva tale nè in perpetuo nè per un tempo molto lungo. La durata di questo tempo suol però variare secondo le circostanze. Fintantochè la rivelazione di ciò che il Trattato contiene potrebbe aver conseguenze dannose ad alcuna delle parti contraenti, il segreto suol essere custodito gelosamente, e così fu anche di quello a cui faccio allusione, ne' primi mesi dopo la sua stipulazione. Ma esaurita la serie degli avvenimenti, in previsione dei

quali fu stretto, ed allorchè la conoscenza del suo contenuto non è più di danno per alcuno, quasi inavvertitamente diminuisce la custodia gelosa del segreto, e la stessa qualifica di *segreto* finisce per perdere ogni senso. I giornali ufficiosi tedeschi furono i primi a commettere indiscrezioni sull' argomento in discorso, quando però, bisogna convenirne, tali indiscrezioni non potevano più nuocere. Tuttavia io non mi credo autorizzato a riprodurre il testo dell'accordo in questione.

Sarebbe però puerile ch' io spingessi il riguardo sino a parer che ignorassi l'esistenza di un Atto, a cui si riferiscono esplicitamente parecchi documenti ufficiali resi di pubblica ragione; tanto più che tali documenti non si limitano ad accennarne l'esistenza, ma ne determinano anche il contenuto; cosicchè, col sussidio di ciò che ne dissero i fogli officiosi di Germania e con un attento esame dei documenti medesimi, qualche dotto perito nelle indagini storiche e diplomatiche potrebbe, per avventura, facilmente riuscire a riprodurre il concetto non solo, ma eziandio quasi il testo dell' atto medesimo.

Ricorderò adunque di quel Trattato, ciò che fu rivelato al pubblico, aggiungendo peraltro che il poco che rimane tuttavia ignorato dal pubblico stesso, non ha che tenuissima importanza e non altera in nulla il valore di ciò che è già noto e che più sotto vado ad esporre.

Il Trattato fu firmato a Berlino agli 8 aprile, ratificato a Firenze ai 14 aprile ed a Berlino ai 20 aprile 1866; esso porta il titolo ed ha il carattere di *Trattato di alleanza offensiva e difensiva.* Furono, per conseguenza, male informati quei giornali di Germania, che asserirono trovarsi le parole *alleanza offensiva e difensiva* sulla soprascritta soltanto, ed essere state introdotte posterior-

mente. Esse si trovano invece nel testo, e in modo da reggere tutti gli articoli. Veramente il Governo prussiano, al momento di definire la redazione, aveva insistito perchè a quelle parole fossero sostituite le altre di *alleanza ed amicizia;* ma i nostri plenipotenziarii, giusta le istruzioni date loro, si rifiutarono di apporre la firma all'Atto, qualora non fosse stato un formale *Trattato di alleanza offensiva e difensiva.* Dacchè, come si osservò più sopra, la Prussia in quel momento non era ancora decisa in modo assoluto a far la guerra all'Austria, e noi non volevamo correre l'avventura di farla da soli, si poteva bensì ammettere, che, durante un breve lasso di tempo, vale a dire quanto era presso a poco richiesto perchè ci potessimo completamente allestire ad una guerra, la Prussia si riservasse l'iniziativa della *offensiva* contro l'Austria, ma per il caso della *difensiva*, il Trattato doveva avere una portata perfettamente eguale per entrambi i contraenti.

Le stipulazioni già state rivelate al pubblico, e che non esito a confermare sono nel senso che: *qualora S. M. il Re di Prussia fosse stato posto in misura di prendere le armi per far prevalere le sue proposte di riforma federale in Germania, S. M. il Re d'Italia, dopo l'iniziativa della Prussia, appena che da questa ne fosse stata avvertita, dichiarerebbe la guerra all'Austria.*

Che da questo momento la guerra sarebbe proseguita dalle LL. MM. con tutte le loro forze, e nè la Prussia nè l'Italia conchiuderebbero pace od armistizio senza consenso reciproco.

Il quale consenso non potrebbe essere rifiutato, quando l'Austria avesse acconsentito lasciare che l'Italia si annettesse il Regno Lombardo-Veneto e la Prussia dei territorii equivalenti, a lei vicini.

Siccome poi un impegno di molta durata avrebbe nuo-

ciuto alla libertà d'azione, necessaria per qualsiasi eventualità che potesse sorgere da una situazione così complicata, e siccome il diritto d'iniziativa nel condurre l'Italia ad attaccare l'Austria non conveniva fosse lasciato alla Prussia se non per un tempo breve, il Governo del Re volle inserita la clausola, che *il Trattato non sarebbe valido che per tre mesi dopo la firma,* nel caso che, prima di quell'epoca, la Prussia non avesse dichiarata la guerra, calcolando, ripeto, il generale Lamarmora che, in ogni modo, una buona parte di questo tempo sarebbe stato inevitabilmente richiesto dalla ultimazione di tutti i preparativi di guerra.

I plenipotenziari italiani, giusta le avute istruzioni, insistettero invano, perchè fosse stipulato che anche il Trentino seguisse necessariamente la sorte del Lombardo-Veneto. Ma siccome in quel momento la Prussia calcolava ancora sulla neutralità della Confederazione Germanica, anzi sulla adesione della Baviera alle sue viste, ed il Trentino era parte della Confederazione suddetta, così il signor di Bismarck rifiutò assolutamente di crearsi una difficoltà alla realizzazione di quei calcoli, coll'aderire alla richiesta dell'Italia. Il primo Ministro prussiano dichiarò per altro, ai 30 marzo 1866, al conte di Barral, che se gli era affatto impossibile prender un impegno preventivo riguardo al Trentino, la Prussia si sarebbe però ben guardata dal frapporre ostacoli all'acquisto di quel territorio da parte dell'Italia, qualora durante o dopo la lotta tale acquisto risultasse materialmente possibile. Della quale dichiarazione, che per certe eventualità poteva avere una certa importanza, conveniva allora accontentarsi, imperocchè non sarebbe stato lecito porsi nel rischio di perdere ciò che già si poteva ottenere, e che era pur tanto, per conseguire anche tutto quello che era desiderabile.

Il 9 aprile, il Governo prussiano formulò le sue proposte di riforma federale agli Stati tedeschi, fra le quali quella di un Parlamento tedesco eletto a suffragio universale diretto, ma senza successo; e il Governo italiano non perdette tempo a prendere dal canto suo tutte le disposizioni intese a rendere possibile una sollecita mobilizzazione dell'esercito, acciocchè, al presentarsi degli avvenimenti, non ancora assolutamente certi, ma divenuti assai probabili, e la cui scadenza eventuale era fissata entro i limiti di tre mesi, non si trovasse impreparato.

VI.

Quando già pareva che le cose precipitassero ad una soluzione, improvvisamente sopravvenne una sosta, anzi un regresso, che fece passare dei momenti poco piacevoli a chi doveva provvedere agli interessi italiani. Avendo l'Austria, con una Nota del ministro MENSDORFF del 7 aprile, espresso il suo dispiacere per le misure militari adottate dalla Prussia, questa, addì 15 aprile, rispose che l'Austria avrebbe dovuto sovrassedere alle proprie; al che replicò il Conte di MENSDORFF, ai 18 aprile, che l'Imperatore d'Austria aveva preparato pel 25 aprile un ordine destinato a contromandare gli armamenti e a far cessare l'agglomerazione di soldati nelle provincie finitime alla Prussia, qualora il re GUGLIELMO rimettesse il suo esercito sul piede di pace. Il gabinetto prussiano, ai 21 aprile, dichiarò che accettava la proposta e che avrebbe proceduto alla riduzione di quei distaccamenti, che erano stati aumentati dal 27 marzo in poi per misura meramente precauzionale, a patto che l'Austria e gli altri Stati

tedeschi facessero altrettanto. Esso fece anche proposte all'Austria per l'esecuzione graduale e contemporanea di questi provvedimenti.

Egli era evidente che il partito avverso ad una guerra coll'Austria dava indizii di riprendere il sopravvento nella Corte di Prussia. Il Conte di Bismarck s'era in quei giorni ammalato, e di certo gravi cause morali non erano estranee alla sua sofferenza fisica. D'altronde, una guerra contro l'Austria era tutt'altro che popolare in Prussia e persino nello esercito, desideroso sì, di segnalarsi, ma di preferenza contro qualsiasi altro possibile nemico. Ai 25 aprile, il gabinetto prussiano ci dava annunzio di questa situazione, aggiungendo soltanto che gli ordini dati pel disarmo sarebbero stati eseguiti lentamente.

Mentre questo avveniva, i preparativi militari importanti bensì, ma ancora di pura previdenza che faceva il Governo italiano, preparativi il di cui carattere era stato probabilmente esagerato dagli agenti dell'Austria nella penisola nostra, avevano messo in allarme il gabinetto di Vienna. L'Austria, per una di quelle decisioni repentine che compromisero altre volte la sua posizione in Italia, spedì improvvisamente nel Veneto un gran numero di reggimenti per ferrovia, per il che il gabinetto italiano, senza contraddire alla verità, se si voglia tener conto dei soli fatti e non dei suoi desiderii, ebbe legittimo motivo di porre dal lato del torto il Governo austriaco in faccia alla diplomazia, e lo fece colla seguente Nota circolare, indirizzata ai nostri rappresentanti all'estero:

Firenze, 27 aprile 1866.

Signor Ministro,

È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero sopratutto per oggetto il riordinamento del-

l'amministrazione interna, non che le riforme e le economie da introdursi nelle finanze.

I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re si era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, *allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.*

Il Governo del Re, senza punto sconoscere l'importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il Paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prendere taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi somiglianti. Così, esso ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali che da alcuni mesi aveva arrecato perfino allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni di leva.

Ognuno ebbe agio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere.

La più perfetta calma non cessò di mantenersi tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazioni d'imprese dirette contro i territori limitrofi.

Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa del disarmo che recentemente sembrava convenuto tra i gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide d'improvviso fatta segno a minaccie dirette da parte dell'Austria.

Il gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pre-

tese, a dispetto dell'evidenza, che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

Il Governo austriaco non si limitò a siffatte accuse colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia; esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari e diede loro, nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile.

Dal 22 in poi, la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima alacrità in tutto l'Impero; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie venete. In queste specialmente, i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non soglionsi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto; così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle Ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

Ella ha incarico, signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.

Si è fatto indispensabile per la sicurezza del Regno che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del Paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria.

Gradisca, ecc.

firm. LAMARMORA.

Fu in seguito a questo atteggiamento dell'Austria, che il Presidente del Consiglio italiano credette dover segnalare al Governo prussiano il pericolo che correva l'Italia di vedersi attaccata di repentino dalla medesima. Il primo Ministro di Prussia rispose, ai 2 maggio, che non credeva di stretto obbligo pel Governo prussiano, in forza del Trattato segreto, non essendo quell'Atto ugualmente bilaterale per le due potenze, lo intervenire [1] per difendere l'Italia; ma che personalmente riteneva essere, in ogni caso, nell'interesse della Prussia d'impedire che l'Austria ci soprafacesse: che questa essendo la sua ferma opinione, egli avrebbe fatto questione di gabinetto di non lasciarci soli.

Una tale risposta, per dire il vero, non era molto soddisfacente. L'accordo che l'Italia aveva stipulato colla Prussia, non era forse tradotto in un formale Trattato d'alleanza *offensiva e difensiva?* Non era forse il medesimo, per la durata de' tre mesi fissati, bilaterale per tutti i casi, eccettuato quello soltanto in cui, entro il termine suddetto, l'Italia avesse creduto prender da sola l'iniziativa dell'attacco contro l'Austria? Or bene che cosa aveva fatto l'Italia se non che porsi in misura, e con nessun aria di provocazione, il che era riconosciuto anche dal Governo prussiano, di far eventualmente onore alla propria firma apposta al Trattato stesso?

Tuttavia il Governo italiano affrettò col massimo ardore i preparativi di guerra. Malgrado le esitanze di Berlino, le cose si erano così complicate in Germania, il vento spirava talmente in poppa all'Austria presso gli altri governi federali, che un componimento

(1) Mentre il presente lavoro era in corso di stampa venne in luce la lettera del generale Lamarmora agli elettori di Biella, la quale accenna a questo fatto ed aumenta il dovere in me di non passarlo sotto silenzio.

amichevole diventava ormai quasi impossibile, a meno che la Prussia avesse voluto commettere un suicidio, e l'Italia quindi, compromettendosi ora in faccia all'Austria arrischiava molto meno, che non sarebbe stato alcune settimane prima.

In questi ultimi tempi, non sono mancate in Italia le censure al Conte di Bismarck per l'interpretazione che, come accennai testè, egli ha voluto dare al Trattato segreto. Ma siccome mi sta a cuore di mostrarmi in questa esposizione, imparziale fino allo scrupolo, così non voglio tacere le circostanze in mezzo a cui quel fatto si è verificato e che, mi sembra, ne attenuano la portata. Il Conte di Bismarck prima della guerra, l'ho già dimostrato, non era così padrone della situazione in Prussia da non aver da lottare ad ogni passo contro serii ostacoli che gli attraversavano la via; e di questo stato di cose doveva naturalmente risentirsi l'andamento dei negoziati coll'Italia.

Precisamente ai primi di maggio, le ostilità verso il primo Ministro di Prussia avevano toccato il massimo grado, sicchè nei circoli politici di Berlino si parlava persino della di lui demissione, e però grandissimo doveva essere il di lui imbarazzo nel rispondere ai plenipotenziarii italiani, i quali all'ardore bellicoso delle settimane antecedenti avevano veduto succedere tanta aura di pace. Il Conte di Bismarck tuttavia non solo plorava al pari di loro siffatto pacifico indirizzo, ma faceva anche per quanto da lui dipendeva ogni sforzo per impedire che trionfasse. Egli è poi un fatto che già nei giorni prossimi successivi a quella risposta, anzi precisamente ai 6 maggio, un altissimo personaggio di Prussia scriveva ad un altissimo personaggio d'Italia una lettera rassicurante per il caso di un attacco dell'Austria contro l'Italia isolata, sebbene non espri-

messe ancora la certezza, che la Prussia avrebbe presa l'iniziativa d'una guerra contro l'Austria; ed è parimenti un fatto che la Prussia, a suo tempo, non è poi venuta meno agli obblighi contratti nel Trattato; per cui un' indagine psicologica e soggettiva su ciò che può esser passato nella mente di un uomo di Stato in un dato momento critico, diviene affatto superflua.

Finalmente io soggiungerò che quell'incidente si verificò sulla fine del periodo nel quale parve volessero. svanire gli ardori bellicosi della Prussia e che, infatti, arrivò subito dopo la notizia, che una serie di decreti reali pubblicati dal 5 al 12 maggio chiamava tutta l'armata prussiana sotto le armi.

Il Governo del Re non ebbe torto di confidare nella forza delle cose; imperocchè il Conte di Mensdorff, contemporaneamente ai concentramenti di truppe nel Veneto, indirizzava, in data del 26 aprile, cioè con data anteriore alla Nota circolare italiana sopra riprodotta, una sua Nota al Governo prussiano, colla quale dichiarava che gli armamenti dell'Italia (i quali, ripeto, veramente non erano stati portati, ancora a quella data, fino al punto di fornire all'Austria motivo legale sufsufficiente ad una simile risoluzione), impedivano al Governo austriaco di compiere il disarmo in tutti i punti dell'Impero secondo le precedenti proposte; il che non doveva distogliere la Prussia dal porre l'esercito sul piede di pace, siccome aveva poc'anzi divisato.

Il conte di Bismarck ebbe allora un buon argomento in mano, sia per dimostrare ai suoi interni oppositori il pericolo che avrebbe corso la Prussia se l'Austria, che dichiarava voler persistere ne' suoi armamenti, si fosse gettata prima sull'Italia e l'avesse messa fuori di combattimento, sia per poter rispondere con evidente ragione al gabinetto austriaco, che la sicurezza della

Prussia esigeva che essa mantenesse i propri armamenti in equilibrio con quelli dell'Austria. Così la proposta del disarmo reciproco andò in fumo; ed è per questo che la Nota 26 aprile 1866 del Conte di Mensdorff vuol essere ricordata come un avvenimento di grande importanza.

Contemporaneamente gli Stati della Germania andavano pronunciandosi, di giorno in giorno, più ostili alla Prussia aumentando la fidanza dell'Austria, la quale si lusingava col di loro appoggio di infliggere alla Prussia una umiliazione simile a quella che le aveva inflitto nel 1850.

In seguito a questi fatti, l'esercito italiano si concentrava rapidamente nell'Emilia e nella Lombardia, e questo concentramento di ben 200,000 uomini i quali poco dianzi stavano disseminati nelle guarnigioni di tutta Italia, con cannoni, attrezzi, vettovaglie eseguito per mezzo delle ferrovie in pochi giorni, senza che avesse luogo il minimo accidente o disordine, secondo un piano combinato fra il ministero dei lavori pubblici e quello della guerra in tutti i suoi infiniti particolari ed attuato colla precisione di un orologio, sotta la diretta sorveglianza dei Ministri rispettivi non può a meno di essere accennato dallo scrivente con grata ricordanza per gli egregi funzionari del Governo e delle compagnie ferroviarie, che con zelo e operosità insuperabile vi prestarono l'opera loro; tanto più poi che non bisogna dimenticare, come la maggior parte delle ferrovie italiane non abbiano che un semplice binario.

Qui mi è d'uopo ritornare, per un istante, sul cammino già fatto in questa mia esposizione storica. — Durante il mese di marzo, come si vide, il Governo italiano aveva già iniziato le pratiche per un accordo colla Prussia; innanzi però di conchiuderlo vi era un punto

essenziale da chiarire; un punto essenziale per l'Italia e intorno cui sembra che anche la Prussia sentisse il bisogno di essere rassicurata, come apparì dalle inquietudini da lei dimostrate a riguardo del medesimo durante tutto il periodo che precedette la guerra. Quale sarebbe stata l'attitudine della Francia nel caso di una guerra in comune della Prussia e dell'Italia contro l'Austria? Era per l'Italia non meno di necessità che di convenienza il porsi al sicuro anche da questo lato. Era una necessità, perchè la lotta a cui andavamo incontro, sia pure in colleganza colla Prussia, si presentava come una lotta troppo seria, per non avventurarsi in essa, senza esser certi prima che la Francia si sarebbe astenuta dallo intervenire a favore dell'Austria; non già in odio a noi, di che non si dubitava, ma per timore di un soverchio ingrandimento della Prussia. Era eziandio di convenienza, imperocchè un'alleanza colla Prussia non doveva significare, nelle viste dal Governo italiano, un abbandono dell'alleanza francese, ma solo l'acquisto di un'alleanza nuova da aggiungere ad un'alleanza vecchia. La possibilità che la Francia disturbasse i progetti dell'Italia e fors'anco si mutasse da amica in avversaria nostra, doveva essere pensiero gravissimo del Governo italiano; distruggere una tale possibilità non sarebbe stato piccolo risultato diplomatico.

Per sì delicata missione fu scelto un illustre gentiluomo lombardo, che aveva saputo, in altri tempi, adempiere egregiamente incarichi di eguale natura, ai quali poi era in sommo grado adatto, e pel suo carattere, e pel suo senno, e per l'antica amicizia privata che lo lega all'Imperatore dei Francesi. Egli si recò a Parigi verso la fine di marzo 1866, per far presente all'Imperatore che l'Italia versava in terribili strettezze, da cui poteva uscire soltanto col pronto compimento della indipen-

denza nazionale; che pareva s'avvicinasse propizia occasione alla medesima per stringere un'alleanza colla Prussia a quello intento, e che, presentandosi l'occasione, era per lei questione di vita o di morte il profittarne; che il Governo italiano sperava che la Francia non si sarebbe, all'evenienza di un tal fatto, contraddetta sino al punto di osteggiare la sua antica alleata.

L'impressione che l'inviato ufficioso ebbe a ritrarre dalle sue pratiche, fu che il pensiero dell' Imperatore dei Francesi riguardo all' Italia meno che mai s'era mutato.

E per verità l'imperatore Napoleone III doveva desiderare la completa indipendenza italiana, il compimento dell'opera, a cui egli aveva tanto contribuito nell'interesse della propria Nazione. Egli mostrava di preferire uno scioglimento pacifico della questione Veneta, e constava anzi al Governo del Re che aveva poco prima calorosamente insistito presso la Corte di Vienna, perchè questa, dinanzi all'abbuiarsi dell'orizzonte politico in Germania, accogliesse quel partito; ma quando ogni consiglio pacifico fosse tornato inutile e noi avessimo dovuto ricorrere alle armi, approfittando del favore della diversione operata da un'altra potenza, la Francia non sarebbe intervenuta per impedirci la guerra. L'Imperatore però dichiarava, nel modo il più esplicito, ch'egli si riservava ogni libertà d'azione per qualunque evenienza, in cui gli interessi della Francia avessero corso qualche rischio; potendosi interpretare però come esclusa da questa riserva, almeno secondo l'impressione del nostro inviato ufficioso, la questione del Veneto la di cui riunione al Regno d'Italia sembrava all'Imperatore conforme all'interesse di tutta Europa.

Questo atto di deferenza del Presidente del Consiglio verso un antico e provato alleato fu da taluni, in Italia,

tacciato di servilità. Non così dalla Prussia, la quale, nella eventualità di stringere un'alleanza coll'Italia, sentiva di quale importanza fosse anche per lei che non cessassero i buoni rapporti dell'Italia stessa colla Francia. Comunque sia però, l'avventurarsi insieme alla Prussia ad attaccar l'Austria, appoggiata come era questa alla Confederazione Germanica, senza sapere quale sarebbe stato il contegno della Francia di fronte a sì grave conflitto, sarebbe forse stata opera sublime in teoria, ma certamente in linea pratica appariva a chi presiedeva alla cosa pubblica d'Italia, come destituita di senso comune.

Ritorno ora al punto in cui lasciai, testè, la narrazione de' fatti. Addì 5 di maggio 1866, il capo del gabinetto italiano fu sorpreso da un'offerta di cessione del Veneto all'Italia alla sola condizione, in corrispettivo, della semplice neutralità da parte di questa [1]. Fu quello un momento terribile, imperocchè era appunto in quel torno, come dissi a suo luogo, che agli ardori bellicosi del Governo prussiano del mese di marzo era successa, da parte del medesimo, una singolare freddezza, e che il Conte di Bismarck aveva voluto sottilizzare sull'interpretazione del Trattato segreto. Forse, in altri tempi, non sarebbero mancati uomini di Stato che, posti in circostanze simili, non avrebbero avuto scrupolo di accettare quella splendida offerta, comechè sarebbe bastato che l'Italia avesse indotto la diplomazia (e le sarebbe stato molto facile il farlo), ad intromettersi in modo così efficace da far scorrere il giorno 8 luglio 1866, senza che la guerra fosse incominciata, perchè il Governo del Re rimanesse svincolato da qualunque impegno contratto colla Prussia, senza bisogno

(1) La già citata lettera del generale Lamarmora agli elettori di Biella, accennando al medesimo fatto mi libera da qualunque esitanza io avessi mai potuto provare a farne parola per il primo.

di ricorrere alla minima sofisticheria. Eppur invece l'Italia, per bocca di chi ne dirigeva le sorti, respinse la tentazione per non violare lo spirito del Trattato segreto, accettato in buona fede anche nello spirito suo. L'Italia fece, così, atto di lealtà insieme e di politica previdente. Imperocchè, se il generale LAMARMORA avesse accettato l'offerta, tutte le poderose forze austriache del Veneto, destinate ad una guerra contro di noi, si sarebbero rivolte a settentrione per riunirsi all'esercito che si stava preparando per combattere la Prussia, e questa potenza ne sarebbe stata schiacciata. Or bene ciò avrebbe gravemente nociuto in avvenire ai nostri interessi e, posti nel bivio di poter ottenere la medesima cosa in due modi diversi, non c'era da esitare sul partito da prendere. L'indipendenza della Nazione italiana verrà assai meglio assicurata dalla coesistenza di una Germania prussiana, di quello che non sarebbe stato con un'Austria che, schiacciata e distrutta la Prussia, avrebbe riacquistato in Germania l'antica forza e sarebbe quindi stata ricondotta, un po' più presto o un po' più tardi, a seguire l'antica politica verso l'Italia.

L'Austria deve essere grande, forte e potente, anche secondo le più sane idee della politica italiana, ma nelle vaste e fertili regioni a cui accenna lo stesso suo nome. E qui torna in acconcio di osservare che la ricostituzione di un Sacro Romano Imperoche si volesse fare sia dall'Austria, sia dalla Prussia, sia dalla Francia, sia da due di queste potenze insieme (cosa del resto a cui nessuna di esse pensa), all'infuori di qualsiasi concetto e confine di nazionalità, e cioè come la risurrezione di una idea feudale non conforme alla libertà delle moderne Nazioni d'Europa, sarebbe oltre ogni dire contraria agli interessi d'Italia. Coloro che fra noi vanno fantasticando ogni giorno così facilmente di

coalizioni offensive tra la Francia, l'Austria e l'Italia contro la Prussia, ovvero fra la Prussia e l'Italia contro la Francia e l'Austria, non hanno mai pensato (ma che cosa ponno pensare di serio certuni?), che entrambe quelle coalizioni ci sarebbero fatali perchè, in caso di sconfitta ci trarrebbero alla ruina, e in caso di vittoria ci farebbero strumenti della restaurazione appunto di un qualche Sacro Romano Impero, della cui vicinanza certo non avremmo motivo di andar lieti.

È vero però che sovraccarichi di dovizie come noi siamo, ci possiam anche dare il gusto di intraprendere guerre contrarie ai nostri più elementari interessi!

Non credo conveniente lo intrattenermi di più sull' episodio sovra ricordato. Mi basti soggiungere, che non è d'uopo essere dotato dello spirito profetico per predire non esser lontano il tempo in cui, checchè sia stato detto da organi presuntivi della politica prussiana sul conto del generale Lamarmora, la verità si aprirà strada e farà sì che la risoluzione presa dal capo del Ministero italiano in una sala del Palazzo Vecchio di Firenze, nella notte dal 5 al 6 maggio 1866, abbia ad essere registrata, se già non fu, lo che non sembra, a caratteri d'oro negli annali della Monarchia prussiana.

La Germania, da un capo all' altro non meno che l' Italia sembravano ormai già convertite in una grande piazza d' armi, allorchè ai 27 maggio 1866, fu fatto un tentativo di Congresso diplomatico, per iniziativa comune della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, nello intento di comporre le tre vertenze relative ai Ducati dell' Elba, alla riforma della Confederazione Germanica in quanto questa potesse interessare l' equilibrio europeo, e alla posizione dell' Austria in Italia e di sventare per tal modo, il pericolo d' una guerra.

La Prussia accettò incondizionatamente. La Dieta di Francoforte invece, pur accettando d'intervenirvi, venne fuori colla singolare dichiarazione, che le due prime delle questioni proposte non erano di competenza europea ma di sola competenza germanica, mentre poi la questione italiana era insieme di competenza e germanica ed europea, e nominò il proprio plenipotenziario nella persona del sig. Von der Pforten, presidente del consiglio dei Ministri di Baviera.

In quanto all'Italia essa diede la seguente risposta:

Il Ministro degli affari esteri ai Ministri del Re a Londra, Parigi e Pietroburgo.

Firenze, 1.º giugno 1866.

Signor Ministro,

I rappresentanti della Gran Brettagna, della Francia e della Russia presso il Governo del Re sono venuti a rimettermi oggi tre Note identiche, in nome dei rispettivi loro Governi, per invitare l'Italia a pigliar parte alle deliberazioni che dovrebbero aver luogo a Parigi allo scopo di risolvere, in via diplomatica, le tre grandi questioni che minacciano di prossima guerra l'Italia e la Germania.

Il Governo del Re aderisce a tale proposta con tutta la premura che le attuali complicazioni richiedono. Egli arreca tanto più volontieri il suo concorso alla nobile iniziativa delle tre grandi Potenze neutre, ch'egli, per gli interessi che più direttamente lo riguardano, è ben lungi dal temere la prova di una solenne discussione.

È un dovere, a nostro avviso, per i Governi impegnati nel conflitto di non eludere le difficoltà che lo hanno generato; l'efficacia dell'opera della Conferenza dipende tutto da ciò. Per parte nostra, la chiarezza

della nostra situazione rispetto all'Austria, ci rende assai facile l'adempimento di questo dovere.

Il doppio oggetto della vertenza esistente fra la Prussia e l'Austria è stato precisato nella Nota che i Ministri delle tre Potenze neutre mi hanno rimesso; in mancanza di basi per una soluzione riconosciuta di comune accordo, è quello almeno un punto di partenza che permetterà di dare immediatamente alla Conferenza un utile indirizzo per le sue discussioni. Il Governo del Re desidera poter contribuire a far sì che la missione dei Plenipotenziari delle Potenze abbia conseguenze favorevoli agli interessi della Germania.

Quanto alla vertenza che da lungo tempo divide l'Austria dall' Italia, pare che non sia stato nemmeno d'uopo determinarne l'oggetto.

Qualunque sia l' aspetto sotto cui considerare lo si voglia, è impossibile di sconoscere questo fatto, che la dominazione dell'Austria sopra provincie italiane crea fra l'Austria e l'Italia un antagonismo che tocca ai cardini stessi dell' esistenza dei due Stati. Questa situazione, dopo aver costituito per lunghi anni un pericolo permanente per la pace europea, è giunta ora ad una crisi decisiva.

L'Italia dovette armarsi per guarentire la propria indipendenza; essa è persuasa d' altra parte che la riunione convocata a Parigi condurrà a quella sola soluzione che, non è temerità il dirlo, è ormai già presa dalla coscienza di tutta l'Europa.

Vi prego, signor Ministro, a voler dare comunicazione immediata del presente dispaccio a S. E. il Ministro degli affari esteri.

firm. LAMARMORA.

Il Governo italiano era sincerissimo nel fare buona

accoglienza all'idea del Congresso, salve le implicite riserve contenute nella sua risposta; ma, al punto in cui erano giunte le cose, esso doveva rifiutarsi e rifiutossi di ottemperare alla richiesta che la Francia gli aveva fatto di procedere al disarmo onde così accrescere valore alla proposta di un Congresso. L'Austria peraltro non afferrò quell'ultima áncora di salute che le veniva offerta, ed appose condizioni impossibili alla sua accettazione. Essa, che sarebbe stata disposta a perdere il Veneto qualora avesse potuto rifarsi in Germania, sapeva bene invece che, accettando incondizionatamente, sarebbe uscita dal Congresso non solamente col Veneto di meno, ma colla Prussia ingrandita dei Ducati dell'Elba ed accresciuta di prestigio in Germania; per cui preferì le sorti della guerra, che essa aveva fede le sarebbero state favorevoli.

Gli avvenimenti da quel momento precipitarono e gli sforzi, che persone prossime ai troni fecero sino all'ultima ora per scongiurare la guerra, tornarono vani. Il giorno 7 giugno, il generale Manteuffel comandante le truppe prussiane nello Schleswig passò l' Eider onde far valere i diritti di compossesso della Prussia sull'Holstein, e il 12 entrava in Altona, da dove era partito il giorno prima il generale austriaco Gablentz co' suoi soldati per imbarcarsi ad Harburg. Nello stesso giorno, il ministro austriaco a Berlino, a cagione dell' occupazione prussiana dell'Holstein, chiedeva i suoi passaporti, il gabinetto di Vienna faceva alla Dieta di Francoforte la formale domanda della mobilizzazione dell'armata federale, e la Dieta, addì 14 giugno, avendovi acconsentito a grande maggioranza, segnò la propria sentenza di morte.

Nell'ultimo istante la Prussia fece ancora un tentativo per persuadere i principali Stati germanici a starsi neu-

trali. Essa ancora ai 15 giugno, prometteva perfino alle Corti di Hannover e di Cassel di guarentire, a quella condizione, la loro sovranità, salvi soltanto gli effetti della riforma federale; ma invano. Le ostilità cominciarono e, datane notizia al Governo italiano, il generale LAMARMORA, secondo l'impegno preso, e dopo aver rimesso al barone RICASOLI le redini del governo, si recò, per dire il vero, assai meno fiducioso di noi tutti, al campo dove tosto lo raggiunse il Re, e mandò, addì 19 giugno 1866, l'intimazione di guerra all'Austria.

Ho voluto ampiamente discorrere delle varie fasi dell'alleanza prussiana, prima di tutto perchè fra i negozianti colla Prussia per un Trattato collo Zollverein e la denunzia delle ostilità all'Austria sono forse le pagine più importanti della storia moderna d'Italia, e in secondo luogo, perchè assai poco si conosce di quel periodo e, per supplire all'ignoto, molte spiegazioni furono immaginate affatto erronee.

Giammai s'iniziò una campagna sotto più favorevoli auspicii per noi. L'alleanza colla Prussia, potentissima in armi, con condizioni ben determinate e obbligatorie per essa circa la liberazione del Veneto, senza che ne fosse stata compromessa l'amicizia della Francia; il desiderio della liberazione del Veneto posto, almeno presumibilmente, fuori di questione da quest'ultima anche in mezzo alle riserve fatte sul suo futuro atteggiamento, per il caso di una guerra italo-prussiana contro l'Austria; la disposizione già manifestata dall'Austria di cedere quella per noi sì preziosa provincia, anche prima che si aprissero le ostilità; erano criteri più che sufficienti per ritenere, che lo scopo a cui si mirava era già virtualmente raggiunto, e che la politica aveva già fatto quello, che le armi dovevano soltanto ratificare. La fortuna delle armi è sempre incerta, e la stessa Prussia, che ora riempie

il mondo della gloria dei suoi recenti trionfi, a mezza strada fra Rossbach e Sadowa ha avuto Jena che la condusse ad un pelo d'essere annientata. Egli è perciò, che prima di giuocare le sorti di una Nazione sulla punta della spada, è sacro debito di un Governo lo esperire tutti i mezzi possibili per rendere meno probabili e, in caso che avvengano, meno nocivi i colpi dell'avversità; e questo dovere il Governo del Re aveva la coscienza di averlo saputo adempiere con un zelo giammai stato superato e coll'esito il più completo.

Era da aspettarsi che l'Austria non si sarebbe data molta cura di difendere accanitamente un territorio, la di cui cessione essa già ammetteva, e che, tenuto qualche corpo d'armata nel Veneto, avrebbe concentrato tutto il nerbo delle sue forze in Boemia. Per il che il generale Lamarmora pensava che, per mantenere gli impegni presi colla Prussia, il che in qualunque eventualità, era per lui questione d'onore e come gentiluomo, e come militare, e come ministro, passati pochi giorni sotto le fortezze del quadrilatero per investirle, il teatro della guerra per l'armata italiana sarebbe stato in poche settimane trasferito nelle antiche provincie austriache. Ma una specie di fatalità sembra aver perseguito l'Austria fino all'ultimo giorno in cui volle tener piede in Italia. Essa invece tenne concentrati 180,000 uomini nel Veneto e nel Tirolo; vi aveva spedito i suoi migliori generali e i suoi migliori reggimenti nell'intento di possibilmente distruggere prima l'armata italiana e, premunitasi così da qualunque pericolo di diversione da parte di questa, ripiegarsi poi intera contro la Prussia. Ma essa non distrusse l'armata italiana e invece lasciò distruggere completamente la sua armata del Nord.

VII.

Riassumo la mia impressione sulla fisionomia dei negoziati per un'alleanza fra l'Italia e la Prussia.

Non si può pretendere che un Governo, ne' suoi atti abbia di mira altra cosa all'infuori dell' interesse dello Stato, i di cui destini gli sono affidati; d' altra parte il progresso morale dei tempi ha fatto sì ch'egli debba, ad ogni costo, serbarsi fedele ai patti convenuti con altri Governi. I Governi di Prussia e di Italia si mantennero fedeli agli impegni pattuiti.

I negoziati dell' Italia colla Prussia furono, come si è veduto, laboriosi ed estremamente difficili. E ciò doveva essere naturalmente e per molte cause, di cui basterà accennar qui la principale. Lo scopo dell'Italia era chiaro, palese, ben determinato, pubblicamente annunziato dal suo Governo in ogni occasione al paese ed all'Europa: la *liberazione del Veneto;* le circostanze poi facevano per essa della liberazione del Veneto una questione d'*urgenza.* Per la Prussia lo scopo era la *su-*

premazia in Germania; ma siffatto scopo, secondo le tradizioni prussiane, è alquanto indeterminato, e da raggiungersi grado per grado, e nulla la incalzava, perchè lo raggiungesse qualche anno prima o qualche anno dopo; di più, alla Corte di Prussia, che non ha giammai transatto colle dottrine rivoluzionarie, stava a cuore di non scuotere direttamente il principio d'autorità ed essa sarebbe volontieri venuta a componimenti colle Case sovrane e coll'Austria stessa, purchè le fosse stato permesso di accrescere d'alquanto la sua influenza in Germania.

Da questo nasceva, che la Prussia, per il caso di una guerra, potesse fare presumibilmente sull'Italia un assegnamento maggiore che non l'Italia sulla Prussia. E in vero l'Italia, in quel momento, vedeva in una guerra di concerto colla Prussia, l'áncora di salute, per quanto ben si guardasse dal confessarlo, ed anzi persino, per quanto possibile, dal lasciarlo sospettare. Il suo Governo doveva promuovere quella alleanza, coltivarla assiduamente, mai perderla di vista un solo minuto, spingerla, ma ricordando sempre che la Prussia aveva libera scelta fra tre politiche: quella, cioè, di attendere malgrado l'antagonismo aperto colla sua rivale, come fece altre volte, sebben i dissidii allora non fosser minori di quello provocato abilmente dal Conte di BISMARCK a proposito dei Ducati dell'Elba; quella di romperla definitivamente con una guerra; e quella di tener sospesa sulla sua rivale la minaccia di una guerra sostenuta da alleanze con altri naturali nemici dell'Austria, per istrapparle, col solo timore incussole di poter, quando lo volesse, stipulare effettivamente tali alleanze, importanti concessioni.

L'ultimo dei tre diversi indirizzi politici, testè accennati, era per l'Italia il peggiore possibile imperocchè,

col primo, le vertenze rimanevano almeno, intatte e sempre disposte ad aggravarsi, mentre col terzo si sarebbero certamente sopite per qualche tempo. Ed il pericolo più grave cui all' Italia doveva premere di sfuggire era quello di prestarsi, in qualche modo, a rendere possibile la realizzazione di quest' ultima eventualità nei rapporti fra l'Austria e la Prussia. Un passo falso, una dimostrazione fatta fuori di tempo, cioè quando le complicazioni erano ancora nel loro inizio, poteva bastare ad indurre l'Austria ad appagare la Prussia con qualche concessione. Le apparenze inducono a credere che, durante l' anno che precedette la guerra, si passasse più volte rasente al precipizio, senza che però sia lecito accagionar di mala fede il Governo di Prussia, di cui si ha da dire soltanto che, a differenza dell' Italia, per la quale una pronta risoluzione delle sue difficoltà era la sola politica conforme alle imperiose condizioni della penisola, si riservò, finchè gli riuscì possibile di farlo, libera scelta fra le tre politiche sovraindicate. Il Conte di Bismarck s'adoperò maestrevolmente nell' interesse del proprio paese e seppe trar partito della alleanza italiana; ma egli trovò in Italia chi seppe pienamente apprezzare i suoi talenti e trar partito in pari grado della alleanza prussiana.

La tenacità e le illusioni dei nemici della Prussia fecer sì, che il Conte di Bismarck raggiungesse la meta assai più presto che egli stesso non sperasse; fecer sì, che fosse l' Austria lo Stato su cui dovesse far le sue prove l' organizzazione militare prussiana, frutto di profondi studii e di tante assidue cure; fecer sì, che il re Guglielmo I di Prussia conseguisse per sè la supremazia della Germania, senza venir meno a tutti i riguardi verso i principi tedeschi suoi congiunti e vecchi amici, i quali anzi fino all' ultimo, ne' limiti

concessigli dalla sicurezza del proprio Regno, egli cercò di risparmiare.

In quanto al Ministero LAMARMORA, a facilitargli l'opera sua contribuì anche il fatto, che le preoccupazioni del paese rivolte ad altre questioni, abbiano permesso che non fosse importunato nello svolgere il suo piano, cosa molto importante quando si tratta d'affari di siffatta natura, e non venissero in luce, isolati e incompleti, certi atti, che, saputi, sarebbero di certo stati disapprovati dal pubblico, perchè non compresi, e avrebbero anche cagionato la di lui caduta, mentre invece furono essi appunto che prepararono e assicurarono il successo. Giammai il segreto fu mantenuto così rigorosamente come in questa occasione, ed è ben naturale che agli occhi di molti, l'alleanza prussiana dovesse apparire, allorchè la si seppe conchiusa, come cosa cascata, per così dire, dalle nuvole.

Per compiere l'analisi degli avvenimenti da me narrati, e perchè ognuno ne possa fare equo giudizio, mi è duopo dire anche di alcuni equivoci che intorno ai medesimi, e alle persone che in Italia v'ebbero parte, sorsero in Prussia.

L'imparzialità con cui credo di aver giudicato la condotta del Governo prussiano verso l'Italia mi rende ancor più doveroso di non passarli sotto silenzio, sebbene siano destinati a svanire da sè, come suol avvenire di tutto ciò che non ha fondamento. In Prussia vi furono uomini, che si lamentarono della condotta tenuta dall'Italia sul principio della guerra, e vollero trovare la cagione dell'indugio ne'movimenti dell'esercito italiano, dopo il primo attacco infruttuoso contro il quadrilatero, indugio stato prodotto soltanto dalla crisi sorvenuta nelle sfere del comando dell'esercito stesso e dal radicale mutamento portato al piano di guerra,

nell'idea prestabilita di non assecondare in tutto le viste della Prussia, per deferenza alla Francia. Certamente, che se l'Italia avesse potuto avere successi militari immediati e assumere un'attitudine più imponente, la Prussia avrebbe ottenuto condizioni di pace ancor più gravose per l'Austria, e sorpassare di gran lunga i risultati a cui mirava stipulando il Trattato segreto coll'Italia; restando però sempre da vedere, se tutti questi risultati sarebbero stati poi conformi agli interessi futuri dell'Italia. Ma dall'essere stata l'Italia poco fortunata sul principio della guerra (e l'esserlo stato sul principio equivaleva all'esserlo stato in tutta la guerra che ebbe così breve durata), inferirne l'idea preconcetta di venir meno agli impegni presi, è tale assurdo che non resiste ad un momento di calma riflessione. A Custoza gli Italiani furono ad un pelo di vincere; a Sadowa che tanti punti di rassomiglianza presenta con Waterloo, il ritardo di poche d'ore dell'armata del Principe reale a giungere sul campo avrebbe dato all'Austria completa vittoria. Il fatto è però che gli Italiani rimasero relativamente soccombenti e i Prussiani invece assolutamente vincitori. Or bene, sarebbe strano che si pretendesse, che chi soccombe abbia a dare tutto ciò che può dare chi vince, e che mentre si possono fornire spiegazioni così ovvie di ciò che avvenne, si abbia a cercarne le più stravaganti e più inverosimili.

La battaglia di Custoza, oltre alla perdita di tempo prodotta da una mutazione del piano di guerra da adottarsi e dalla corrispondente dislocazione dei corpi, provocò la demissione del Capo di stato maggiore generale nel giorno successivo a quello in cui avvenne. Si fu nel momento in cui, senza aver ritirato le sue demissioni, il generale Lamarmora, per interposizione del barone Ricasoli, rimaneva provvisoria-

mente al suo posto, e precisamente nella notte dal 4 al 5 luglio, che l'Imperatore dei Francesi diresse al Re d'Italia un telegramma, col quale gli annunciava la cessione del Veneto a lui fatta dall'Austria, e che egli glielo avrebbe trasmesso, proponendogli perciò una sospensione di ostilità. Non essendovi alcun altro Ministro al campo, ed occorrendo di rispondere immediatamente, il Capo di stato maggiore demissionario, rivestito in pari tempo della carica di Ministro senza portafoglio, assunse la grave responsabilità della risposta del Re all'Imperatore dei Francesi, nella quale mentre si ringraziava questi della sua premura per l'Italia, gli si faceva presente che, a termini di un Trattato colla Prussia, nulla il Re avrebbe potuto accettare, se non previo accordo col suo alleato, e nemmanco una sospensione di ostilità. Il generale LAMARMORA meno di ogni altro doveva esser sorpreso di questa intromissione della Francia, avendo l'imperatore Napoleone III, come già dissi a suo luogo, apertamente dichiarato al Governo italiano, sulla fine di marzo, che se egli non avrebbe impedito all'Italia di tentare la liberazione del Veneto nel modo che questa meglio credeva, egli però faceva le sue riserve per il caso in cui gli interessi della Francia, per effetto di questo modo, gli sembrassero correr rischio di rimaner compromessi. Ora, questo caso si verificò appunto in conseguenza delle strepitose vittorie prussiane che avrebber potuto produrre la eliminazione dell'Austria dal numero delle grandi potenze e fors'anco degli Stati, ed egli si rivolse perciò *contemporaneamente* a tutti i belligeranti onde ponessero un termine alla guerra. Eppure nel medesimo giorno, in cui il Re dava quella risposta all'Imperatore, il Capo dello stato maggiore dirigeva al nostro Ministro a Parigi un telegramma, che quando venisse conosciuto farebbe maravigliare coloro, che as-

serivano essersi fatta al campo una politica meno dignitosa che non a Firenze; e prendeva inoltre tutte le disposizioni pel sollecito proseguimento delle ostilità, compatibilmente colle condizioni dell' armata.

No, l'Italia, per parte di nessuno fra quelli che ebbero la missione di parlare e di trattare in suo nome, non è mai venuta meno un solo momento ai doveri della più scrupolosa lealtà e sarebbe ormai tempo che gli accennati equivoci, passabilmente grossolani, la di cui divulgazione però potrebbe alla lunga produrre effetti contrarii agli interessi di due grandi Nazioni, cessassero di offuscare le reminiscenze dei primi buoni rapporti che furono stabiliti fra Italiani e Tedeschi, e di un'alleanza, senza la quale non poteva nè sorgere la grandezza della Prussia nè attuarsi la completa indipendenza d' Italia.

VIII.

La partenza del generale Lamarmora per il campo, rese necessaria la ricostituzione del Ministero, sotto la presidenza del barone Ricasoli, il quale, sebbene non riuscisse a comporre un gabinetto di coalizione che esprimesse, se non l'accordo, la tregua generale almeno fra tutti i partiti del Parlamento, quale appunto la gravità delle circostanze sembrava consigliare, potè peraltro avvicinarsi di molto a quella meta. Egli conservò quattro dei membri del gabinetto Lamarmora, ossiano il signor Scialoja, il signor Berti, il generale Pettinengo e lo scrivente; e si associò, per la marina, il signor Depretis, e per l'agricoltura e commercio il signor Cordova, due eminenti uomini parlamentari; per la grazia e giustizia il signor Borgatti, magistrato di assai buona riputazione; e per gli affari esteri, richiamandolo da Costantinopoli, ove funzionava da ministro plenipotenziario, il signor Visconti-Venosta, il quale, apponendo la sua firma alla Convenzione del 15 settem-

bre, aveva però saputo tener lunge da sè quella avversione di cui erano fatti segno i suoi colleghi d'allora, da parte degli oppositori di quell'Atto.

Fu veramente un giorno solenne quello del 20 giugno 1866, in cui il barone RICASOLI, presentando il nuovo Ministero al Parlamento, annunziò, in mezzo all'indescribile commozione delle due assemblee: *S. M. il Re ha dichiarato la guerra all'Austria.* Furono chiesti dal Governo poteri straordinarii per tutta la durata della guerra e furono concessi senza difficoltà. Più di tutti, era il Ministro delle finanze che ne aveva bisogno. Imperocchè la guerra non poteva farsi senza danaro: nessuno era in grado di prevedere la durata della guerra stessa; il danaro non sarebbesi potuto trovare all'estero se non a condizioni disastrose, dacchè la nostra rendita pubblica era discesa a 37; e quindi l'emissione di un prestito nazionale nella misura delle forze pecuniarie del paese, e per di più, il provvedimento di dare corso forzato ai biglietti della banca, erano divenuti una vera necessità.

Se la presente pubblicazione avesse scopi personali, io dovrei estendermi a discorrere dei fatti avvenuti e delle principali questioni politiche sorte fino al 15 febbrajo 1867, giorno in cui diedi le mie dimissioni dalla carica di Ministro. Ma se ho dato pubblicità a questo scritto egli è solo, come avvertii da principio. per chiamare l'attenzione del pubblico sopra i grandi avvenimenti che chiusero il *primo periodo* della risurrezione italiana, e chiarirli con quei lumi, che la circostanza di esservi stato vicino spettatore mi concede.

Dal giorno in cui l'Italia fu fatta indipendente, cominciò il *secondo periodo* della nazionale risurrezione, quello, cioè, nel quale essa deve provvedere al proprio interno normale assetto.

Il Ministero Ricasoli fu l'intermediario dei due periodi, e il suo còmpito, preciso e determinato, era quello di tener salda l'efficacia del Governo durante la grave crisi in cui versava il paese, nel passaggio fra l' uno e l' altro momento di sua vita, di provvedere acciocchè la crisi volgesse a bene, e, poichè la medesima si prolungava, di utilizzare l'intervallo, preparando materiali, che servissero ad iniziare il secondo periodo. Compiuta una tal missione, era proposito dei singoli Ministri di cedere ad altri la cura della cosa pubblica e lo era principamente di coloro, che, al pari dello scrivente, si sentivano affranti dalle diuturne fatiche, sofferte nel lungo periodo in cui ebbero a reggere gli affari dello Stato e in un'epoca così agitata ed irta di scogli, ed avevano già troppo provato quanto sappia di sale, in questi tempi, l'esercizio del governo in Italia. Il Ministero Ricasoli, sulla proposta di ciascuno dei suoi membri fece uso dei poteri straordinarii, nella misura consentita dal Parlamento.

Lo scrivente, fra gli altri, essendogli stato ingiunto dal potere legislativo di impedire l'interruzione dei lavori delle principali opere pubbliche, addivenne, insieme col Ministro delle finanze, a parziali convenzioni provvisorie colle Compagnie ferroviarie, adoperando i danari delle medesime e anticipando loro all'uopo le sovvenzioni ad esse dovute, con isconto e colle necessarie cautele, perchè fossero proseguiti i lavori, ma solo sui punti che più interessavano allo Stato. Così, malgrado la guerra e la crisi monetaria, si poterono in breve tempo, e senza recar onere all'erario, ridurre a compimento alcune fra le principali linee d'Italia, cioè quella da Ferrara a Rovigo col ponte di Lagoscuro, per la quale le provincie venete furono subito congiunte coll'Italia media e con Firenze, quella che riunisce Firenze con Roma e Napoli, quella

da Messina a Catania, e quella da Pavia per Cremona a Brescia. Siccome, però, il sistema suaccennato era, bensì, un espediente valevole per ultimare alcuni lavori importanti, e per impedire che le opere già avanzate sopra altri punti andassero disperse e sciupate per l'abbandono, ma non per provvedere alla sorte definitiva delle Compagnie ferroviarie a cui s'era applicato, così il Governo preparò un progetto di legge da presentarsi al Parlamento, appena fosse riconvocato, relativo al riscatto da parte dello Stato, e a condizioni nelle quali l'crario trovasse la sua convenienza (in confronto della corresponsione dell'annua garanzia chilometrica), delle reti appartenenti a quelle fra le compagnie medesime, che si trovavano nella impossibilità di adempiere i loro obblighi; e ciò allo scopo di evitare l'eventualità di dover offrire loro in seguito altre anticipazioni, di impedire, mediante una liquidazione volontaria, le scosse e i litigi dei fallimenti, e di togliere dal mercato titoli di credito che lo ingombrano e lo opprimono. Questa proposta, comunque fosse stata accolta, avrebbe per lo meno provocato, secondo il pensiero del Governo, la soluzione definitiva del problema delle ferrovie, il quale, come problema *finanziario*, rimaneva tuttora intatto, non avendo fatto altro la legge del *riordinamento* del 1865, per esserle mancato il concorso del credito pubblico, che concedere una proroga alla soluzione definitiva di esso e porgere i modi per condurre a termine, durante siffatta proroga, come anche avvenne, le principali linee; il che per vero dire, era anche ciò che più premeva al pubblico. — E parimenti, dal Ministero che lo scrivente aveva l'onore di reggere, vennero preparati e sottoposti poi all'esame del Parlamento parecchi altri progetti intesi a sistemare ciò che negli anni precedenti erasi operato ne' vari servizii dei lavori pubblici

ed equipararne il beneficio nelle varie parti d'Italia, non che un piano di riordinamento del genio civile; il tutto accompagnato e confortato dalla già citata (Vedi pag. 95) ampia relazione circostanziata sullo stato dei lavori pubblici nel Regno dal 1860 al 1867, che dovesse servire ai legislatori di guida a conoscere il molto che era stato fatto per l'addietro, non che i pregi e i difetti delle cose eseguite in tanta fretta e in si vasta misura; e rendesse lor facile di trovare norme e criterii per l'avvenire, essendosi ormai condotto a compimento o a grado molto avanzato di esecuzione le opere principali, malgrado ogni specie di ostacoli incontrati, ed essendo cessata, coll'acquistata indipendenza, ogni ragione, perchè l'elemento politico influisca più oltre sulle determinazioni del Parlamento e del Governo in materia di pubblici lavori.

Gli altri Ministri avevano del pari studiato e formulato importanti proposte di provvedimenti da presentare al parlamento. Ma di tutto questo non credo che sia qui da discorrere perchè, come dissi, non appartiene all'epoca, a cui si riferisce il presente lavoro.

Senza dubbio, la guerra e le trattative di pace, l'una e le altre avvenute durante il Ministero Ricasoli, sono fatti che si riferiscono ancora al *primo periodo* della risurrezione italiana. Però in quanto alla guerra, io mi sento affatto incompetente a dirne qualcosa tecnicamente, e in quanto alle trattative di pace esse si trovano esposte nel modo il più largo e più particolareggiato nel *Libro Verde* del 1866, nè saprei aggiungervi parola. Pertanto qui pongo fine alla narrazione dei miei ricordi.

IX.

Dalle cose che mi sono studiato di esporre fedelmente in questo scritto, molti sono i corollarii che si possono dedurre e ciascuno li dedurrà nel modo che gli sembri il migliore e il più logico. In quanto a me non posso astenermi dal soggiungere alcune riflessioni nell'atto di prender congedo dal benevolo lettore.

Come già ebbi occasione di dire, noi siamo venuti, mercè la liberazione del Veneto, in una *situazione affatto nuova.*

La rivoluzione non è stata che un mezzo per ottenere l' indipendenza dallo straniero e l' unità nazionale; ma l' indipendenza e l'unità se, fino ad un certo punto, sono anche un fine, comecchè dopo tanti secoli di schiavitù e di divisione sia pure una grata soddisfazione quella che deriva dal sentirsi liberi e affratellati nell'affetto di una patria comune, sono però a loro volta un mezzo; un mezzo, per il quale le facoltà individuali dei singoli componenti la Nazione, non più inceppate da ar-

tificiali ritegni, abbiano a meglio svolgersi e sollevarsi a nobili scopi.

Se ciò, per disgrazia, non fosse; se anche il mezzo dell' unità e della indipendenza della patria dovesse rimanere inefficace, tutti i frutti ottenuti da tanti sacrifici potrebbero ancora andar perduti. Imperocchè non bisogna dimenticare, che i più pericolosi alleati della dominazione straniera e dei tristi governi, sulle di cui ruine sorse il Regno d' Italia, non sono già i cospiratori borbonici o lorenesi od estensi, ma sono bensì gli antichi difetti e quelle cattive passioni le quali furon pure precipua cagione che nell' Italia, già rigogliosa di vita ed avviata all'indipendenza nell'epoca che succedette al Medio Evo, i tristi governi si piantassero e col completo predominio dello straniero si rafforzassero. Sono quei difetti e quelle passioni, e non altro, che inspirarono all'anima patriottica del Segretario fiorentino la proposta del tremendo rimedio, *similia similibus*, del suo *Principe;* e che, qualora ripullulassero e ripigliassero il sopravvento, potrebbero ricondurci per avventura, se non alle restaurazioni, imperocchè nell'ordine naturale delle cose sociali le restaurazioni durevoli sono impossibili, certamente però a mali altrettanto gravi e congeneri.

All'Italia una e indipendente, oggi si presentano invero parecchi formidabili problemi interni da risolvere. La grande macchina amministrativa del Regno, che, come accennai a suo luogo, fu parto esclusivo, ed inevitabilmente difettoso, del predominio che ebbe la politica negli anni scorsi, vuol essere finalmente liberata dalla tirannia della propria genitrice, praticamente riattata, semplificata, resa sicura e stabile, investita di una responsabilità sua propria, nella gerarchia de' suoi organi, che non abbia ad identificarsi colla responsabilità poli-

tica de'Ministri; il principio di autorità, tanto più necessario quanto più le istituzioni di cui un paese è dotato sono libere, ha bisogno di essere sollevato nel concetto dei cittadini; le finanze devono essere ristaurate. Tutti i problemi gravissimi, e tanto formidabili che taluni disperino perfino di poterli affrontare con probabilità di successo. Se però si prendano in esame partitamente, sarà facile convincersi che essi tutti, nessuno eccettuato, nemmeno quello delle finanze (il quale riassume in sè tutta la concreta definizione di una rivoluzione cotanto diversa dalle altre, come fu la rivoluzione italiana, e quella in pari tempo della ricostituzione d'Italia; e il quale inoltre continua a trascinar con sè, *anche dopo la liberazione del Veneto,* la necessità, a quel che dicono e su cui faccio le mie riserve, di spendere 200 milioni annui per guerra e marina), sono, *oggi ancora*, risolvibili qualora *lo si voglia seriamente* e *non si indugi;* per cui, per sè stessi, non sono il maggior pericolo.

Così pure le restano da fecondare e sviluppare gli elementi intellettuali ed economici che racchiude nel proprio seno, senza de'quali, una Nazione di 25 milioni d'uomini potrebbe, per avventura, nel concetto politico e civile, valer meno di qualsiasi altra, foss'anche d'un solo milione di cittadini. Nei campi della scienza, della letteratura, delle arti, delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura, ci si spiega innanzi una sfera così vasta e svariata in cui esercitare l'attività nostra, da mettere persino in imbarazzo, per la scelta, chi voglia fare qualche cosa. Or bene, quantunque per verità il presente sia poco confortante anche da questo lato, pure se si tien conto della pronta intelligenza degli Italiani, delle felici condizioni territoriali della patria, dell'indole psicologica e delle grandi tradizioni della nostra stirpe, che in

tutti quei campi dell'umana attività, seppe in un passato non ancora molto lontano, parzialmente tenere il primo posto, il disperare, già fin d'ora, che non si possa riuscire a riguadagnare il tempo perduto, a cogliere nuove glorie, meglio fors'anche di molte altre Nazioni, sarebbe cosa disennata.

Vi ha invero fra noi ancora molta gente che, dopo il conseguimento dell'indipendenza, non vede altra alternativa, per gli Italiani infuori di perpetuare una agitazione rivoluzionaria, che oggi si risolverebbe in un anacronismo, o di abbandonarsi al quietismo e al torpore di altre età; e che va ripetendo, forse perchè se non si agitasse continuamente non saprebbe in qual modo passare il suo tempo, che lo stato convulsionario è preferibile e significa salute e progresso. Forse non avrebbe torto se realmente non si potesse uscire da quella alternativa. Meglio qualunque cosa, piuttosto chè il tradizionale torpore! Se non che invece, il progresso della libertà, della libertà, non come s'intende nelle repubbliche dell'America meridionale, ma come s'intende nel Belgio, nell'Inghilterra, nella Svizzera, rifugge egualmente tanto dalle perpetue convulsioni come dal quietismo. Del resto, siccome anzichè in mezzo alle solitudini vergini dell'America, viviamo sotto il giogo di imperiose necessità giornaliere, che tolgono voglia alla masse di aderire a quegli eccitamenti, così anche i tentativi di perpetuare le sterili agitazioni, avranno presto fatto il loro tempo e perciò nemmeno essi, per sè medesimi, sono cagione di vero pericolo.

Il pericolo veramente grave, a scongiurar il quale non potrebbe efficacemente valere se non la volontà ferma e decisa di tutti i singoli cittadini, risiede nel presente stato morale di una parte delle classi mediocremente colte del paese, stato morale che ha profonde

radici nella eredità dei tempi passati assai più che non sembri a primo aspetto, e che il presente atteggiamento dei partiti politici, generalmente parlando, tenderebbe ad alimentare ed a complicare colla confusione di idee che oggi predomina riguardo agli argomenti i più serii.

Che un mutamento sia avvenuto nella situazione del paese, sembra ormai che tutti lo sentano, meno questi ultimi. Alle nuove esigenze non sanno corrispondere altrimenti, che riproducendo le stesse idee, le stesse passioni, la stessa fraseologia di un'epoca che non è più; essi si ostinano a giudicare e risolvere il presente e l'avvenire soltanto coi criterii delle reminiscenze e col lievito di sdegni, che riflettono altre situazioni ed altri tempi, mentre ogni cosa tende a tramutarsi intorno a loro. Per gli uni, tutto quello che è stato fatto, fu male, per motivo che gli autori immediati ne sono stati gli avversarii; quasicchè tutti i partiti non abbiano, direttamente o indirettamente, la loro parte sia di merito sia di responsabilità nelle cose operate; quasicchè tutti i partiti che volevano l'Italia, non abbiano contribuito non solo a farla, ma a farla quale è, se non fosse per altro, per non aver nessuno indicato praticamente, a tempo debito, in qual modo avrebbe potuto essere diversamente; quasicchè per condurre l'Italia allo stato in cui oggi si trova, non sia stato fatto anche moltissimo di bene. Per gli altri invece, tutto quello che è stato operato, fu ottimo, e non c'è per loro che continuare a far come prima; quasicchè non vi sian molti difetti da togliere e mali da rimediare e non occorra che il bene stesso da oggi in avanti sia fatto diversamente; quasicchè molto di ciò che prima era bene, ora non sia divenuto male e viceversa. Gli uni e gli altri poi nel rimandarsi a vicenda i rimproveri di ciò che la risurrezione italiana ha im-

provvisato di difettoso mostrano tutti di aver poca memoria e non badano a questo, che non è lecito, a reciproco sollievo di coscienza, giudicare dei fatti di un'epoca, prescindendo dalle circostanze in mezzo a cui si sono prodotti e colle idee di un'altra epoca. In faccia alla nuova situazione che oggi si presenta non richiamano essi alla mente certe scuole di talune regioni d'Italia, dove s'insegnava ancora la dottrina di Tolomeo tre secoli dopo Copernico e due dopo Galileo? e dopo tanti esempi forniti dall'esperienza e dalla storia, non s'avvedono essi ancora che, a condizioni mutate, i partiti, nessuno eccettuato, perchè abbiano una ragione d'essere, hanno bisogno di disfarsi e di ricostituirsi diversamente in relazione coi mutamenti avvenuti? E non si è forse aperto oggi un nuovo campo in cui tutti gli uomini di buona volontà, qualunque sia il loro passato politico, possono, senza rinnegarlo, incontrarsi e stringersi la mano, ovvero combattere battaglie diverse scompartendosi in altra guisa? Il mondo politico invece dà oggi, in gran parte, lo spettacolo di una palestra di gare personali e di null'altro, e di tal maniera ne scapita il senso politico e morale della generalità che pur prova istintivamente il bisogno di un cibo intellettuale più serio e più sostanzioso.

E intanto il Governo, che dovrebbe vigorosamente indirizzare il paese verso la meta che l'istinto delle masse invoca e addita, il Governo, che per far questo, avrebbe bisogno di potersi opporre talvolta alla corrente artificiale dell'opinione pubblica del giorno, consistendo la principale differenza fra l'uomo di Stato e l'uomo volgare nel prevedere egli, primo, ciò che più tardi vedranno tutti, il Governo che a tal'uopo avrebbe bisogno di molta forza e di molta autorità, diventa quasi impossibile. E intanto la massa della Nazione, il paese

reale, che lavora e produce e paga di danaro e di sangue, e non professa entusiasmo per alcuno degli uomini politici, ed è disposto a conferire la corona civica al primo di essi che gli offrisse l'ordine e la stabilità nella libertà, non vedendosi interpretato, si abbandona ad un fatale pessimismo e ad un crescente scoraggiamento che ne paralizza, nel momento in cui si richiederebbe la massima efficacia di pensieri e di opere, le buone inclinazioni, restandogli per unica e grama consolazione l'invito a vociare per promuovere continue formazioni e dissoluzioni di ministeri; cosa per verità assai più comoda e gradevole che non sia lo studiare e il fare, e quindi allettamento più pericoloso.

È questo uno stato di cose oltremodo affliggente ed allarmante; e tanto più che se al pensiero delle singole gravissime questioni che rimangono da risolvere si può contrapporre la convinzione che, qualora lo si voglia seriamente, ciascuna di esse si possa superare, occorre poi, perchè si abbia a nutrire fidanza di ciò, che lo stato morale del paese diventi tale da permettere il suscitarsi di una universale volontà seria; e che, se davanti allo spettacolo del presente poco rigoglio di vita a intellettuale ed economica in Italia, ci è lecito confortarci colle reminiscenze di ciò che siamo stati, e di ciò che un complesso di felici condizioni naturali ci spinge a ridiventare, bisogna poi che si dia bando una volta alla rettorica e al deplorabile costume di scambiare ciò che siamo potenzialmente, con ciò che oggi siamo realmente, e subentri un po' di modestia nel giudicar noi stessi e un operoso desiderio di emulare i nostri vicini; quelli fra gli altri, soggiungerò in via d'esempio, nell'alleanza dei quali abbiamo combattuto l'ultima guerra e la cui coltura il maggior numero degli uomini istruiti d'Italia non conosce nè punto nè poco, e presso ai quali l'o-

pinione pubblica non permette ad alcun cittadino di non essere utile a qualche cosa.

Fino ad un certo punto, la presente condizione morale d'Italia si spiega ripensando a parecchie cause gravi e complesse che si produssero nel corso della nostra rivoluzione, di cui ho tenuto discorso in questo scritto, nè d'altronde si può pretendere che al mutamento delle cause stesse corrisponda contemporaneamente per intero il mutamento degli effetti. Anche un convoglio continua a scorrere sulle rotaje qualche tempo dopo che ne fu distaccata la macchina; anche il rimbombo d'un cannone, scaricato a grande distanza, percote l'orecchio molti minuti secondi dopo che l'occhio ci ha avvertiti che la scarica è avvenuta. Però, questo stato degli animi e delle cose che, indipendentemente dalle cause sopraccennate di indole transitoria, ha origini, in gran parte, assai più intime e riposte e antiche, proprie della vita italiana, e quindi più radicate, non deve, se vero amor di patria vive nel cuore di tutti i cittadini, prolungarsi di troppo; imperocchè, ripeto, i problemi interni che restano da risolvere, possono essere risolti oggi, ma forse non lo potrebbero essere domani, e lo Stato italiano, cresciuto materialmente sino alle proporzioni di grande potenza, se tardasse ad essere dotato dei requisiti organici necessari appunto alla vita morale ed economica di una grande potenza, e che nessun Governo, fosse pur composto dei più grandi genii del mondo, potrebbe fornirgli, finirebbe per toccare facilmente irremediabile jattura e fare siccome nave che naufraghi in porto.

Io ho fede che ogni sinistro presentimento sia vano, e che il paese il quale è nel fondo sano e suscettibile delle migliori e delle più grandi cose, acquistando la piena consapevolezza della propria reale situazione, e

tutti gli uomini di buona volontà adoperandosi ad infondergli tale consapevolezza ed a collaborare con lui efficacemente, imporrà a coloro che sono chiamati a rappresentarlo e a guidarne le sorti il suo volere illuminato e ben determinato e provvederà, per conseguenza, a salvare sè stesso; imperocchè è impossibile che la Provvidenza abbia chiamato la nostra generazione a compiere un'opera sì portentosa, come è la risurrezione d'Italia, perchè poi la generazione medesima l'avesse a distruggere colle proprie mani o a lasciarla perire di consunzione!

FINE.

INDICE.

Prezzo Italiane Lire Due.